LETTERA

DEL

SIG. NICCOLO AMENTA

Avvocato Napoletano.

LETTERA

DEL SIG. NICCOLO AMENTA
Avvocato Napoletano.

DIRIZZATA

AL P. SEBASTIANO PAOLI,

De' Cherici Regolari della Madre di DIO.

IN DIFESA DEL

SIG. LODOVICANTONIO

MURATORI

Bibliotecario dell'Alt. Ser. di Modona.

E DEDICATA

All'Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. DUCA di SAN NICOLA

OTTAVIO GAETA.

Patrizio Napoletano, Regg. Decano del Collateral Consiglio, ec.

DAL DOTT. GIROLAMO CITO.

In Nap. 1715. Per lo Stampat. Niccolò Nasi, vicino la Parrocchial Chiesa di S.M. d'Ogni Bene.)(*Con licenza de' Superiori.*

ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS.

SIGNORE.

GLI è gran tempo, che dalla natural gentilezza di V.E. ricev'io segnalatissimi favori: e ch'io desidero, secondo le mie debolissime forze, servirla, per soddisfare

in picciola parte a' miei obblighi: ed insieme di tributarle cosa, che potesse manifestare al mondo, e'l mio debito con V. E., e l'infinita osservanza, che ho al suo gran merito, non che alla sua padronanza. Or m'è riuscito d'imbolare (per così dire) al mio Zio Niccolò Amenta, eziandio suo buon Servitore, questa LETTERA, scritta in confidenza al P. Sebastiano Paoli de' Cherici Regolari della Madre di DIO, in difesa dell'eruditissimo scienziato Lodovicantonio Muratori, contro d'alcune censure fattegli da piu Letterati de' nostri tempi: e parendomi degna di pubblicarsi per via delle stam-

ſtampe; ho penſato fargliene un dono: tra per ſaper, quanto gentilmente apprezza le coſe di mio Zio: e quanto ſi compiace (divertendoſi talora in così nobil maniera, negl' importantiſſimi negozi, ne'quali è quaſi continuamente occupata) della lettura di materie letterarie; e per mettere in fronte ad eſſa, a renderla maggiormente pregiata, ed onorevole, il ſuo riveritiſſimo Nome. Non iſtò pertanto a ripetere i pregj di ſua nobiliſſima, chiara, rinomata, ed antica Famiglia: eſſendo ben note a ciaſcheduno le dignità, che l'han di tempo in tempo illuſtrata: ed Eccleſiaſtiche, e Secolari: e in

Guerra, e in Pace. Non ridico le glorie del ſuo gran Padre: ſappiendole Europa tutta, non che la Spagna, e Napoli: e per eſſer pur viva la memoria in tanti e tanti, del di lui impareggiabil valore, o in aringando eloquentiſſimamente in Senato, o in ſentenziando giuſtiſſimamente, e fuor d'ogni paſſione, e timore, in tanti ſupremi Tribunali. Non replico finalmente cio che concordemente ammiran tutti di ſua Perſona: della piacevolezza indicibile, con la qual ſiede a render dottiſſimamente ragione; dell'umanità maravaglioſa, nel compaſſionevolmente condennare i rei; e della

pru-

prudenza ammirabile, con cui avvedutiſſimamente maneggia, e regola i piu rilevanti affari della Città, e del Regno, nel ſommo grado in che portollo la propria virtù. Ma ſolamente (torno a dire) la preſento a V. E. a fin di paleſare ad ognuno, quanto le ſono obbligato, e quanto cerco moſtrarmele oſſequioſo. Baſta che V.E. non diſprezzi, anzi corteſemente accetti queſta umiliſſima offerta: e che degni mirarla di quando in quando con quell'occhio benigno, col quale ſuol gradir le mie coſe, in appagandoſi ſempre dell'affetto del mio animo, piu che d'ogn'altro. Di che ſtando pur ſicuro,

pro-

profondamente me le inchino. Di Napoli a' 30. di Settemb. del 1715.

Di V. Ecc.

Umiliss. Divotiss. ed Obbligatiss. Serv.
Girolamo Cito.

ILLUSTRISS. SIGNORE.

NIccolò Nasi pubblico Stampatore Napoletano, supplicando espone a V.S. Illustrissima, come desidera dare alle stampe una *Lettera del Dott.Sig.Niccolò Amenta, in difesa di Lodovicantonio Muratori Bibliotecario dell'Alt.Sereniss.di Modona*; Supplica perciò V.S.Illustriss.commetterne la revisione a chi meglio le parrà, e l'averà, ut Deus.

R.D.Andreas Mastellone revideat,& referat.
Neap.25.Aprilis 1715.

D. NICOLAUS CAN. ROTA PRO-VIC.GEN.
D.Petrus Marcus Gyptius Can.Dep.

EMINENTISS.ET REVERENDISS.DOM.

PEr obbedire a' comandi dell'Em.V. ho letto con attenzione una *Lettera del Sig.Niccolò Amenta, in difesa del Sig.Ludovicantonio Muratori*, nella quale non ho trovato cosa ingiuriosa, o alla nostra Santa Religione, o a'buoni costumi; anzi come che in vessa l'Autore con sodi argomenti, e con vaghezza di pellegrine erudizioni condanni la licenza del Poetar lascivo, e faccia vedere, come la modestia non tolga, anzi accresca

gra-

grazia alle Muse: Io la giudico degna non sol della stampa, ma degli applausi, e benedizioni di quanti debbon cercare, che la Poesia non serva di scandalo alla gioventù, e si trovi la maniera di coltivare l'ingegno senza disertar la Pietà. Questo è 'l mio giudizio, che sottometto al purgatissimo di V.Em., alla quale profondamente m'inchino. Nap. 4. Maggio 1715.

Di V.Em.

Umiliss. divotiss. ed obbligatiss. Serv.
D. Andrea Mastelloni.

Attenta supradicta relatione, Imprimatur. Neap. 18. *Mai* 1715.

D. Nicolaus Can. Rota Pro-Vic. Gen.
D. Petrus-Marcus Gyptius Can. Deput.

EC-

ECCELLENTISS. SIGNORE.

Niccolò Nasi pubblico Stampatore, supplicando espone a V.Ecc. come desidera dare alle stampe una *Lettera del Dott. Niccolò Amenta, in difesa di Lodovicantonio Muratori Bibliotecario dell'Alt. Serenis. di Modona*; Supplica perciò V.Ecc. commetterne la revisione a chi meglio le parrà, acciocchè quella vista, possa ordinarne l'impressione e pubblicazione: e l'averà, ut Deus.

Mag. Reg. Consil. D. Constantinus Grimaldi videat, & in scriptis referat.

Gascon Reg.	Gaeta Reg.
Miro Reg.	Ulloa Reg.

Spectabilis Reg. Mazzaccara non interfuit.

Provisum per S.E. Neap. 10. die Mai 1715.

Mastellonus.

ECCELLENTISS. SIGNORE.

Per obbedire prontamente agli ordini di V.Ecc. ho con molto mio compiacimento letto la *Lettera del Dott. Niccolò Amenta, composta in difesa di Lodovicantonio Muratori*: e a dire il vero in essa niente ho ritrovato, che s'opponga a' diritti giuridizionali, ed al-

ed alle leggi de' buoni coſtumi. Anzi in eſ-
ſa ho ammirato una ſomma accuratezza nel-
le maniere di favellare, di cui l'Autore con
ſomma perizia ne va diviſando i varj modi:
e vi ho anche ſcorto una valida apologia, che
ha formata a pro del Muratori; huomo per
altro di tanto merito, che ſi è reſo ſuperiore
all'invidia degl'Emoli. Onde ſtimo che V. Ecc.
ne poſſa permettere l'impreſſione, eſſendo un
Opera digniſſima da eſſer letta, rimetten-
domi però al piu ſavio giudicio di V. Ecc.
a cui mi raſſegno riverentemente. Nap. 23.
Settembre 1715.

Di V. Ecc.

Umiliſs. e Divotiſs. Serv.
Coſtantino Grimaldi.

*Viſa relatione, Imprimatur: verùm in pu-
blicatione ſervetur Reg. Fragmat.*

Gaeta Reg. Miro Reg. Mazzaccara Reg.
Illuſtr. Dux Lauriæ non interfuit.

*Proviſum per S. Exc. Neap. die 27. men-
ſis Septemb.* 1715.

Maſtellonus.

AV-

AVVERTIMENTO.

C*Ompatirà chi legge qualche errore accaduto nelle ſtampe, più per abbaglio del Copiatore, o del Correttore, che dello Stampatore; come nella* pag. 30. Senzo *per* Senſo: *Nella* 36. Corregere *in luogo di* Correggere: *Nella* 41. Etorico *in vece d'*Etnico: *Nella* 193. Stiede, *per* Stette, *o ſe piaceſſe* Ste: *e qualche altra coſuccia. La diverſità poi nell'uſare, e ſcrivere qualche voce, e intorno all'Ortografia, s'è fatta artatamente, come fecero i Signori Accademici della Cruſca nel* 1691. *particolarmente nella Lettera a' Lettori:*

per

per far vedere, che si possa dire, e scrivere nell'una, e nell'altra maniera. Sia per esempio, questa voce Esempio, *che talora s'è detta* Esemplo: Bere, *e* Bevere: La z, e Il z; Senza il, *e* Senza 'l, *ec.*

M.R.P. Sig.

M. R. P. Sig. mio, e Padrone sempre Osservandissimo.

Se mai sempre ho piu che di buona voglia obbedito a' pregiatissimi comandamenti di V. P. M. R., questa volta (a dir vero) il fo con sommo piacere: poiche obbedendola, soddisfo eziandio in qualche parte di quanto debbo a persona ch'io ragionevolmente stimo sopra ogni altra cosa nel Mondo: se deesi sommamente e piu d'ogni altro avere in pregio un Letterato, che alla scienza universale accompagna esemplari, e lodevolissimi costumi. So che m'intende ch'io parlo dell'eruditissimo Sig. Lodovicantonio Muratori: huom di cui assai meglio parlano da per tutto le bell'opere ch'egli ha date fin'ora alle stampe, che qualunque penna, non che la mia, debole, ed impotente a dirne quanto bastasse; giacche m'ha richiesto del mio giudizio sul Dialogo intitolato, *Eufrasio, in cui si discorre di alcuni difetti scoperti ne l'opere di due Poeti Vicentini*: e per lo scopritor de' difetti, s'accusa in esso il Sig. Muratori, ne' libri, *Della Perfetta*

Poesia Italiana. Cresce il mio godimento, veggendomi in cio soprammodo onorato: e ch'ella faccia stima molto maggiore del mio intendimento, di quel ch'io stesso me ne possa promettere: perche vorrei avere intelletto eguale all'affezione, ch'io ho a tanto scienziato; essendo sicuro che non direi mai cosa, per la quale potessi da buom del Mondo, e da' due Signori Vicentini istessi, essere accagionato di aver parlato con passione; tanta è la venerazione che gli han meritevolmente tutti gli Addottrinati d'Europa. Anzi spero in Dio, che in dandomi la forza della verità, spirito, e vigore, dirò pur tanto, se non dirò quanto bisogna, che sarà sufficiente a sgannar'anche i partigiani de' Signori Vicentini, di cio, che in loro sì, ha potuto la passione, per offendere, o diminuire in menoma parte la rinomanza d'un virtuoso cotanto eccellente ed illustre.

Vuol'Ella adunque ch'io le noti cio che sento di quel Dialogo, o per meglio dire, di quella Satira(indegna per mio avviso di quelle dottissime penne che l'hanno scritta) al Signor Muratori: e principalmente com'io appruovi i modi di scrivere, e di favellare in quello usati. Intorno all'uno e all'altro, mi

per-

perdoni s'io dico,cio che doveva dir da principio, che par che voglia il giambo de' fatti miei: conoſcendo ben'io, quant'Ella meglio di me ſappia diſcernere il fico dall'aglio,e trovar'anche i nodi nel giunco, non che l'oſſo nel fico. Ma già le ho detto, oltre al diletto che ho nel compiacerla, con quanta ragione accetto il peſo che m'addoſſa, e perciò ſenza far piu parola, comincio ad ubbidirla, con proteſtar ſolamente; che in quanto al primo punto, accennerò i miei ſentimenti, fondati su quegli appoggi, che 'l mio corto intendere potrà ſuggerirmi:ma colla ferma ſperanza, ch'Ella di coſe che ne sa leggere, anzi legge laudevolmente in cattedra, ſaprà trovar piu forti e poderoſe ragioni. Perdonandomi ancora, ſe riſponderò a' Signori Vicentini, non ſecondo l'ordine da lor tenuto, ma come meglio mi verrà fatto: e talor tornando a cio che ho laſciato, s'anche mi verrà in deſtro: tra per toglierle la noja di ſentir piu volte, di quel m'è biſognato farle ſentire, cioè, *Dicon da prima, Dicono appreſſo, Aggiungon poi, Replicano in oltre*, ec.; e perche talora con una riſpoſta darò conto di piu coſe dette dal Muratori, e riſponderò a piu obbjezioni fattegli da' Vicentini. E intorno alla Lingua,

 le

le dirò brevemente, che ho notato nelle prime dodici, o quindeci carte di quel Dialogo: e perche da quelle argomenterà cio che sia nell'altre, che ordinariamente da chì compone, sogliomsi scrivere con molto minor pensamento di quel che s'è posto nelle prime; e per non dilungarmi assai piu di quel che comportano i termini d'una lettera, tutto che familiare. Nell'istesso tempo dirò eziandio qualche cosa intorno alla Lettera del Sig. Andrea Marano ad un suo amico, essendo il Marano un de' due Signori Vicentini.

Potevan primieramente (per mio avviso) i Signori Vicentini, com'huomini scienziati che sono, e voglio credere prudenti ancora, empier quel Dialogo di dottrina, e non d'ingiurie al Signor Muratori: ch' è un de' piu gravi, e modesti Scrittori ch'io abbia letto a' miei giorni. Avean ben'eglino mente, da poter peravventura coprire in qualche modo i di loro sboccati concetti nell'amorosamente poetare: e onestare, se pure al Mondo piaceva, le di loro stravaganze nelle frasi, e ne' modi di favellare. Ma, o han voluto rabbiosamente morder sempre il Signor Muratori, o difendersi più con gli scherni, e co' rimbrotti, che con gli argomenti, e colla ragione.

Co-

Così, ove avrebber potuto lasciar qualchedu-
no in dubbio, qual delle parti avesse piu giu-
sto, e ragionevolmente parlato; si son volon-
tariamente dichiarati rei, e piu che pieni di
que' pochi difetti loro attaccati, nel volersi
difender con tant'astio, e rampogne: giacche
lo sdegno in chi disputa è ordinario argo-
" mento di debolezza, e segno evidente di per-
" dita: siccome la quiete dell'animo, e'l riso in
" bocca, è un chiaro testimonio di vittoria: co-
me su tal proposito scrisse un'altro (1), col-
l'autorità di Sidonio (2), che disse: *Oblecta-
tur commotione superati: & tunc demum cre-
dit sibi cessisse collegam, cum fidem fecerit
victoriæ suæ, bilis aliena*. E se Zoilo diman-
dato, perche così sconciamente parlava tutto-
" dì d'Omero, di Platone, e d'altri grandi huo-
mini, rispondea; che cercava d'offender colla
lingua, giacche non poteva colle mani (3);
mi pare appunto, non poter'eglino rispon-
der'altro a chi loro addomandasse, perche tan-
ti smacchi, e villanie a così celebre Lettera-
to? che aver cercato d'abbassarlo colle contu-
A 3 melie,

(1) *Il P. Bartoli nell'Huo. di lett. nel cap. della Maldicenza.*

(2) *Nella pist. 2. del lib. 1.*

(3) *Eliano nel lib. 11. della var. Isto.*

melie,poiche non han potuto abbatterlo col-
,, le ragioni. Ma ben meriterebbero quel gasti-
go che diede il Capitan di Dario Mennone
a quel soldato, che altro non sapea fare, che
mormorar continuamente d'Alessandro: di-
cendogli nello stesso tempo che con una za-
gaglia ferillo; Io ti pago, ti sostento, accioc-
che tu combatta contro Alessandro,non per-
che sparli di lui (1). Bisognava combatter
solamente, cioè disputar solamente col Mu-
ratori, senza venir mai sempre,e in ogni ri-
ga di quel Dialogo, alle brutte, alle stranez-
ze. E se sentivansi sensibilmente punti dalla
Censura, quantunque moderata e guardinga
del Muratori; potevan (come dice il poc'anzi
citato Autore(2)) tonare, fulminare, ma con
che fossero stati i fulmini non composti di
solfo puzzolente per ammorbare il Mondo,
ma di purissima luce, per rischiarir la verità.
.Non lanciati sregolatamente dal furore, ma
librati giustamente dalla ragione.Pur mentre
il Sig.Muratori dice, *sic vivam* (e noi aggiu-
gniamo,*sic scribo*)*ut illis fides non habeatur* (3):
che

(1) *Plut. negli Apof.*
(2) *Il P.Bartol. nel luo.cit.*
(3) *Anton.nella Melissa nel serm.69.del-
la par.2.*

che fu la risposta di Platone a chi avvisollo, che alcuni parlavan malamente di lui; l'acqua pioverà tutta su delle di loro spalle: se, „ *Obtrectantes avidè alienæ laudi, magis patefaciunt morbum suum, quam detegunt mores alienos* (1). E quando, con istarsene cheti, erano i di loro errori conosciuti da que' soli, che avevan le di lor Poesie nelle mani; oggi col tanto romor che han fatto; invoglian tutti a vedergli, a riconoscergli: e forse e senza forse non ne parleran con quella moderazione, colla qual parlonne il Muratori.

Ma'l Muratori (dicon'eglino) è uscito del manico: ha passato i termini: n'ha troppo a torto offesi. E ripetendo le di loro stesse parole di quel Dialogo (2), dicono parlando col Muratori; *O maligno capo! che strano furore è mai questo di volerci perseguitare senza motivo? Che avete a fare con noi? Senz'aver conoscenza de le nostre persone, senza nè pur'una volta averci veduti in faccia, vi fate lecito di condannare il nostro costume?* Conchiudon perciò, che con gran ragione si son mossi a vendicarsi per sì fatta maniera. Adun-

 que

(1) *Eras. nel lib. 1. degli Apof.*

(2) *Alla pag. 17.*

que perche non aveva il Muratori ne men veduti in faccia i due Poeti Vicentini, non gli era lecito di far parola delle di lor Poesie? Perche non aveva a far niente con essoloro; perche non gli conosceva, non poteva por bocca su le di lor'opere? Ma mi dican di grazia? chi mai de' viventi Teologi, Filosofanti, Medici, Giuristi, ha avuto che fare col sottilissimo Scotto, coll'istesso Angelico Dottor San Tomasso, col divino Platone, col rinomato Aristotele, con Ipocrate, con Galieno, con Azone, coll'Accorsi? Chi di noi ha mai sì fatti huomini conosciuti? Chi gli ha veduti una volta in faccia? E perche tuttogiorno si oppugnan nelle scuole le di loro sentenze, i di loro sistemi, i di loro aforismi, le di lor chiose alle leggi? Si sente mai che si dica ne pure a un minimo scolare.

In costor non hai tu ragione alcuna?

Se mai i Signori Vicentini hann'applicato ad alcuna delle accennate scienze, o professioni, han da se sperimentato e conosciuto, che l'huomo in leggendo, in istudiando, in argomentando, in iscrivendo, ha ben tutto l'arbitrio, e la piena libertà di contraddire a Platone, ad Aristotele, ed a chi che sia, ove gliel persuade il proprio ingegno, non che la

ve-

verità . *E* basta che l'opposizion si faccia per investigare il vero, che sempre ne sarà l'oppositore,e commendato,e imitato.Anzi(ch'è quel che maggiormente doveano i Vicentini considerare) non s'impugna da chi scrive Autore alcuno, che non sia in gran rinomanza,ed in pregio.

Vede mai Ella i giardinieri che coltivan gli orti deliziosi, que' bellissimi giardini, dov'ha felicemente sua stanza? Toglion'essi dagli odorosi e peregrini fiori le nizze frondi; taglian dalle fruttifere piante i secchi, inutili, e sterili rami:e se peravventura in qualche arbuscello conoscon che vi sia vermine che'l roda; con ferri taglienti, ed acuti, l'intaccano , e foran fin tanto , che n'ammazzino il baco : calpestando all'incontro , e buttando via i papaveri, le ortiche, i rovi. Così fa appunto chi scrive: da'buoni libri cerca toglier cio che vi conosce di vano,di soprabbondante, di vizioso: e se v'è cosa che puo offendere i laudevoli costumi , s'ingegna , si studia , si sforza a sfarla, ad annichilarla: ma i libri infruttuosi , e disutili , gli gitta in un canto , non ne fa conto , e gli ha come non fossero al Mondo.

Ed ecco che quasi inavvedutamente ho pro-

provato, che 'l Signor Muratori ha molto, e sommamente onorati i Signori Vicentini, esaminando, e criticando le di lor Poesie, e cercando levarne cio che puo di leggieri danneggiare, e manomettere il costume, e quanto è bastante ad introdur di bel nuovo sfrenatezza, e licenza nel Poetare Italiano, ridotto già, per lo piu (mercè le grida di tanti addottrinati, che han sempre sclamato,

Che la diritta via era smarrita)

a quel buon segno dove portaronlo i Poeti del decimosesto secolo. Chi ha veduta, o vede fatta Censura alla Vita di Cola di Rienzo, al libro del Meschino, o alle tante Poesie del nostro tavernajo Caròla? E per l'opposito, intralasciando tante innumerabili opere de' primi Scrittori del Mondo lacerate, e criticate a dritto, ed a rovescio; per parlar de' libri che fan propriamente al nostro proposito; si son vedute, e veggonsi cotidianamente censurare, e malmenare la bella Canzone de' Gigli d'oro del Caro, la leggiadra Favola pastorale del Guarini, l'impareggiabil Poema, la Gerusalemme liberata del nostro Torquato. E ben'avrebbero i Signori Vicentini la fortuna amica, se trovasser le di loro Poesie, tanti che ne biasimasser la licenza intor-

no

no a' costumi, ed a' modi di dire, quanti ne ha avuti, e n'ha il mentovato Pastor fido.

Doveva il Muratori per compiutamente trattar della perfetta Poesia Italiana, disaminar tutti i buoni Poeti, saggiargli, crivellargli, per così dire, e stabilire, almeno per suo avviso, cio che in essi dovevasi imitare, o sfuggire, commendare, o biasimare. Esamina i Vicentini, gli onora, gli fa sedere a scranna con tanti grandi huomini; ed eglino peggio che

. . . . i cani
Or co' piedi, or col ceffo, quando morsi
Da pulci son, da mosche, e da tafani;

» tiran (come quegli disse) de' calci al beneficio: mordon velenosamente quella man che gli liscia: dan vergognosamente ne' rotti: se ne risenton tanto: non voglion pace ne triegua; e sparlan così vituperosamente del Muratori! Ragionevolmente si sarebber risentiti, se avendo eglino e 'l Muratori la stessa cosa in mente, e nel tempo istesso; cioè di stabilire il buon Gusto alla Poesia Italiana, o di farla ritornare all'antico splendore; Eglino col proprio esemplo, come prometton nella Prefazione alle di lor Rime; e'l Muratori colle regole; non gli avesse questi affatto nominati:

giac-

giacche avrebbe mostrato non farne conto veruno.

In fatti, eziandio quei che furon tacciati di soperchio, quei che peccaron per eccesso, e che scrissero solamente per oscurar l'altrui fama, come Lorenzo Valla, Pietro Aretino, Niccolò Franco, Giuliocesare, e Gioseppe della Scala, Dionigi Petavio; se ben menaron sempre (come si suol dire) a mosca cieca, non guardando in fronte ad alcuno; non impertanto degnaron d'attaccarla a qualche barbassoro, o ad un qualche ridicolo baccalare; ma a guisa de' fulmini, non saettaron che gli altissimi edificj, che l'eccelse torri. Adunque è piu che certo, che i Vicentini furon dal Muratori avuti in pregio; ch'altrimenti non gli avrebbe ne' suoi scritti ne men nominati per nome; mettendogli nel numero di que' Poetastri che s'insozzano, e diffamano da loro stessi. Senza che, soglio io dire, e mi par di dir bene, se non m'inganno; che sempre che huom dotto nomina ne' suoi componimenti persona, avvegnache n'accenni qualche difettuzzo; mai sempre l'onora; giacchè non nominerà mai se non se chi è noto, o per dignità, o per letteratura. Vo' dire, che non avendo il nominato dignita alcuna, l'ha chi

il

il nomina per letterato: e come tale ſtima che ſia conoſciuto, ſenza dar da ſpeculare a chi legge i ſuoi ſcritti, di chi ſi parli.

Ma chi metteſi avviſatamente a trattar d'una ſcienza, d'una profeſſione, d'un'arte; e ſi ſtudia ſolamente d'inveſtigarne le regole, e cio che in eſſa è di vero; non farà bene ad eſſer così guardingo verſo coloro che della ſteſſa profeſſione han trattato, o in quella ſcritto; che ne tacerà gli abbagli, gli ſmarrimenti, le sregolatezze, e gli ſtrafalcioni eziandio. Giacche (come diſſe S. Agoſtino (1)) non debbonſi aver piu in pregio gli Autori, che la verità: piu i di loro detti, che la ragione: ma s'han ſempre a contrariare, ove non ſon ſoſtenuti, e dalla verità, e dalla ragione. Conchiudendo con queſte parole; *Talis ſum ego in ſcriptis aliorum: tales volo intellectores meorum*. Anzi nelle Sagre carte (2); *Væ qui dicitis malum bonum, & bonum malum: ponentes tenebras lucem, & lucem tenebras: ponentes amarum in dulce, & dulce in amarum*. La importanza ſi è, a contraddir con riguardo, con riſpetto, con moderatezza: in che

(1) *Nella piſt.3.*
(2) *Iſaia nel cap.5. al num.20.*

che il Muratori ha senza dubbio superato tutt'altri.

Chi poi pubblica per via delle stampe un qualche libro, dà indubitatamente l'arbitrio di giudicare a chiunque il legge, al Mondo tutto, se quello sia fruttuoso, o vano: pien di dottrina, o di ciance: utile alla repubblica letteraria, o dannoso: scritto con leggiadria, o con isvenevolezza: se roba propria, o rubata: e in due parole; se sia buono, o cattivo. Solamente chi l'avesse scritto per imparare, avendo mira al proverbio, Chi non fa non falla, e fallando s'impara; e tenendosel nascosto per ammendarlo col tempo, gli si rubasse, e chi gliele imbola, scoprisse al Mondo gli errori che vi sono: o pur mandandolo a vedere, come si suol fare a un'amico, per farlo correggere; e questi il pubblicasse, e ne mostrasse i difetti; Oh, sarebber'atti questi, che richiederebbero, secondo il Mondo, altra vendetta che quella che può fare una penna. Or se'l Muratori non ha strappate dalle mani de' Vicentini le di lor Poesie: non gli ha certamente pregati ad imprimerle: ma in veggendole stampate, le ha lette, ed in trattando della Perfetta Poesia, ha degnato (mi sia le-

lecito il dirlo, salvo il rispetto che ho loro) d'esaminarle; perche tante doglianze, tanti schiamazzi, tante offese, tante ingiurie?

Ma a che piu beccarmi il cervello, quand'eglino stessi han detto in quel Dialogo (1); *Fu lecitò sempre, e sarà finche dura il Mondo, l'esporre in materia di lettere con ogni libertà i suoi sentimenti, quando non si faccia per fine d'oltraggio, ma di giovare altrui, e d'insegnare la verità.* Anzi rispondendo un del Dialogo, detto Claudio; *Voi dite il vero, ma sappiate, ch'ei tocca troppo sul vivo,* intendendo del Muratori; un'altro, detto Eufrasio, ch'aveva prima parlato, replica e dice; *O Claudio, non de' fermarsi il buon Medico su la superficie della piaga: bisogna profondarvisi dentro, e cercarla ben tutta, per potervi applicare il sufficiente rimedio; e ben conoscete che cio non puo farsi senza suscitarne qualche dolore; ma non per questo il piagato se l'ha da prender col Medico; anzi è tenuto a ringraziare, e benedir quella mano lji procura salute.*

Mi par nondimeno che m'abbiano a dir così; Non ne sarà dunque lecito difendere, e so-

(1) *Alla pag.9.*

e sostenere cio che abbiamo scritto? Sarà peravventura quanto ha detto di Noi il Muratori una sentenza , della qual non possiamo appellarne? Perche non possiam richiamarcene al Mondo tutto, ch'è il Giudice piu competente di lui, de' nostri, e de' suoi componimenti? Non ho detto questo, rispond'io; ma che la difesa, secondo le di loro parole, aveva a farsi non per fine d'oltraggiare il Muratori; ma solamente per dibattere, s'eglino erano stati bene, o no, censurati. Vagliami in cio l'esemplo de' dottissimi Signori, il P. Antonio Tommasi Lucchese, de' suoi Cherici Regolari della Madre di Dio, e i Genovesi Giovambartolommeo Casaregi, e Giovantomasso Canevari, collo stesso Signor Muratori. Si difese da costoro, non ha guari, il Petrarca contra le censure fattegli dal Muratori, ne' medesimi libri della Perfetta Poesia Italiana: ma con tante e tali protestazioni, con sì fatti riguardi, e con tanto rispetto alla diginità, al nome, alla dottrina, alla virtù del Muratori; che si puo dir quella Difesa, anzi un'Elogio a sì gran letterato, che una Critica alle di lui censure: così le lodi che gli si danno, sopravvanzan gli argomenti che gli si fan contra. E ben poteva il

Si-

gnor Muratori lor rispondere ; che avevan pur'eglino in quella Difesa al Petrarca , mostrata la venerazione che deesi ad un tanto Poeta ; ma non impertanto s'era da loro bastantemente sostenuta , e salvata la maggior parte de' passi da lui censurati . Che le sue considerazioni su le stime del Petrarca , per averle fatte senza manifesto contraddittore , credeva essere state da lui a sufficienza fondate, per chi voleva leggerle senz'altra passione che alla verità , e alla ragione : senza stare a rispondere a tutti quegli argomenti che potevan farsegli : ed a' quali stimava aver mente ed avvisamenti da potere opporre . Ch'egli non era nimico del Petrarca, quale il cercavan far vedere quegli addottrinatissimi Signori: ma che l'aveva a tutto poter guarentito, commendato, e portato in Cielo, eziandio contra le frizzanti critiche fattegli dal suo avvedutissimo compatriota Alessandro Tassoni : come poteva conoscersi nel suo Petrarca fatto ristampare : ed in luoghi senza proporzion maggiori di quelli da se censurati. Anzi amare e stimar'egli il Petrarca come dovevasi amare e stimare sopra qualunque Poeta lirico che sia stato mai al Mondo : ma che non credeva perciò d'aversi ad amare ,

e stimare ciecamente. E tante e tant'altre cose ch' io per brevità intralascio. Ma se n'è astenuto, pel riguardo forse che ha avuto a coloro che hann' avuto tanto riguardo per lui: ed a coloro che ha veduti tutti intenti a difendere il Petrarca, senza veruna applicazione ad offenderlo, anzi sempre guardinghi alla sua stima.

Quei Signori (par che mi replichino i Vicentini) non han difeso se stessi, ma'l Petrarca. S'eglino fossero stati i censurati; s'eglino fossero stati, tutto che leggierissimamente toccati; o come si sarebbe veduto ognun di loro

. . . . furiis accensus, & ira
Terribilis,

soffiar com' un'istrice: e poi lanciarsi a mordere per isbranare, per avvelenare. E forse e senza forse sarebbe stata tanta e tal la tempesta, che molti avrebber maravigliando detto

. . . tantæ ne animis cœlestibus iræ!

No no (io risponderei) non vi sarebbe stato tanto fracasso, tanto scoppio, tanto stracciamento. Ne'l Signor Muratori poteva trovar' altro nelle Rime di que' tre risplendentissimi lumi della Toscana, e della Liguria, che meravigliosi concetti, nobilissimi, e moderati

tra-

traslati, e somma leggiadria in esprimer gli affetti; ne trovandovi de'nei, come trovogli in quelle del Petrarca, e come sovente trovansi ne'bellissimi volti; si sarebbero quei Signori doluti, e sdegnati tanto. Ma, o rispondendo da veri letterati si sarebber solamente difesi colle regole dell'arte, e con gli esempli de'buoni Autori, senza rimbrotti, beffe, ed ingiurie; o facendo come tanti altri pellegrini ingegni, de'quali son'esaminate le Rime ne' libri della Perfetta Poesia Italiana; avrebber goduto d'esser posti in riga co'sublimi Poeti: e di vedere i di loro componimenti portati per esemplari d'una bella immagine, e d'un buon gusto poetico: avvegnache in qualche parte criticati.

E per non risponder colla sola conghiettura, di cio che avrebbero, o non avrebber fatto quei tre Signori; Quanti (aggiung'io) si son così irragionevolmente offesi, e quanti se ne stizzan tuttavia, per veder solamente impugnato, e contrariato Aristotele, anzi, di non vederlo (per così dire) adorato; che han chiamato e chiaman l'impugnatore, il contraddittore, ignorante, perfido? Com'in fatti, ignorante, superbo, vanaglorioso, niquitosissimo, per tacer d'ogni altro, fu pubblica-

mente chiamato (ch' è quanto a dire, in un libro ſtampato) il buono, pio, e dottiſſimo Lionardo di Capoa; per avere argomentando, e filoſofando ribattuti i trovati d'Ariſtotele: così come avea fatto di tutti gli altri e più antichi e moderni Filoſofanti, anche contrarj ad Ariſtotele. Vo dir con cio, che ove un' huomo è di peſſima natura, ſi ſtima ſempre offeſo, o che ſi parli di lui ſenza ſomma lode, ed encomj; o che ſi ſparli d'Autore, a chi ha moſtrato aver grande affezzione. E per l'oppoſito un buon'huomo,

Nec ſuper ipſe ſua molitur laude laborem;
Ne ſi ſdegnerà, perche modeſtamente venga ripreſo d'un difetto. Ed in cio ancora, ſe non è da biaſimarſi, non mi par degno di gran loda (ſalvo il riſpetto ch'io gli ho, come a ſommo letterato de' noſtri tempi) il Signor Giacinto Vincioli nella *Lezione e difeſa ad un Sonetto di Franceſco Coppetta* (1), contra la modeſta critica fatta su quello dal Signor Muratori. Egli (intralaſciando cio che par che dica con qualche invidia alla glorioſa fama del Muratori, non eſſendo in tutto confacente

(1) *Recitata, e ſtampata in Perugia appreſſo il Coſtantini nel* 1707. *in* 8.

te al *proposito*) taccia poco cortesemente il Muratori, in avere approvato in Carlo maria Maggi, quel che disappruova nel Coppetta: ch'è di fare autore il Cielo de' nostri sciocchi affetti, nel verso

Ma contra il Ciel non valse umano schermo.

E che con cio condanni quanti buoni ed ottimi Poeti siano stati, sono, e saranno al Mondo: giacche tutti han detto, dicono, e diranno lo stesso. Ma'l Muratori nella *Vita* d'un Poeta, qual'era il Maggi, concorse co'Poeti: nell'*Idea della Perfetta Poesia*, fu contrario affatto a' Poeti: poiche non solamente censurò universalmente quei che dicon che'l Cielo lor costringe ad amare terreni oggetti; ma, e da buon Cristiano, e da ottimo letterato biasimò tutti, che fan soggetto de' di loro componimenti, vani ed abominevoli amori. Ed ove (dice) gloriosissimamente, e con piu vasta, e nobil materia, potrebbe lodare Iddio; vilmente lodano, anche i difetti, di Filli, d'Irene, di Bice, di Clori. E quel ch'è peggio, fingano di fare, con loro biasimo, pianto, vergogna, pentimento, e danno, quel che non debbono: com'è l'amar disordinatamente (per non dir'altro) una Donna; e trascuran quel che dovrebbero, con tanta lor loda, gloria,

 e pre-

le premio infinito: cioè il lodare Iddio! Perciò (dico di nuovo, con pace d'un tant'huomo) che poco o niente giovangli contro del Muratori, tanti esempli de gli altri Poeti: ove il Muratori, non guardò (come dicesi) in faccia a persona: e censurò tutti. E s'egli avesse ben considerato il santo, virtuosissimo, e glorioso fine, ch'ebbe il Muratori; forse e senza forse si sarebbe astenuto da quella Lezione, o Difesa.

Ma acciocche non m' abbia Ella a dire ch'io sparlo troppo dello sparlar che han fatto i Vicentini del Muratori: appunto come " fe Diogene il Cinico che calpestava il fasto di Platone, ma con fasto maggiore: vengo come si suol dire col nimico a mezza spada, e alle prese: cioè ad esaminar brevemente, se i Signori Vicentini abbian con ragione duramente oltraggiato il Signor Muratori; e se questi dirittamente gli abbia con modestia censurati.

Motteggian'eglino (1) in prima il Muratori, perche abbia avuto *per l'ottimo, e pel Principe*

(1) *Nel dialogo alla pag.* 12. *E nella lettera del Signor Andrea Marano ad un suo amico, stampata in Padova nel* 1711. *in* 4. *alla pag.* 7. *pur dicon lo stesso.*

cipe di tutti i Poeti preteriti, presenti, e futuri (sono le di loro parole) Carlomaria Maggi *Milanese*: e nell'istesso tempo beffano il già morto Maggi registrandone i versi

Caro Ederon soave,
Sembiante cordial d'un Sant'Ambrogio.

Ma chi non vede che quanto ha detto il Muratori del Maggi, ed iscrivendone la Vita, ed in istampandone le Rime; è stato un parlar con amplificazione, con aggrandimento, e per eccesso? Come appunto s'è fatto da tutti coloro che hanno scritto Vita, o Elogio di Letterato: o pure s'han preso il pensiero di pubblicarne l'opere. E se Monsignor Paolo Giovio sparlò alcune volte de' Letterati, ne gli Elogj che ne scrive; v'è stato chi ha sparlato di lui, con dir che dovea piu tosto intitolar quegli Elogj, Censure de' piu celebri Letterati, come se l'eruditissimo Inghilese Tommaso Popleblount. Anzi se'l nostro dottissimo amico Signor Matteo Egizio scrivendo la Vita di Sertorio Quattromani, il motteggia e rimbrotta pur troppo; egli stesso se ne incolpa, e poi avvedutissimamente se ne scagiona.

Pur' abbian ben fatto il Giovio, e l'Egizio, com'io con molti altri credo; così appuntatamente

tatamente ha fatto il Muratori. Ecco con quanta moderazione, anzi con qual'arte censura „ Egli un Dramma del Maggi come poco onesto, quantunque scrivendone la Vita: *Ma di quel componimento* (dic' egli (1) parlando di quel Dramma) *che ancora fu dato alle stampe, si pentì poscia assaissimo, per avervi lasciato correre qualche sentimento non abbastanza conforme alle leggi dell' onestà*. Piu avanti soggiunge; *Quantunque possa, ed abbia potuto* (noti le parole) *qualche severo Censore ritrovar ne' versi giovenili di lui, o nella carriera de' suoi anni meno maturi, qualche, o libertà del secolo, o affetto non assai grave*. Ed ecco come il Muratori in luogo di chiamar *Principe de' Poeti preteriti, presenti, e futuri* il Maggi, che ben poteva, tra per iscriverne (come s'è detto) la Vita, e per essere stato suo strettissimo amico, fargli qualche favore; il taccia artificiosamente di quegli stessi difetti, de' quali ha incolpati i Vicentini; cioè di poca onestà, e di sregolatezza nelle frasi. E'l Maggi non se ne dorrebbe se vivo fosse: o al-

(1) *Nella Vita di Carlomaria Maggi scritta dal Muratori nel to. 1. delle Vite de gli Arcadi Illustri alla pag.* 81.

o almen non tanto quanto i Signori Vicentini.

Dove poi ha insegnato il Muratori; o dove (1) *s'è sforzato per fare che ogni uno riconoscesse quel suo Poeta* (cioè il Maggi) *per l'ottimo fra quanti ne sono, ne furono, ò mai ne saranno?* In que' componimenti ne' quali era obbligato a lodarlo, il loda sì, ma non con lodi così sformate, e smoderate: anzi con maestria apertamente il censura. E dove parla da critico, cioè ne'libri della Perfetta Poesia Italiana il censura alla scoperta, e come dicesi spiattellatamente, Ecco che dice (2); *Il Maggi specialmente verso il 1670. cominciò a ravvedersi del suo, e dell'altrui traviare, e a riconoscere, che i Concetti da lui amati, gli Equivochi, le Argutezze sono fioretti, che scossi cadono a terra, nè possono sperar durata.* E poco più appresso aggiugne, che'l di lui stile sarebbe maggiormente piaciuto, *s'egli alla forza de' suoi versi avesse talora, alquanto più, congiunto il dir sollevato, e i colori poetici.*

Non è poi il Maggi quel Poetastro che vo-

(1) *Così parla il Signor Marano nella cit. Lettera alla pag. 7.*

(2) *Nel to. 1. della Perf. Poes. alla pag. 31.*

vogliono farlo parere i Vicentini. Le di lui opere mostran chiaramente il contrario. E s'io non l'ho per l'ottimo, e per lo primo fra tutti i Poeti Italiani, come non l'ebbe per tale il Muratori; pure stimo che di Lombardia non siano uscite fin' ora migliori Poesie di quelle di Francesco Lemene, e di Carlomaria Maggi.

Se voglion dire, che'l Muratori scrisse (1), che'l Maggi introdusse in Lombardia il buon gusto nel Poetare; è verissimo: in ciò nondimeno non disse che fu solo: giacchè al Maggi v'aggiunse il Lemene. Ma 'l Marchese Giovangiuseppe Orsi, il Senator Gregorio Casali, e l'Abbate Giofeppe Paolucci (huomini a' quali, s'io riverentemente m'inchino, non potran far di meno i Vicentini di non far di berretta) dissero assolutamente queste parole (2); *Carlo Maria Maggi Gentiluomo Milanese, e Segretario dell'Eccellentissimo Senato di Milano . . . fu quegli che in Lombardia prima d'ogni altro, e forse sovra ogni altro, si ado-*

(1) *Nella st. pag.31.*

(2) *Nel voto che fan come deputati dalla Gener. Adun. d'Arcadia su la Vita del Maggi al to.1. delle Vite de gli Arcadi alla pag.87.*

adoperò in ristoramento della Poesia Italiana ivi, ed altrove scaduta (non può negarsi) dalla propria dignità, e dal nativo candore. A qual segno ei conducesse sì alta impresa il mostrano i tanti suoi Componimenti, raccolti ultimamente in cinque volumi, ove oltre la purità della lingua, e la leggiadria dello stile. (approvate e commendate ancora dall'Accademia della Crusca, la qual lo volle annoverato fra' suoi) risplende uno continuo lume d'ingegnose e gravi sentenze, ec.

Senza intralasciar di dire, con buona licenza del di lor perfetto giudizio, che col farsi beffe di quei versi

Caro Ederon suave, ec.

mostrano non volere far differenza da' Componimenti gravi e da'burleschi e scherzevoli, fra' quali è quel del Maggi, dove sono quei versi:e che fosse ben degno di fischiate il Berni perche scrisse

Amore, io te n'incaco.

ed altri sì fatti versi. Se vi pajon (dich'io umilmente a'Signori Vicentini) degni di riso quei del Maggio,

*Or fate lima lima a'moccicon*i (1),

del Molza,del Lori,del Franzesi,del Bronzini, e de

(1) *Luigi Pub. nel Morg.*

e de gli altri componitori di capitoli. Condennate a portare il cartoccio a chiunque vorrà imitare il facetissimo Lorenzo Lippi, detto in Anagramma Perlone Zipoli, con un altro Poema burlevole, a somiglianza del Malmantile. Ma se lo stesso Signor Andrea Marano mischia tanti facetissimi Sonetti nelle di lui Rime, come son quegli, In morte d'Isabella, A Nicola, Ad Alfenore Giudice, Alla fortuna di Fulvio, A Giorgio sollecito per gli eredi, A Pasqua meretrice sordida, Per Proculo Mago, e tanti altri; perche proverbiare il Maggi per un verso faceto in un Sonetto Sollazzevole?

Passo al soffiar che fanno (1) per aver loro il Muratori lacerata la fama, tolta la reputazione, la stima, l'onore; e che gli abbia chiamati, pubblici corruttori de' buoni costumi. Ed esaminando prima l'imputazion lor data; son queste le parole del Signor Muratori (2); *In leggendo i versi loro, non sarà molto sodisfatto chi vorrebbe pur veder la Poesia utile alla Republica, e gravida di quel buon sugo di*

(1) *Così si lamentano nel Dial. alla pag. e nella citata Lettera alla pag. 9. 10. e per tutto* ...

(2) *Nel lib. 1. della Perf. Poes. alla pag. 49.*

di Filosofia Morale, che tanto è neceßario a chi vuol'eßer perfetto Poeta. Anzi potrà temere alcuno, che in vece d'apportar profitto, non abbiano essi apportato gran danno a' Lettori, adoperandosi da loro con somma libertà il linguaggio de gli Epicurei, d' Anacreonte, d'Orazio, e de'Gentili, mentre senza veruna consolazion di parole consigliano il vivere lietamente ne' piaceri, ed amori. E per verità egli sembra, che ciò da loro non solamente si persuada colle sentenze, ma si autentichi eziandio col proprio esempio, altro non sonando i lor detti, pensieri, ed argomenti, che affetti poco lodevoli, e molto pericolosi a chi legge. Veramente la riprensione è dura ed aspra, almeno a prima vista. Ma s'egli ha detto. *Non sarà molto sodisfatto chi vorrebbe,* ec.? Adunque, ne sarà un poco un pocolin soddisfatto. S'egli ha aggiunto; *Potrà temere alcuno?* Adunque dice, che nel generarle non v'è chi tema di quel danno. Anzi se dice, che qualcheduno ne potrà temere; è segno che per di lui avviso, non potrà alcuno averlo giammai per certo. Se dice inoltre; *Egli sembra?* E certissimo che vuole, possa parer così, non che abbia per fermo che i proprj costumi de' Signori Vicentini autentichino ciò ch' eglino hanno

scrit-

scritto . Ed ecco come'l Muratori ha rattemperata così la riprensione , che si fa soffribile da chi che sia per isdegnoso e sensitivo che fosse . E pur troppo sensitivi argomento che siano i Signori Vicentini, stimandosi disonorati,e svergognati dal Signor Muratori;quando credo abbian letto in Lod.Ariosto

. . . . L'uom fa con quante n' ha appetito ;
E lodato ne vien non che impunito .

Ma (perdonandomi lo scherzo) che diranno quando'l Muratori ha immediatamente soggiunto ; *Io per me confesso di credere pienamente alla protestazione da lor fatta , con cui spacciano come scherzi , e non veraci sentimenti , le profane espressioni di quel Libro: e reputo non men dotto l'Intelletto che onesta la vita de' suoi Autori* . Diranno cio che han detto; ch'è un'Ironia che la vedrebbe un cieco. Sann' eglino adunque che'l Muratori(1), altro aveva su la penna, ed altro nella mente? L'Ironia è un modo di favellare,che fa credere il senzo contrario alle parole. Ch'è quanto a dire,che tal figura è tutta nella pronunziazione, e ne' gesti . Or qual modo di pronunziare,

(1) *Nella lettera del Signor Marano alla pag.* 10.,*e* 11.

ziare, quai gesti han potuto eglino vedere,in cio ch' è scritto sul libro del Muratori?

„ Dal fine (replicheranno) di chi parla, e dalle parole antecedenti e dalle susseguenti si conosce ancor l'Ironia. Ed io rispondo di sì. Ma qual' altro fine ha avuto il Muratori in tutto quel Capitolo (1), che di staccare in tutto e per tutto la Poesia dalle materie amorose, per unirla affatto colla Morale: che di allontanare i Poeti da gli amori terreni, per attaccargli a' celesti; ad oggetto di poterne profittar chi compone, e chi legge? „ Sparlò pertanto d' Anacreonte, e d'altri che poetaron lascivamente: e che scrissero e descrissero cose da muovere a libidine i decrepiti, non che i giovani. E ben poteva sparlar presso che di tutti,non già di molti altri che citano a lor difesa i Vicentini: giacche quasi tutti i Poeti, chi piu, chi meno, son tinti di tal pece. Ne tutti e due i Signori Vicentini, come Cristiani che sono migliori di me;ne qualunque huomo del Mondo, puo legitimamente in cio risentirsi, non che riprenderlo. Cio ch' egli ha scritto in quel capitolo, e forse in

tutti

(1) *Ch' è il 4. del 1. lib. della Perfetta Poesia Ital.*

tutti e due i volumi della Perfetta Poesia ; poteva dirlo da un pulpito: ne vi sarebbe stato,ne vi poteva essere chi gli replicasse: e perche l'ha scritto,si fan lecito(e sia lecito a me di dirlo) i Signori Vicentini, di contrariarlo, di motteggiarlo, di beffarlo?

La correzzione (potran replicare i Vicentini) doveva esser segreta ; giacche allora sarebbe stata lodevole: ma su d'un libro stampato, fa di superbia, di vantamento, di vanagloria; per non dir d'invidia. Si bene (potrei risponder'io)ove il difetto fosse stato noto solo al riprensore: ma se le Poesie de'Vicentini sono stampate , e possono cagionar danno a chi le legge; publica e stampata doveva esser la riprensione (1). *Quæ peccantur coram omnibus* (dice Sant'Agostino) *coram omnibus corripienda sunt* . E San Gregorio Papa (2), *Manifesta peccata non sunt occulta correctione purganda:sed palam sunt arguendi qui palam nocent : ut dum aperta objurgatione sanantur, hi, qui eos, imitando deliquerant,corrigantur . Dum enim unus corripitur ,plures emendantur . Et melius est ut pro multorum* sa-

(1) *De Verbis Domini*
(2) *In Registro*

salute unus condemnetur, quam ut per unius licentiam multi periclitentur. Poteva il Muratori aggiungere, cio che dice Seneca (1), cioè, *Argumentum luxuriæ publicæ orationis lascivia ..... Non potest alius esse ingenio, alius animo color*; con cio che soggiunge giudiziosamente in questo proposito.

E pure il Muratori, se mormorò apertamente di tanti altri; parlò de' Vicentini con somma modestia, e tale, che chi ben vuol'intenderlo, altro non puo ricavare da tutto il suo parlare intorno ad essi, che dispiacergli molto, che ingegni così sollevati e pellegrini fossero stati sempre intenti a concetti amorosi, atti di leggieri a poter cagionar danno a' lettori. E immediatamente protesta credere alla di lor protestazione. Forse che dalle di lui parole si puo argomentare uggia alcuna, astio, o invidia contro di loro? Cio che disse, il disse per pubblico bene, e per ardente desiderio di vedere un giorno la Poesia Lirica tutt'applicata a materie gravi, morali, anzi alle cose di la sù.

Se volevan'essere i Vicentini lodati; pur lodogli, come, a dir vero, meritavano, e come

C puo

(1) *Nella pist.* 114.

puo vederſi per tutto quel Capitolo,nel principio , nel mezzo , e nel fine . Fatto ſta che volevan ſolamente lodi , ſenza cenſura veruna : e perciò tanto ſdegno , tanto riſentimento : quando , *Vir prudens & diſciplinatus non murmurabit correptus* (1): e *Manſuetis ingeniis reprehenſiones plus ferè voluptatis adferent , quàm doloris* (2) ; *eorumque memoria ſcintillas in animis velut ignem ſub cineribus deliteſcentem ad cavenda in poſterum ſimilia delicta excitat* .

Veggiamo inoltre , ſe dalle parole antecedenti e ſuſſeguenti del Muratori ſi puo conoſcer l'Ironia ch'eſſi dicono . Le antecedenti ſi ſon vedute e conſiderate piene di riguardo , e riſpetto alla di lor nobiltà , alla di loro ſtima , alla di loro virtù . Le immediatamente ſuſſeguenti , ſono ; *Ma , e maggior benefizio alle buone lettere , e più giuſta lode a queſti Scrittori ſarebbe venuta , quando eglino aveſsero voluto ſtar lungi dalle ſentenze, e dagli affetti,come ancor ſono dalla falſa Religion de' Pagani* . Or qual'infingimento , qual diſſimulazione,

(1) *Eccleſ.cap.*10.

(2) *Niceta in lib. de Conſtantinopol.ſtatu* .

„ ſimulazione, ch'è la vera Ironia, ſi può conoſcere in quella confeſſion del Muratori, ſe cio che v'aveva in contrario, il confeſſa eziandio a lettere di ſcatoloni? L'Ironie sì (e mi perdonino ancora ſel dico) l'hann'eglino uſate per tutto quel Dialogo co' Sig. Muratori: e per tutta la Lettera del Sig. Marano co' virtuoſiſſimi Signori Giornaliſti di Vinegia: ne le ſto qui a ripetere, per non parer di volere ſtimolare, ed incitare quei prudentiſſimi Letterati, che appunto come il Sole, fanno il feliciſſimo ed invidiabile lor corſo, e ſempre con chiariſſimo lume: affollandoſi invano le nuvole (non parlo de' Signori Vicentini) per oſcurarlo, o per offuſcarlo.

Se poi vogliam dir vero, v'è ſtato, o v'è Poeta alcuno che, o avvanzato negli anni, o nel fin della vita, non ſi ſia pentito, e non ſi penta di cio che ha poetato in materie amoroſe? Il Petrarca diſſe

Di me medeſmo meco mi vergogno.

E per laſciar tutti gli altri, lo ſteſſo Signor D. Niccolò Marano congionto all'accennato Sig. Andrea (del quale non iſtò quì a ſtender le lodi, acciocche non pajan di penna appaſſionata, giacche fu cotanto mio amico, e Signore) ancor diſſe

Signor, l'opre, i pensieri, e le parole
Che a voi furon d'offese, a me di danno ;
Servo del senso , che con dolce inganno ,
Com'esca augello , a se tragger ne suole ;
Or che di vostra grazia il chiaro Sole
Rompe a la cieca mente il negro panno ;
Tutti l'alma ricorda , e d'anno in anno
A voi gli spiega , e del fallir si duole .

Con cio che siegue in quel bellissimo fra tanti ottimi Sonetti , che compose quel gran letterato (1). Come potran dunque i Signori Vicentini difendere quel che,o presentemente lor dispiace avere scritto, o se n'han col tempo a pentire d'averlo scritto ! Se conoscon l'errore, e se n'han tardi, o per tempo a pentire; perche tanta indignazione con chi gentilissimamente , e ancor lodandogli, lor l'addita ! E'questa una verità,è un torto che fanno i Vicentini al Muratori , che non han bisogno di piu parole per ben conoscergli . Solamente si puo dire , ch'è gran difetto di nostra debole e trista natura , di volerci anzi aspramente correger noi stessi , ch'esser gentilmente da altri ripresi . Così la madre batte cru-

(1) *A car.170. delle Poes. di D.Niccolò Marano .*

crudelmente per una qualche fanciullesca insolenza il suo cariſſimo figliuolo; e poi s'avventa come ſtizzita tigre contra chi ſolamente il riprende per grave misfatto. E quaſi noi tutti incontriam volontariamente la morte, ſommergendone in mare, o precipitando da altiſſimi edifici, per iſchivar talora un ſolo colpo di baſtone, con che altri ne minaccia ferire.

Voglionſi difendere i Vicentini con gli eſempli de gli altri, che han licenziosamente ſcritto verſi amoroſi: ma per innumerabili che ſian gli eſempli, innumerabili ſaran gli errori commeſſi da gli altri, come ho di già accennato: anzi, ſe piu eſpreſſo, e piu a lor favore ſarà l'eſempio; maggiore ſarà ſempre ſtato l'error di coloro, che hann'imitati. E intralaſciando Batalo Efeſino, che ha dato luogo all'adagio *Batali Similis*, per accennare un'huom diſoneſtiſſimo, Sotade Creteſe che compoſe verſi detti *Cinedologi*, onde i piu ſporchi ſono ſtati chiamati *Sotadici*: Ermeſianatte, che non poetò che de' ſuoi ſozzi amori colla ſgualdrina Leonzia: Emiteone, detto per la diſſolutezza *Il Sibarita*: e l'una, e l'altra Saffo tutte e due puttaniſſime: e tanti, e tanti altri; per parlar ſolamente di coloro che

dicono i Vicentini doversi imitare; fu peravventura lodato Anacreonte, perche (per non dir'altro) poetò lascivamente? Basterà riferir di lui due Epigrammi, che gli furon fatti pel tumolo; un d'Antipatro Sidonio (1), che dice.

Tumulus Anacreontis: Tejus hic cygnus
Dormit, & puerorum meracissima insania:
Adhuc desiderabili modulatur pro Bathyllo
Desideranda; & hedera albus redolet lapis.
Neque mors tibi amores extinxit, in Acheronte autem
Existens, totus parturis venere calidiore.

L'altro di Simonide Ceo il maggiore; cioè

Hic Anacreontem immortalem propter Musas
Poetam patriæ tumulus accepit Tei.
Qui Gratiarum spirantia carmina, spirantia verò Amorum
Dulcem ad puerorum amorem applicavit.
Solus autem in Acheronte dolet, non quod relinquens
Solem, Lethes hic inciderit domum;
Sed quod gratiosum inter adolescentes Megisthea
Et Smerdæ Thracium reliquerit amorem.

Car-

(1) *Nell'Antologia*.

Carminis vero non est oblivio melliti, sed adhuc illud
Barbitum ne mortuum quidem sopivit in Inferno .

Di Catullo scrisse(lasciando gli altri il P.Francesco Vavassor(1),mentre il comparava à Marziale ; *Optandum sanè ut, quàm bene uterque tam non obscœnè scripsisset:neque putasset alter Versiculos tunc denique habere salem, & leporem, si sunt molliusculi, & parum pudici : alter lascivam verborum licentiam,linguam esse Epigrammatum interpretatur .*

„ D'Orazio disse Olao Borricchio(2);*Dictio ejus castè latina , ipse minime castus .* Isacco Barrù (3) ; *Ex omni choro Authorum , quem unà legeremus segregavi Ovidium . Torvum enim illud & morosum Virgilianæ majestatis reveritis incertum & intricatum Papiniani tumoris abominati sumus . Et Horatium sæpè suaviter nequam : dictisque elegantibus, & præceptis, non raro lasciviæ ac intemperantiæ virus admiscentem, respuimus .* Il che diede occasione a Celio Rodigino(4) di riferire;*Hora-*

 tium

(1) *De ludicra dict.* alla *pag.*232.
(2) *De Poet.alla pag.*49.e 50.
(3) *Negli opuscol.alla pag.*120.
(4) *Nell'Ant.lez.al cap.*4.*del lib.*14.

tium poetam alioqui nobilissimum, libidine adeò præfervidà fuiße ferunt, ut cubiculo etiamnum uteretur speculato, quo se coeuntem intueretur. E da ciò veggan que' Signori che vita menino quei che licenziosamente intorno a' costumi verseggiano. Intralascio Ovvidio, Marziale, ed altri censurati, ove lascivamente hanno scritto: e vengo ad Ausonio, che par che sia il piu saldo scudo de' Vicentini, *Guar-*
" *date Ausonio* (dicon' eglino) *che fu Christiano: ed oltre ciò la degnità de la persona parea ricercare nel suo discorso* (1) *qualche decoro distinto da lji altri: elji però conoscendo quanto sollievo, e quanto diletto apposti la varietà, non si schivò di cantare ciò che lji venne in talento; e con ingenuità dichiarollò in questo Epigramma*

Est jocus in nostris, sunt seria multa libellis
Stoicus has partes, has Epicurus agit.
Salva mihi veterum maneat dum regula morum,
Ludat permixtis sobria Musa jocis.

Ed io dico in prima, che Ausonio, cioè Decio Magno Ausonio di Bordeos, che fiorì nell'anno di nostra salute 390., sotto Valentiniano, Graziano, e Teodosio, forse e senza forse non fu Cristiano: e se l'ebber per Cristiano il Car-

dinal

(1) *Nel Dial. alla pag. 20.*

dinal Bellarmino, con altri; han dimoſtrato,
che foſſe ſtato Gentile, ed Etorico, Giovan-
gerardo Voſſio, il citato Borricchio, ed altri
moderni. Ma s'abbia per Criſtiano; certamente
come Criſtiano è ſtato piu convenevolmente
cenſurato per aver cotanto laſcivamente ſcrit-
o: non oſtante l'accennata, e qualunque
ltra proteſtazione. Scrive di lui Giulio Ce-
are della Scala(1): *Auſonii ingenium magnum
cumine. Stylus duriuſculus. Multa ſcripſit
on ſolum varia, ſed etiam variè. Quare
uid facere potuerit, non quid fecerit potius
udicandum. Utinam Epigrammata ne ſcri-
ſiſſet. Nam & inculta ſunt pœnè omnia,
& omnia dura. Quædam etiam inepta, aut
rigida, aut frivola, ut è Græcis ſatis ha-
uit quæ exprimeret. Nonnulla verò adeo fæ-
da atque deteſtanda, ut neque Scriptore, ne-
que Auditore digna, non in ſpongiam incum-
bere merita ſint, ſed* (veggaſi ſe ſi puo dir di
peggio) *ſolis flammis expiari poſſe videantur.*
Liliogregorio Giraldi, e Corrado Ritterſuſi,
che l'ebber per Criſtiano, nol trattaron di
miglior forma. Il primo, ſcriſſe. *Chriſtia-
nus quidem Auſonius fuit; ut ex ejus verſi-
bus,*

(1) *Nella Poet. al cap. 5 del lib. 6.*

„ *bus, & item Paulini ejus discipuli facile colligimus. Sed petulantior tamen, & lascivior quam ut inter Christianos numerari dignus sit.* E l'altro; *Multa in illo viro (Ausonio* (1)) *vere Magno, tecum una miror, multa suspicio, & veneror. Ut pauca de multis; illud imprimis apud me monstri instar habet, hominem Christianum, &, ut apparet, non nomine tantùm, sed, & pectore & moribus, adeò sæpè lasciva atque improba scribere potuisse, ut* „ *nisi nomen Ausonii esset adscriptum, Bilbilitanum Poetam te legere putes.* Il citato Borricchio; *Vivacitatem ingenii ejus, ut ex aliis deprehendunt eruditi, ita præcipue ex Cento-* „ *ne illius Nuptiali, quo Maronis castitatem in ruborem dedit, atque utinam non lectorum hodièque tentet pudicitiam.* Dell' Eminentis- „ simo Bembo basta dire, che forse le Stanze del Messaggiero di Venere che, per altro, leggiadramente compose, diedero occasione a qualche Scrittore di scriver di lui cio, ch'io stimo impostura. Il che potrà eziandio scusare il Muratori che disse; poteva alcun dubitare, non fosse la vita de' Vicentini, secondo le di- „ lor Rime. Dell'eretico Beza veggiam, che disse

(1) *Nell'epist. Ad Salom. Pantherum.*

se egli stesso delle proprie Poesie amorose, che non ardì pubblicarle che coll'infinto nome d'Adiodato Seba, cioè, *Juvenilia Adeodati Sebæ*. Ecco che dice di lui Antonio Tessier(1); *On lui a reprochè les Vers qu'il fit dans sa jeunesse, & qui furent publiez sous le titre de*, Juvenilia Adeodati Sebæ. *Mais outre qu'il les composa avant qu'il eut atteint l'age de vingt ans, & qu'ayant bientot après renoncè à tous les plaisirs du monde, il condamna lui-meme ces Poesies, & fit ce qu'il put pour les supprimer*, ec. Or come (dich'io) sdegnano i Signori Vicentini d'esser censurati con tanti grandi huomini, le pedate de' quali protestan eglino aver seguitate?

Passano a dire, che la penna la piu castigata, la piu innocente, e la piu grave di qualunque Poeta, che fu quella di Torquato Tasso, pur dispone Filli all'amorose dilizie in tempo di Ciel turbato, col seguente Sonetto, che non m'è rincresciuto trascriverle, acciocche il possa piu prontamente mettere a fronte coll'altro, che trascriverò ancora: e del quale dovevan far parola i Signori Vi-

(1) *Eloges des Hommes Scavans al to.2. alla pag.368.*

Vicentini, almen per rifponder tacitamente (per così dire) a coloro che ingjuftamente, o invidiofamente, pel primo han del noftro Taffo fparlato, quafi foffe ftato un Ateifta.

Odi, Filli, che tuona: odi che 'n gelo
Il vapor di la su converso piove.
Ma che curar dobbiam, che faccia Giove?
Godiam noi qui s'egli è turbato in Cielo.
Godiamo amando: e un dolce ardente zelo
Queste gioje notturne in noi rinnove.
Tema il volgo i fuoi tuoni, e porti altrove
Fortuna, o cafo il fuo fulmineo telo.
Ben folle, & a fe fteßo empio è colui,
Che fpera e teme: e in afpettando il male
Gli fi fa incontro, e fua miferia affretta.
Pera il Mondo e ruini; a me non cale
Se non di quel, che piu piace e diletta;
Che fe terra farò, terra ancor fui.

Qefto è il Sonetto di Torquato Taffo, col qual cercano i Vicentini giuftificare qualunque loro fcorfo, e licenza. Ma non fà il noftro Taffò paffar sì fatto Sonetto colla fola proteftazion generale, come han fatto (anche lodevolmente) i Vicentini, cioè col dire con Marziale.

Lafciva eft nobis pagina, vita proba eft.

Egli non foddisfatto d'aver proteftato fopra

al

al Sonetto ; metterlo in bocca d'un Amante ſenza Religione, che per qualunque via tenta d'indurre a gli amoroſi piaceri una timida Donzella; ne compoſe un altro, che mettendolo in bocca, quantunque d'un Gentile, fa non impertanto vedere, quanto debba farſi conto de' Numi, e della di lor ira; ch'è il ſeguente,

Odi, Filli, che tuona, e l'aer nero
Vedi come di lampi orrido ſplende?
Giove turbato è in Ciel, folle chi prende
I Divi a ſcherno, e 'l gran celeſte impero.
E colà su (non t'ingannar) penſiero
De le coſe mortali: e non diſcende
Ogni ſolgore indarno, e monti offende.
Sannol sì quei che ſcala al Ciel ne fero.
Briareo falſi, e quel che poſe audaci
Le mani in Vergin ſacra, onde fra duri
Scogli fu anciſo, e turbini ſonanti.
Ma che non lece a non creduli amanti
Ne' dolci inganni? Amor laſcia che giurì
Speſſo impunito alcun fra le tue faci.

Vegga, che volle artatamente cominciar queſto, colle ſteſſe parole dell'altro, e trattar della ſteſſa materia; per far conoſcere, eſſèr piu che vero quanto aveva proteſtato ſul primo; che ſe qualche ſciocco ſparlaſſe di quello, gli

foſſe

fosse risposto per questo: anzi perche non si potesse leggere il primo, senza avere immediatamente memoria di quest'altro. Noti, di grazia, quello, *E' colà su(non t'ingannar)pensiero, de le cose mortali*; e l'altro, *Ma che non lece a non creduli amanti ne' dolci inganni?* Come cerca con questo ritrattare, e confutare quanto si dice in quel Sonetto: e di farlo riputare un componimento, nella di lui opinione, pieno di bestemmie, d'empietà, d'errori, ne' quali puo incorrere un focoso, e libidinoso Amante senza Religione.

Soggiungon'eglino; *Che il Lirico non si puo stringere in ceppi*: e che il Tasso(1) *in altro differente Poema, non avrebbe di propria bocca pronunziato que' sentimenti: ma in quel sonetto volle secondar la libertà, che al Lirico non puo vietarsi*. E dove han mai letto cotesti Signori, che i Poeti Lirici debbiano, o possano esser lascivi: e gli Epici, i Tragici, i Comici casti? Ho ben'io veduto, e letto mai sempre, che quasi tutti i Poeti, o sian Epici, o Tragici, o Comici, o Lirici, o di qualunque altra sorte siano stati chiamati, si han fatto lecito cantare l'altrui, o le proprie leg-

(1) *Nel dial. alla pag. 19. e 20.*

leggerezze, gli amori, le disonestà, le lascivie, le pazzie: ma con quella libertà che hanno i pazzi. Senta che ne dice appunto, e coll'autorità di Cicerone il dottissimo Comentator degli Emblemi d'Alciato(1), *Quidam Scripturientes vanitatum, qui suos amores, suas lascivias, suas insanias, cum apparatu nobis ostentant, quas si magni æstiment, id èx privilegio furentium Poetarum faciunt, ex quibus nemo est quin se optimum putet, ait Tullius. Sed id cui non moveat bilem, quod plerique viri docti ab iis magis non abhorreant, quin istis aliquando postponunt seria ludis? Nos quidem non à poëtica unquam abhorruimus, sed lenocinia carminum detestamur, furta, & proditiones amatorias, stupra, adulteria, & quidquid omninò mores inficit, tanquam pestem vitari oportere judicamus. Istud est melle litum virus,*

. . . . : dum carmina lumbum
Intrant, & tremulo scalpuntur ubi intima versu.

Io non son'huomo da por bocca a gli omiciatti, non che a' grandi huomini; ma se m'è lecito dir la mia opinione; non v'è stato certamente.

(1) *Nel fine dell'Eblema* Sirenes 116.

tamente, e peravventura non vi sarà mai Poeta Lirico piu candido, e piu casto, e insiem piu leggiadro e piu colto del Petrarca; e pur v'è stato chi da' di lui versi amorosi ha arzigogolato, che Madonna Laura fosse stato un tal Laurino, o Lauretto: fin'a dirlo nelle lettere un Segretario del primo Principe della Cristianità! Ma di costoro (dich'io) che per voler mostrare di sapere, e strasapere, danno in budella fradice, e in cenci putenti. Nientedimeno que' versi (1), intralasciandone qualche altro,

Con lei foss'io da che si parte il sole
E non ci vedess'altri che le stelle
Solo una notte, e mai non fosse l'alba?

Non so se faccian buon'effetto almeno ne' giovani innamorati. E' troppo industriosa la nostra fantasia per rappresentarne al vivo quel che'l Petrarca desiderava: e molto poco basta a muovere le nostre sfrenate passioni: perciò poteva il Petrarca spiegar con minori circostanze il desiderio che aveva. De' Poeti Tragici, e Comici non parlo, bastando dire, che 'l *Pastor Fido* ne sia vietato con orrore da' sagri pergami: quantunque io non vi sappia rin-

(1) *Nella prima Sestina.*

venire quelle tante tante ſcelleratezze che altri dice (1). Venendo a gli Epici, che par che propriamente vogliano i Signori Vicentini, non poſſan'eſſer che gravi, che modeſti; due ve ne ſono de' tanti Italiani, fra' quali forſe ancor pende la lite, chi foſſe ſtato il migliore; cioè Lodovico Arioſto, e Torquato Taſſo: e chi ſa, in quante diſoneſtà non ſi ſarebbero maggiormente immerſi (diciam così) i laſcivi, ſe non aveſſer letto nell'*Orlando furioſo*, tante, e tante coſe d'Angelica: l'inganno di Ricciardetto a Fiordiſpina, ed alcuni altri Epiſodi di quel Poema? E'l Taſſo, così grave, oneſto, e guardingo come il dicono i Vicentini, e'l dico ancor'io piu di loro; in parlando d'Armida, ſdrucciolò talora in qualche coſa, che poteva dir piu fraſtagliatamente: laſciando alcune conſiderazioni in arbitrio de' leggitori, ſe volevan farvele, o no. Ed acciocche non paia ch'io voglia fare il cenſore a' primi lumi dell'Italiana Poeſia: e ſi vegga

(1) *Vedi cio che ſi dice del Paſtor Fido nel to. 4. de' Iugemens de Scavans alla par. 4. nella pag. 125. E cio che riſponde il Marcheſe Orſi nelle conſideraz. ſu la Maniere de bien penſer nel dial. 7. alla pag. 686. e nelle ſegu.*

„ ancora, come basti dir Poeta, per dir, licenziosο; protesto aver parlato e parlare non da Poeta, ma da Cristian come sono: e da colui che conosco eziandio nelle mie Commedie, tra per immaginar di dar diletto a'lettori e a gli spettatori, e coll'esemplo di tanti disonestissimi Poeti comici, principalmente Italiani; essermi fermato in certe aderenze, in alcuni sfoghi di passioni, che m'han dato piu volte occasion di rammarico, e di pentimento: e ne vorrei esser censurato severissimamente da gli huomini, per non n'esser gastigato da Dio. Anzi dico di piu, che se alcune cose non fossero in bocca di vecchi decrepiti, e di servi sciocchi, atte a muover'anzi il riso, che'l pensiero ad altro; non si potrebbe con qualunqu'altra scusa comportare. E se l'addotrinatissimo Signor Marchese Orsi, disse (1); *Altro è il riguardar'un componimento co'rispetti d'un Padre Spirituale*; *altro co'rispetti d'un Critico di Poesia*; Noti che aggiugne, dovere il Critico *ammirare un Poeta, che conseguisca il suo fine di commuover gli affetti, se il fa, stando ne'limiti della modestia*.

Vi

(1) *Nelle consider. su la Maniere de bien penser al dial. 7. nella pag. 686.*

Vi ſon per l'oppoſito de'Poeti Lirici caſtiſſimi, avvegnache abbian ſempre poetato in materia amoroſa. Col dire (per mio avviſo) che Clori è crudele: con eſclamar pietà: col pianger lo ſtato d'un'amante ſenza ſperanza; quantunque ognuno intenda che voglia con cio il Poeta accennare, e quanto per ſe, o per l'amante deſideri; nientedimeno non ſon'atte sì fatte coſe a rappreſentare immagini laſcive alla fantaſia: ma ſentendoſi tuttodì in bocca de'Poeti, fanno appunto quel che i baci là dove s'uſan per convenevoli. Per convincergli coll'eſempio de'ſoli loro vicini; tutti quei dolciſſimi Sonetti che leggonſi nella Prima Radunanza della Colonia Arcadica Veroneſe (1), ſon tutti amoroſi; ma ſon tutti innocenti, candidiſimi, pieni di belliſſime immagini, e lavorati col buon guſto poetico.

E quì mi viene in acconcio di riſpondere a'Signori Vicentini per lo diſpregiare, e diſonorar che han fatto tanti aſſai leggiadri e caſtiſſimi Poeti, che ſon fioriti nel paſſato decimoſettimo ſecolo; tuttoche per lo piu infettato da Poeti arditi inſieme, e ignorantiſſimi. Voglion'eglino che dopo Giovambati-

(1) *Stampata in Cervia nel* 1705. *in* 4.

ſta Guarini, e Torquato Taſſo, non vi ſiano ſtati che verſificatori, i quali indegnamente han ſempre ſchiccherata la carta: quando intralaſciando tanti miei Paeſani (uſciti dalle rinomate Accademie di Sertorio Quattromani, e del Marcheſe Giovambatiſta Manſi, e tanti altri che da piu di trent'anni verſeggiano a tale, che potrei dire che da'Napoletani ſia cominciato il riſtoramento dell'Italiana Poeſia) per non parere di voler commendare i miei; quanti leggiadri Poeti Italiani, eziandio viventi, annovera l'eruditiſſimo noſtro General Cuſtode d'Arcadia Giovammario Creſcimbeni: quanti il Muratori ne'libri della Perfetta Poeſia Italiana: e quanti ne additano i Signori Veroneſi nella Prefazione all'accennata Prima loro Adunanza; da compararſi a quanti ne fiorirono nel ſecolo a quello antecedente? Ne mi par da accettarſi la ſcuſa che fanno, di non avern'eglino avuta contezza, ne d'eſſer tenuti ad averla; imperocche mi pare aſſai ſtrano che capitaſſer ſempre alle di lor mani, Rime di ſtralunati Poetaſtri, e non mai, almen le Raccolte di Napoli, di Bologna, e le Rime (tranne le mie) di tanti vaghiſſimi Poeti, poſte inſieme dall' avvedutiſſimo mio Signor Bartolommeo Lippi.

In

In fatti (e mi perdonerà del tedio che le do, in nominandole alcuni per difesa de'tempi nostri, che saprà meglio di me) non rassembra credibile, che nel mezzo dell'Italia, huomini così letterati, com'eglino sono, non avesser veduti alcuni de' tanti Poemi Eroici, composti dopo *la Gerusalemme liberata* del nostro Tasso. E fra quelli *la Croce conquistata* di Francesco Bracciolini, Poema che fra l' Epopeie ha onoratissimo luogo, quantunque non occupi ne'l primo, ne'l secondo (1): *Il conquisto di Cranata* del Conte Girolamo Graziani: Epopeia, se ben da alcuni allogata fra'Poemi Lirici; piena nientedimeno di grazie, e d'amenità (2): ed a me (che che ne paia altrui del mio giudizio) piace oltre modo, per molte ragioni che qui non è luogo di ridirle: e L'Imperio Vendicato del Barone Antonio Caraccio, Poema altresì, che se ha

D 3 de'pic-

(1) *Come parla d'esso il perfettissimo Critico nostro General Custode d'Arcadia, il Canonico Giovammario Crescimbeni nella stor. della vol. Poes. alla pag. 158.*

(2) *Secondo'l parere di Egid. Menag. nella Prefaz. all' Aminta del Tasso: e nelle Orig. Ital. alla voce Atalallo.*

de'piccioli nei , e non ha tutta la maestà di Torquato Tasso; ha la facilità e naturalezza di Lodovico Ariosto: ne ancora s'è affatto stabilito, se a'Poemi Epici si convenga lo stil sublime, o'l mezzano. Come (per parlar de i Poeti che fiorirono in tempi piu a lor vicini) non son pervenute alle di lor mani tante Rime Sagre, Morali, Eroiche, Amorose, Anacreontiche, Ditirambiche, Satiriche, anzi le Pastorali di Benedetto Menzini, non molto dissimili, e forse uguali a quelle di Benedetto Varchi? Come non han mai letto i leggiadri, candidi, e spiritosi Madrigali di Francesco di Lemene, e tanti di lui Idilli, Inni, Sonetti, Drammi, Cantate, ed altri componimenti? Come non ebber la curiosità di leggere alcuni de' tanti Sonetti, che givan di mano in mano per l'Italia, tuttoche allora manoscritti, del rinomatissimo Francesco Redi: e quel di lui *Bacco in Toscana*, ch'è corso pel mondo tutto? E possibile che alle di loro orecchie non fosse giunta la fama delle colte Rime di Lorenzo Bellini, celebre per la forte e robusta maniera di poetare (1)? O quella delle

(1) *Come dice il Redi nelle Annotaz. al Bacco in Toscana.*

le nobilissime Canzoni di Vincenzio da Filicaia? Ma parmi affatto impossibile, che non sapessero esservi stati, ed esservi tuttavia tanti insigni Accademici Fiorentini, tanti Intronati, tanti Umoristi, tanti Arcadici: e (per lasciar gli altri) che la gran Cristina Alessandra Regina di Svezia leggiadramente poetava nell'Italiana favella: e che nella di lei casa come in una continua Accademia vi recitavano, o mandavanvi vaghissimi Componimenti Poetici gli Eminentissimi Dezio Azzolini, Jacopo Rospigliosi, Sperello Sperelli, Benedetto Panfilio, Pietro Ottoboni: e i rinomati Alessandro Guidi, Filippo Leers, Vincenzio Leonio, Gioseppe Paolucci, Giovambatistafelice Zappi, Malatesta Strinati, Michele Brugueres, Paolo Falconieri, Periacopo Martelli, Pompeo Figari, Loreto Mattei, Antommaria Salvini, Alessandro Marchetti, Donatantonio Leonardi, Giammario Crescimbeni, Angiolantonio Somai, Giuliocesare Grazini, Eustachio Manfredi, e tanti altri eguali, e forse migliori, de' quali per ora non mi ricorda. Oltre alle tante illustri Dame, come Annamaria Ardoini Lodovisi, Aurora Sanseverino Gaetani, Gaetana Passerini, Giovanna Caraccioli, Mariaselvaggia Borghini,

Petronilla Paolini Massimi, Prudenza Gabrielli Capisucchi, Mariaporzia Vignuoli, Clarina Rangoni di Castelbarco, Faustina Maratti Zappi, Giulia Sarega Pellegrini, Ippolita Cantelmi Stuart, Lisabetta Credi Fortini, Mariasettimia Tolommei Marescotti, Pellegrinamaria Viali Rivaruoli, Teresa Grillo Panfilio, Lisabetta Girolami Ambra, ed altre che per brevità intralascio.

Ma chi sa che i Signori Vicentini non abbian tutti costoro in quel concetto, nel qual'ebbero il Maggi? Ed io tornerei a risponder solamente pel Maggi, restando gli altri col Maggi difesi dal Mondo tutto, e più dalle proprie bell'opere; che 'l Maggi dovea essere annoverato fra' primi de' tanti da me nominati, e de' tanti intralasciati: aggiugnendo, che nelle di lui Poesie vi son de' Componimenti, e de' Sonetti principalmente da stare a fronte a qualunque ne fosse uscito nel felicissimo decimosesto secolo: avvegnachè nel generale avesse avuto qualche vizio del secolo seguente: per compiacer senza dubbio alla comune di quel tempo, che altro non apprezzava che vocaboli nuovi, modi di dire stravaganti e stranieri, metafore sregolate e sproporzionate, e concetti scompost

posti e sciamannati. Con cio non niego, che quel secolo per lo piu fosse stato infelice alla Poesia Italiana: anzi v'aggiungo, che fu infettata ancora di sì fatti e d'altri vizj, non solamente la Poesia Latina, ma eziandio la Prosa Latina, non che l'Italiana. Ma ben vi furon di tempo in tempo quei che conobbero la diritta via, e per quella incamminaronsi. E come ho detto, da trenta e piu anni, particolarmente nella mia Patria, generalmente non si è cercato, ne si cerca imitare, „ che 'l Petrarca, che 'l Casa, che 'l Guidiccioni, ed altri di quel buon secolo. Vagliami in cio l'autorità dell'addottrinatissimo „ Letterato l'Abate Giusto Fontanini (1), che a tal proposito disse; *Questa peste letteraria, per chiamarla cosi, fra noi si è sparsa dall'anno MDC. in giù per opera degli scrittori di Poesie, di Romanzi, e di Discorsi Accademici; onde per questo il secolo prossimamente caduto, in materia d'eloquenza, e di lingua Italiana, ha mostrata una faccia totalmente diversa dall'altro precedente, degno d'eterna lode; essendo*

„ (1) *Nel Ragionamento dell'Eloquenza Italiana, steso in una Lettera al Signor Marchese Orsi, al num.* 11.

sendo la medesima lingua dallora in quà andata declinando col suo stile concettoso,o piuttosto iperbolico, e gigantesco, *siccome giunse a dire fino il Francese Menagio nelle Annotazioni al Sonetto trentesimoquarto di Giovanni della Casa; quantunque non possa negarsi, che anco in questo tempo alcuni ingegni felici non abbiano saputo alzare la fronte dalla corattela comune*. Ma meglio autenticò prima quanto io ho detto, l'Illustriss. e forse a' nostri tempi incomparabile scienziato Sig. Marchese Giovangiuseppe Orsi (1): aggiugnendo, che quantunque nel secolo diciassettesimo fosse stato per l'Italia corrotto in tutto e per tutto il buon gusto dell'Italiana Poesia; conservossi nientedimeno sempre intatto e immaculato nell'Accademia Fiorentina. Ne le rincresca sentirne le di lui proprie parole, cioè; *Quel, che in Lombardia han fatto in particolare i due nominati Scrittori* (un de' quali fu il Maggi) *a prò dell'eloquenza Poetica, l'ha fatto, ed il fa, in universale per ristoramento delle buone lettere quella Raguñanza di elettissimi ingegni, ch'in Roma è in-*

(1) *Nelle considerazioni su la Maniere de bien penser nel Dial.7.a car.740.e 741.*

„ *è intitolata l'Accademia degli Arcadi, gloriosa per molti suoi pregi, ma principalissimamente, perchè fra' suoi finti Pastori ebbe luogo, e nome quei, ch'or regge la Santa Chiesa col sempre immortal nome di* Clemente Undecimo. *In quest'auge di gloria la mantengono tuttavia; sì per una parte splendidissimi Cardinali, e gravissimi Prelati nel suo novero descritti, i quali non lasciano di prestar favore alle lettere umane, nel tempo medesimo, che prestano i più rilevanti servigi alla Santa Sede; e sì per l'altra altri dotti Accademici, espressamente impiegati nell'illustrare colle loro teoriche, e colle lor pratiche fatiche l'Italiana eloquenza. Anzi spandesi omai più largamete il beneficio di questi Arcadici studj nell'erezione di varie Colonie, che da quella prima Fondatrice si sono in varie Città diramate. Vaglia però il vero; non tanto sul risurgimento del buon modo di comporre si fonda l'onor della nostra Italia; quanto su la conservazione del buon modo medesimo: il quale, se non altrove, nell'Accademia Fiorentina certamente non mai interrotto, e sempre egualmente incontaminato, perserverò. Anche allora* (notino i Signori Vicentini) *quando inondava il rimanente di queste Provincie la piena* (p.f.

905)

così dire) d'una torbida facondia: quando una tal parte si diffondeva quasi generalmente in ogni altra parte; sempre sane, sempre pure ser-baronsi le menti, non che le lingue Fiorentine. Fu, in una parola, il Collegio della Crusca quell'asilo, ove si riparò la perseguitata candidezza dello stile, e quel ricinto, cui non potè penetrare la corruttela miserabile di que' tempi. Degli Uomini grandi per cui oggi risplende, e l'una e l'altra Accademia, non son'io capace di far parole, perchè (notino ancora) *troppo è il lor numero, e troppo il numero delle prerogative, che concorrono in loro. Ben mi consolo nel veder'ora l'Italia per questo conto in istato così felice, che merita la nostra felicità d'esser da gli altri Popoli invidiata, e merita la loro invidia di muovere in noi compassione*. E piu distintamente ne'Comentari su la Storia della Volgar Poesia, come in proprio luogo, prima di tutti e due gli accennati Scrittori, conferma quanto abbiam detto il piu volte nominato nostro General Custode d'Arcadia (1). E non ha guari che avendo data in luce la Raccolta de'Poeti Ferraresi il Sig. Canonico Grazini, e i Dottori Gioseppe Lanzoni, e Girolamo

(1) *Nel vol. 1. al cap. 12. del lib. 1.*

rolamo Baruffaldi ; nel Ragionamento , che che fan dopo la Dedicatoria;pur dicono,ch'essendosi corrotto generalmente in Italia l' antico buon gusto del poetare : rimase non impertanto a Ferrara in alcuni Rimatori vivo il discernimento del buon cammino.

Tornando al Poetar lascivo,su che fanno (con di lor pace) i Signori Vicentini tanti Paralogismi, ch'Ella conoscerà meglio di me; ben parmi che arrechi orrore il sentire che la Sacra Cantica (com'essi dicono) *ha saputo investigare,la strada del precipizio,e per quella incaminarsi verso l'abisso infernale* . Donde dicono (1) , che un tristo eziandio dallo cose santissime prenda incitamenti per piggiorare:e che un buono anche dalle cose cattive abbia occasion di migliorare . E perciò non rilevi un frullo , che un Poeta lascivamente scriva : giacche il prevaricamento *nasce , non da chi scrive, ma dal perverso ingegno di coloro che leggono* (2). Al che non voglio io rispondere ciò ch'è stato risposto ad altri che ha fatto simil paragone, e sì fatti argomenti; ma solamente, che non perche dalle

Vi-

(1) *Nel Dial.alla pag.*28.

(2) *Nello stesso luogo.*

Vipere si cava eziandio la triaca, sia ben empiere il Mondo di Vipere, per aver piu abbondanza di triaca: imperocche dal veleno d' esse ne resterebber senza proporzion veruna piu morti, che non ne manterrebbe in vita la triaca. E poi innumerabile il numero de'cattivi: ed i buoni son pochissimi. Ne è ben fatto mettere i buoni nelle occasioni di prevaricare, colla speranza, che in ottima disposizione, abbiano a resistere, a vincere gloriosamente; giacche, essendo la nostra natura sempre inchinevole al male, è piu verisimile che con qualunque cautela e preservamento, prevarichino; che ne possan meravigliosamente migliorare.

Non voglio ne meno esaminare cio che importi il chiamare *invidiabile Anacreonte*, perche quantunque decrepito, potea giornalmente usare, ec. E'l dire all' incontro, *Io sono robusto, e su'l piu bel vigore degli anni. quattro giorni soli ch'io volessi mantener la giostra, in cui si diportava sì francamente quel valoroso Poeta*, ec; per non accrescer le conghietture, che alcun farebbe de' di loro costumi, dalle di loro scritture, come disse il Muratori. Ho a loro tutto il rispetto che lor'ebbe il Muratori; e com' io credo, ed ho provato,

non

non com'eglino dicono, per volersi ideare un nemico, a fin di avergli potuto rispondere nella maniera che gli han riposto. Perche contra qualunque interpretazione, son pronto a mantenere, ch'essi chiamarono Anacreonte invidiabile, perche tuttoche vecchio fosse stato ben'ajutante, e gagliardazzo: e con quelle parole altro non accennavan desiderare, che una complession robusta e poderosa.

Mi dian con tuttociò ancor licenza di dire, che non molto garbatamente han chiamato ridicolo il Muratori (1), perche ha creduto, che gli Scrittori lascivi possan talora espugnare l'altrui pudicizia, quasi che sperino *col mezzo d'un Madrigale*, *o d'un Distico* poter venir a capo de' di lor desideri. Il Muratori disse meno di quel che ha detto qualunque Scrittore, che s'è abbattuto a parlar di sì fatte cose: cioè, che la lettura de'libri men che onesti, fa, o puo far prevaricare la gioventù: e perciò non fa bene chi men che onestamente scrive. Che ha che fare il voler da una Donna quel che n'ha il Marito, col mezzo d'un Madrigale, o d'un Distico? Quando gli Scrittori di tai componimenti, censurati dal Muratori, fingonsi la maggior parte del-

al

(1) *Nella pag. 29. del Dial.*

le innammorate: e in desiderandole,o in pensando d'esser con loro,scrivono in modo,che la gioventù che poi gli legge, se ne stomaca: se piu tosto non desidera ardentemente quel che'l Poeta ha vivamente descritto . Ed ecco eziandio come'l Muratori non è che non credeva esser finzioni,per lo piu,quanto da'Poeti si dice, e specialmente da'Signori Vicentini : ma queste finzioni , dic'egli , soperchiamente licenziose, e possono far credere di licenziosi costumi il Poeta che le scrive ; e son valevoli qualche volta ad espugnare l'altrui pudicizia .

Il replicare,che le di loro Poesie son'anzi piene di sentenze gravissime, e morali, che di affetti poco lodevoli , e molto pericolosi a chi legge; è un ridurre la disputa al fatto. Chi le avrà sotto l'occhio potrà vederlo ; che a me non par ben fatto d' andarle su cio disaminando. Solamente lor dimando licenza un'altra volta,ed ora per sempre,di dir qui due cose;la Prima che l'esaggerare che le di lor Poesie (1)) *sono stati gli orti con amenità coltivati dalla di lor mano,donde'l Muratori ha raccolti tanti vaghissimi fiori, e salutiferi frutti, per ornamento , e per cibo del di lui animo* : e che

(1) *Nel Dial. al luo. cit.*

e che sian di piu *tutte le di lui delizie*: e perciò il chiamano esclamando *huomo ingratissimo*, per avergli censurati; Non son parole degne della di lor modestia, della di lor dottrina, della di lor virtù. La seconda; che quand'anche'l Muratori avesse un pocolino ecceduto nel chiamargli licenziosi; dovevasi cio perdonare, non vò dire ad un grand'huomo, ma a chi con ogni studio ha cercato e cerca lodevolmente staccar la Lirica Poesia da gli amori bassi, e vilissimi: quantunque in cio siansi affaticati invano quanti Scrittori han parlato, e della Poesia e de' Poeti.

Vengo (secondo l'ordin tenuto da' Signori Vicentini nel Dialogo) a parlar de' di loro concetti, o come essi dicono, de' pensieri da loro usati in quelle Rime, censurati dal Muratori. Lamentansi che'l Muratori abbia detto, aver trovato in esse delle freddure. Non parlò in tal maniera il Muratori, ma disse (1), *Senza che può notarsi in queste Rime* (de' Signori Vicentini) *quantunque lontane per confession degli Autori dal corrotto gusto del secolo passato, qualche concetto, che forse non reg-*

 gerebbe

(1) *Nella Pr. P. della Perf. Poes. al luo. citato.*

gerebbe alla coppella . Tale per avventura è quello, che contiensi nel seguente Terzetto;

" *Fugge, Irene, l'età: per ogni passo*
Temo il sepolcro; e so che nel tuo petto
Per fabbricarlo è già formato il sasso.

O *pure nel Distico latino;*

" *Scribere si quæris, Lesbine, in marmore læsus,*
Scribe in corde tuo: marmore durius est.

Se si misureranno questi due concetti colle regole, ch'io spero di proporre, ho gran timore, che compajano poco ben fondati.

Ecco che disse, che nelle di loro Rime puo trovarsi qualche concetto, che *forse* non resisterebbe alla pruova, non che certamente non resistesse. Che tale *peravventura* è il contenuto in quel Terzetto, non che a fermo sia tale. E così quel del Distico. Aggiunse che *spera* propor regole: ch'è quanto dire, che sperava fossero state le di lui considerazioni accettate per regole. Che *aveva gran timore*, ma non che fermamente credeva, non fossero que'concetti mal fondati. Anzi disse, *temere non comparissero poco ben fondati*: cioè, ben fondati, ma non perfettissimamente. E poteva il piu modest'huomo del mondo parlar piu guardingo,

go, e con rispetto maggiore, di que'concetti? Quando dovevane (torno a dire) necessarjssimamente parlare; giacche proponevansi da'Signori Vicentini per esemplari del buon Gusto nel poetare: ed egli trattava della Perfetta Poesia.

Lodo poi sommamente la di loro scienza e dialettica, usata in difendendo nel Dialogo que'luoghi: ma bisogna pur considerare, che'l Muratori ebbe la mira a notar ne'di loro concetti le stravaganze, gli enimmatici e mostruosi parlari, le iperboli arditissime, simili a quelle del secolo diciassettesimo: ov'eglino avevan nelle Prefazione a quelle Rime confessato, di volersi mantener lontani dal corrotto Gusto di tal secolo. E non è mostruoso, e stravagantemente iperbolico il dire, *Io temo il sepolcro, e perciò fuggo da te, Irene, perchè so che nel tuo petto è formato il sasso per fabbricarlo?* Il petto d'Irene non racchiude fabbrica alcuna. Ne'l di lei cuore è sasso, e da farvisi un sepolcro. E se v'è qualche proporzione fra 'l cuor duro e crudele d'Irene, col sasso; non ve n'è certamente fra cuore, e sepolcro. Che son quelle cose che debbono aver le Metafore, le Iperboli, per esser buone, e lodevoli. E le Metafore ardite, el

Iperboli ſtravagantiſſime, ſono ſtate quelle che per la maggior parte corruppero il buon Guſto di poetare in quel ſecolo. Ecco un concetto ſimile di quel tempo, uſato nell'ergerſi, che ſi ſpiega, da Ceſare la ſtatua a Pompeo.

Chi fu Marte in battaglia, e ſpada altera
Strinſe nell'Aſia, onde fu l'Aſia oppreſſa;
Goda quaggiù, ſe non in Ciel conceſſa
Terrena Deità, marmorea sfera.

Se non parrà bene a' Signori Vicentini che Pompeo fatto Dio debba avere una ſtatua per marmorea sfera; non so come poſſa raſſembrar bello a chi riflette, che'l cuor d'Irene ſia fatto un ſaſſo, nel qual s'abbia a ſeppellire intero intero un'amante. Lo ſteſſo Poeta di quel ſecolo per la Libreria Vaticana,

O di Roma faſtoſa opre già belle:
Soggiogate piu lingue il Vaticano
Serba a gl'ingegni in prigionia Babelle.

E per coloro che van cercando teſori;

Queſti, a cui di ſperar piu nulla avanza,
Vanno con ferro a ſviſcerar la terra,
Per fabricar la tomba alla ſperanza.

Per l'Orivolo a polvere,

A tue vane ſuperbie accorcia il paſſo
Folle mortal, che ti minaccia in vita
Sempre chiave d'avello un mobil ſaſſo.

Alla

Alla Madre Ebrea, che vuole ammazzare il figliuolo per mangiarselo;

Mori caro mio ben, mozza l'accento:
Anzi balbo ringrazia i nostri Dei,
Che t'appresto animato un monumento.

A Donna che prende il tabacco dalla tabbacchiera;

O quanto Amor mi calmerebbe il duolo,
Se le ceneri mie nuova Artemisa
Racchiudesse in quell'urna altro Mausolo.

Per B.D. che vende vino;

Bacco prigione in carcere di legno
Quasi nocente reo Lilla l'ha chiuso:
E s'arrossisce ognor colà rinchiuso,
Che tanta prigionia l'infoca sdegno.
Sregolato se visse il Nume indegno,
A misure per tutto or va diffuso.
Ne le glorie a quel Dio, Fato ha deluso;
S'entro sfere di cerchi ha Cielo, e Regno.

Per altra ornata di smeraldi;

Beltà, ch'al mio dolor pace non dona
Ed ogni speme di trionfo atterra,
Per mostrarmi ostinata ognor la guerra
Mura di fine pietre erge Bellona, ec.

E poi, *Ma crudo Amore mi rannoda i passi:*
Non guida a sì gran via la mia costanza,
Mentre cieco lui teme urto di sassi.

Per Mignatta che muore nel ſangue di B. D.

In picciolo Eritreo tue rabbie aſsorte
Inerme Faraon vedeſti ; e'l male
Che ondoſo t'annegò , anco fu ſorte .

Ma troppo lungo ſarei ſe voleſſi annoverare, e traſcriver tutte le ſimili , o poco differenti sformate Iperboli, e ſproporzionate Metafore di queſt'uno ſolo Poeta di tal tempo: al quale ne meno intendo fare ingiuria veruna, col conſiderare che le uſaſſe per compiacere alla comune del tempo iſteſſo. Sarà a ſufficienza ſul noſtro propoſito il riferirle cio che ne ſcriſſe Meſſer Fagiano , cioè Niccolò Villani nelle Conſiderazioni (1); *Quanto poi appartiene alla ſentenza , il maggior difetto, che in eſsa commettono i Moderni, ſi è quello della vanità . Percioccbe mentre i naturali , e piani concetti abborrendo , inaudite e nuove coſe ſi brigano di trovare ; il piu delle volte fanno le compoſizioni meravglioſe in apparenza , ma vane , e futili in ſoſtanza . Che ſe tu levando a così fatte ſentenze il liſcio delle belle parole, e del bel ſuono , con perfetto e ſaldo giudizio le ſtrignerai ; altro effettivamente,che bozzacchioni,*

(1) *Sopra la ſeconda Par. dell' Occhiale dello Stigliani alla pag.* 12.

chioni, o vesce casse non ti riusciranno. Sembrano elle à prima fronte bellissime, e pellegrine invenzioni; ma se à dentro ben si considerano, trovansi a quelle statue simiglianti, che orate nel di fuori, e di calcinacci, e chiodi nel di dentro si trovan ripiene. E in verità, se a quel Terzetto si mutasse la parola *sepolcro*, e si dicesse *Temo la morte*; il che s'è inteso in fatti di dire col dirsi *Temo il sepolcro*; ecco svanito tutto il concetto, che forse pareva bellissimo e meraviglioso.

Dee poi chi tratta materie amorose, e come diconsi *Patetiche*, cercare innanzi innanzi, e sopratutto di muover gli affetti, cioè la pietà e la compassione nell' objetto amato, e in chi legge. E par che possa Irene muoversi a pietà col dirsele, *che tiene nel petto formato il sasso per sepolcro de gli amanti?* Lo stesso Messer Fagiano (1) aggiugne; *Errano in ciò gravemente i moderni Poeti, e più che in altro, nelle materie patetiche: nelle quali usando concetti ricercati, e arguzie da animi sciolti, e non passionati; meraviglia non è, che non leghino poi, e non passionino gli altrui. Non è già incorso l'Ariosto in questo difetto; anzi*

 nel

(1) *Nel luo. cit. alla pag. 13.*

nel movimento delle passioni, arbitro io, che de i Trovatori Toscani egli sia il più efficace. Ben v'incappò alcuna volta il Tasso; e'l Marino alla per fine assai sconciamente vi è caduto. Dunque se tu vuoi acquistar pregio di buona sentenza, devi primieramente informar l'animo tuo di quegli affetti, che risvegliar desideri nello altrui; e dir solamente ciò, che i talmente animati, secondo la natura direbbono, acciocche quindi ne seguiterà, che io mi dorrò col dolente, riderò col ridente, m'adirerò con l'adirato, e muterò il volto dell'animo mio con la mutazione delle tue fortune. E molto prima del Fagiani, Quintiliano parlando de' contrapposti, e d' altre figure ed ornamenti non atti a muover gli affetti (1); *Quis autem ferat, contrapositis, pariter cadentibus, & consimilibus, irascentem, flentem, & rogantem, ubi atrocitate, invidia, miseratione pugnandum est? Quum in his rebus cura verborum deroget affectibus fidem. Nam ubicumque ars ostenditur, veritas abesse videtur: nam hæc non quærit fucum, nec pigmenta, aut cincinnos*, ec.

I Comici del medesimo secolo peccarono in cio oltremodo: e forse e senza forse vi peccan

(1) *Instit. Orat. al lib. 8.*

can *molti* prefentemente:in mettendo in bocca de gl'Innamorati,concetti tali, che o farà inverifimile che le Donne, e i Servi gl'intendano;o da muovere piu tofto a rifo,che a compaffione.Oltre che ha dell'impoffibile che chi è agitato,e oppreffo dall'amorofa paffione poffa parlare con quelle Metafore arditiffime, con quelle Iporboli gigantefche,con que'contrapposti, con que'bifticci, e in due parole, con arguzie ftudiate,e con concetti arzigogolati. Nelle mie Commedie ho fempre fuggito piu che'l morbo sì fatti parlari: e m'è riufcito far piangere tutti gli Spettatori. E vero nondimeno, che farà addivenuto per arte, e maeftria de'Rapprefentanti; ed io mi lufingo,che fia ftato per forza della naturalezza, e proprietà de' concetti, e delle parole. Ma ne ho per le mani un'altra, dove ho introdotto come a perfonaggio ridicolo, un' Amante che parla in quella guifa, cioè de' Comici ch'io biafimo: ne gli metto cofa in bocca, che non fia tolta da loro, nel fenfo loro,nel di lor propofito, con tutte le di lor circoftanze; e da quelle Commedie che fono ftate,non ha molto,udite con applaufo da parecchi. E parlando in tal maniera, differentiffima da quella che parlan tutti gli altri Perfonaggi, quan-

tunque

tunque Innamorati com'egli; ſpero far conoſcere quanto appariſca or'aſpro, or'affettato, or puntato, or formiſura imbellettato, or ridicolo.

Inoltre ho io un'opinione, qual gliele dico in confidenza, luſingandomi ancora, che colla ſua dottrina poſſa reggerla, e rincalzarla: ed è, che per ordinario, anzi ſempre, da tutti non ſi ſcriva, ne ſi parli ſenza Metafore: e che eſſendo tanto creſciuto il numero de' buoni Scrittori, chi vuole oggigiorno ſcrivere con naturalezza, con grazia, con garbo, o in Verſo, o in Proſa, o per lettera, o per volgare; o di rado, o non mai poſſa valerſi d'una vera Metafora, cioè poſſa dire una coſa per un'altra, che non ſia ſtata detta da altri nel medeſimo ſignificato. Ed acciocche non paja ch'io dica due coſe contrarie, la priego a conſiderare il parlare eziandio del popolaccio, non che degli huomini della civilità, e de gli Scrittori: tutti parlan metaforicamente, dicendo, *M'hai rotto il capo, Che tela vai tu teſsendo, Troverò ben' io il filo di queſta mataſsa*: e mille e mille di sì fatti modi: i quali non ſi puo contraſtare, che non ſian metaforicamente detti: giacche in verità, non ſi rompe altrui la teſta con importune richieſte: non ſi teſſe veramente tela nel far-

farſi un' inganno, ec. Ma perchè non mi par ben di dire, che la plebaglia parli metaforicamente: o che'l popolo civile ſcriva, e parli familiarmente con Metafore, ch'è vietato da' Maeſtri del ben parlare, e dello ſcrivere; ſtimo meglio affermare, che sì fatte Metafore, non ſian più Metafore: ma avendo tai parlari dall'uſo, e del Popolo, e de gli Scrittori, occupato per lungo tempo un luogo non proprio; ſia per tal'uſo reſtato oggidì ad eſſi come proprio. Sicche quantunque tutti parlino, e ſcrivano con sì fatte Metafore; non ſian nientedimeno vere Metafore, ma proprio e natural parlare. Ne potran parer vere Metafore, che a Meſſer Giampagolo de' Lucardeſi Profeſſor di belle lettere in Buggiano(1): il qual volle foſſe ſtata vera Metafora il dire, *Opere gravide di dottrina*: e non poterſi uſare che in verſo: anzi ne men nel verſo averne veduto eſemplo veruno. Quando i dottiſſimi Signori Accademici Fiorentini, ſecondo la mia opinione, han per proprio ſignificato dell'Aggettivo *Gravido*, cio che ſi vuol dire,

(1) *Nelle cenſure al Dottor Sig. Antonfranceſco Bertini pel libro intitolato*, lo Specchio che non adula.

dire ; *Grandemente pieno* . Ma ben'ebb'egli agresto per prugna acerbe dal graziatissimo e addottrinato Signor Antongiuseppe Branchi (1) . All'incontro sarà vera Metafora, il dire una cosa per un'altra , ma che non sia stata detta in tal significato da altri : o se detta, da pochi , e di rado . In tal maniera sarà il parlar nuovo: e quel ch'è nuovo avrà di leggieri dello stravagante: quando la naturalezza , e proprietà del parlare è quella che vien sopratutto commendata da gli ottimi Autori , ed avuta in pregio da chi giudiziosamenta sente , e legge . Donde ho detto che le vere Metafore debbonsi di rado o non mai usare. Ed avvegnache per esser la lingua Italiana non morta come l'Ebrea , la Greca , la Latina , ma viva ; e perciò , per ingrandimento d'essa , sia ben lodevole l'ampliarla ne' vocaboli, e ne' modi di dire, senza tenerla ristretta nelle angustie di cio che usaron gli Antichi , e i primi Autori ch'essa ebbe ; nonperòdimeno s'è così moltiplicato il numero de gli Scrittori , onde s'è tanto aggrandita, ed illustrata la lingua ; che difficilmente si puo trovar

(1) *Nella Risposta alle accennate Censure al num.2.*

var frase nuova, che non abbia dello stranio, e dell'insolito, per non dir del barbaro, e conseguentemente dello spiacente. Ma ove avesse chiarezza per intendersi, proprietà a significare, e suono niente spiacevole a gli orecchi, come avvertì un Autor di lingua; chi mai potrà riprender coloro che sì fattamente le inventano? Ad ogni modo sarà sempre piu bello, ed ancor piu meraviglioso un componimento, perchè avrà naturalezza, grazia, ed acconcezza; che per aver novità e stravaganza ne' modi di dire. E mai sempre sarà piu apprezzata la novità nell'invenzione, e ne gli argomenti, che nella locuzione. So che quest'ultimo piu s'adatta alle frasi, che a' concetti de' quali parlava; ma agevolissimamente dalla novità, e stravaganza delle frasi, si può venire alla novità, e stranezza de' concetti. Ed io per non allungarmi soperchiamente, non istò quì ad attaccar quelle a questi. Ma quando mai alcune cose non si affettassero che alle sole frasi; vaglian per le tante, o nuove, o straniere, o stravagantissime usate da' Signori Vicentini; delle quali le parlerò appresso.

Intorno all'accennato Distico latino; non è fermamente vero (confessan'eglino) che chi

„ è offeso scriva l'offesa sul marmo, ma è come la scrivesse sul marmo: perchè non mai se ne dimentica. Or come da cosa non vera voglion che si venga all'effetto, cioè a cosa vera, che Lesbino offeso abbia a scriver sul proprio cuore, ch'è marmo, anzi piu duro del marmo? Così s'uno dicesse a bella Donna; *Avendo cominciato a lodare i vostri begli occhi, ho lodato già la metà del vostro bellissimo corpo; perchè chi ben comincia ha la metà dell'opera*; si potrebbe mai sentire cosa piu fredda, e piu falsa? E perchè? Perchè non è fermamente vero che chi ben comincia ha la metà dell'opera: ma è come s'avesse, per la facilità che s'ha d'averla, essendosi ben principiato. Inoltre, non si puo da cosa, che non è realmente vera, ma dicesi come fosse vera, cavarne un'altra della medesima condizione, cioè non vera, ma come vera fosse. Vò dire, che non si puo da una Metafora cavarne un'altra; perchè resterà la seconda falsa affatto e fredda. Come, per esemplo, chi chiamasse le lagrime della di lui Donna, *Perle*; e poi dicesse, *che perchè i denti sono altresì tante perle, saranno i denti tante lagrime*. Questa Metafora sarebbe falsa, perchè cavata da Metafora. Così, essendo Metafora il dire, *Chi è offeso scri-*

ve

ve ſul marmo; come ſe ne puo cavare, *Scrivi dunque Lesbino offeſo ſul tuo cuore, ch'è marmo?* Il dire(1), che *ſimile a queſto fu il penſiero del Petrarca, allorche parlando del pianto e de' lamenti di Laura diſſe*,

Quel dolce pianto mi dipinſe Amore,
Anzi ſcolpìo, e quei detti ſoavi
Mi ſcriſſe in un diamante in mezo il core:

non mi pare in alcun modo vero: perchè 'l Petrarca non cavò certamente Metafora da Metafora: ma dicendo, *che Amore gli ſcriſſe in mezo il core, gli ſcolpì, gli dipinſe, come in un diamante, il pianto, e i detti ſoavi di Madonna Laura*; ſi valſe d'un parlar piu proprio (per quel che ho detto di ſopra) che Metaforico.

Ne'l Muratori diſſe, che *ſcrivere in marmo, ſcrivere in diamante*, non ſi poteſſe dire: o pure che non foſſe lo ſteſſo di *ſcriver nel cuore*: ma che non ſi poſſa (com'ho accennato) da coſa non vera, venire alla vera. E ben'eglino il diſſero col vaghiſſimo eſempio, e aſſai migliore del mio, che ne portaron dicendo(2): *Vede 'l Poeta una bella e delicata fanciulla*, oſ-

(1) *Nel Dial. alla pag.* 38.
(2) *Alla d. pag.* 38. e 39.

osserva la guancia sparsa di bianco, e di vermiglio colore, applica subito à que' colori, e l'uno al Giljo la paragona, l'altra a la Rosa. Trovata questa loro similitudine, se la va tanto accrescendo che, levata ogni differenza, non piu per simili, ma per Gilii, e per Rose incomincia a considerarli, e così non piu tinture d'un volto, ma fiori li nomina. Fin quì è lecito farlo, ma questi fiori, che son finti, e fabricati da la fantasia del Poeta, non è poi lecito maneggiarli come se fossero proprj, e volerne cavare lji odori, ò trar succo per mele ed olji, ed altre facende, che ne' fiori da la natura prodotti si possono essercitare.

Dice in appresso il Muratori (1), *Per altra cagione ancora potrà poco piacere il Sonetto sopra la picciolezza di Crispino, ove dopo essersi detto, ch'egli chiuso in un atomo fu sepolto, si legge questo ultimo Terzetto,*

„ *E da piedi, e da fianchi, e dalla testa*
Segnò gran spazio. Hor piu di mezo ancora
Senza religion l'atomo resta.

E i Signori Vicentini nel Dialogo v'aggiungono il Terzetto antecedente, quasi a difendere il sentimento di questo; ed è,

Ma

(1) *Nella Perf.Poes.alla pag.54.e 55.*

Ma intanto ecco venia spinto da loro
Un' atomo leggier. la molje mesta
Ve 'l chiuse dentro, e fu sepolta allora.

Ma, a dir vero, col riflettere, che Crispino seppellito dentro d' un' atomo segnò grande spazio, ed anche l'atomo, anzi piu di mezzo d'esso, restò senza religione; non so come possa almen molto piacere? Se occupò il cadavero di Crispino grande spazio dentro dell'atomo; come potè l'atomo restar voto piu della metà? Se l'atomo è impercettibil da' sensi; come un terzo d'atomo è un grande spazio? Se'l cadavero di Crispino era un cadavero d'un' huomo, e d'un'huomo ammogliato; come poteva seppellirsi in un terzo d'atomo? Sono Iperboli, è vero; ma se a'Signori Vicentini non parran queste Iperboli eccedenti, per non dir'altro; io non so conoscere quali sian le Iperboli viziose.

Nel sentir poi qualcheduno quel verso,

Senza religion l'atomo resta,

potrebbe dire; Adunque l' atomo puo aver religione? E perche vi sono stati tanti schiamazzi contra'l Batista, che disse *Erbe novizie*, all'erbe tenerelle? Quasi che l' erbe potesser poi crescendo far solenne professione in una qualche Certosa, o Badìa? E pur l' erbe han

 l'ani-

anima, o piuttosto vita (come parlò il Redi) vegetativa : anzi v'è stato chi ha mantenuto, che l'erbe, e le piante abbian la vita sensibile. Ecco si vede che un'atomo, una picciola picciolissima cosa, una cosa che non cade ne men sotto i nostri sensi, ha religione! Tacciano ancora certi cotali, che stiman gli atomisti aver poca o niuna religione; quando de' Galantuomini affermano, che l'atomo stesso abbia religione. Così ho protestato che alcun direbbe: ma ben'i Signori Vicentini intefer di dire, che l'atomo restava piu di mezzo voto, cioè senza toccare, o circondare il cadavero, e senza far'ofizio di sepoltura: e perciò senza religione. Pur si potrebbe opporre, che la sepoltura del cadavero era tutta religiosa, quantunque non foss'occupata tutta dal cadavero. Anzi, se v'è stata questione, se le cose che avevano appigliamento colla sepoltura fossero state eziandio religiose; non v'è stato mai dubbio, che la sepoltura, il monumento, l'avello, il sepolcro, dove era gia posto il cadavero, fossero interamente religiosi. *Non totus qui sepulturæ* (disse Celso giureconsulto(1)) *destinatus est locus, religiosus fit, sed qua-*

(1) *Nella l.2. de relig. & sumpt. fun.*

quatenus corpus humatum est . E quando eziandio si replicasse,che s'è sottinteso col restar senza religione,non che la maggior parte della sepoltura restasse senza religione , ma che rimaneva vota ; come si fosse detto , *Più di mezzo ancora* senza cadavero l'atomo resta: non impertanto mi pare un bel concetto il dire , che'l corpo di Crispino era così picciolo, che posto dentro d'un'atomo, non era bastante ad empierne che una parte. Se finalmente si scusano , che son sofismi ingegnosi da comportarsi in piacevoli componimenti; rispondo , ch'io non so far cosa alcuna ; ma non vorrei aver bisogno di scuse in cio che potessi comporre ; e maggiormente se mi fosse uscito di bocca, che in componendo farei cose meravigliose, e da prenderne esempio il mondo tutto.

Non si lagnan (la Dio mercè) i Signori Vicentini del Muratori che avesse detto (1); *Lascerò, che altri veggano, se sia molto felice la comparazione, che quivi* (cioè nel Sonetto che descrive il pianto di Michele)*si fa d'Amore,e di Michel piangente,con questi due versi*;

 Amor,

(1) *Nella Perf. Poes. al lib.* 1. *nella pag.*55.

Amor, te somigliava allor ch'Enea
Disfar vedesti in misere faville:

Ma solamente dicono (1); *Così facciamo ancor noi. lasciamo ch'altri se'l veggano*. Ed io non voglio stare a discutere, se potesse dirsi poco felice la comparazione, o perche, per quel pianto s'assomigliasse Michele ad Amore; o perche, come vollero il Castelvetri (2); il Piccolomini(3),ed altri,in materie che chiamano impetuose per gli affetti, e patetiche, sian poco accostanti le comparazioni; o per altro: ma non intendendo che difendere il Muratori,e ne men col pensiero gravare i Signori Vicentini, passo al Terzetto di quel Sonetto,

Quinci rivolta al popolo celeste:
Giacche, disse, dovea nascer ne l'acqua,
Perchè non aspettai nascer'in queste?

Il Muratori dice (4); *Molto inverisimile è questo desiderio, e concetto di Venere. Altri poi avrebbe aggiunto un'* Io *a quel* dovea, *ed avuta*

(1) *Nel Dial.alla pag.43.*

(2) *Nella Poet.nella part.27.della par.3. principale alla pag.495.*

(3) *Nella Poet. sopra la part.122.*

(4) *Nel luo.poco fa citato.*

avuta qualche difficultà in dire, Aſpettai naſcere. Ma i Signori Vicentini, tra per far vedere che ſan levarſi le moſche dal naſo, e per non laſciar (come diceſi) le vendette a'lor figliuoli; or ſoffian com'iſtrici; or fan lima lima al Muratori, quaſi l' aveſſer colto a prender piu granchi a ſecco. Io nondimen dico, che a chi è andato in ſu le furie, anche il mele gli pare amaro: ed avend'eglino creduto d'eſſere ſtati offeſi, ed a torto, ſon dati in zara, ed an tratto il manico dietro alla zappa. E che mai diſſe quivi il Muratori, che non ſi foſſe detto da ogni Critico, ad Omero, a Demoſtene, a Virgilio, a Cicerone, a Dante, al Petrarca, al Boccaccio, a tutti i Greci, a'Latini, a gli Italiani Scrittori? A chi poi puo parer veriſimile, *che Venere aveſſe voluto por mente al pianto di Michele, e che le foſſer tanto piaciute le di lui lagrime, che aveſſe deſiderato naſcere in quelle?* Chi puo apprezzare il concetto di *naſcere*, anzi *deſiderar di naſcere una Dea nelle lagrime di Michele?* Il deſiderare (diciamlo anche il Muratori) un'*Io* aggiunto a quel *Dovea*, non fu peravventura per toglier qualche equivoco, ma forſe per rendere il verſo piu numeroſo, come ſarebbe ſtato dicendoſi,

Giacche, diſſe; io dovea naſcer ne l'acque.

 Non

Non disse il Muratori richiedervisi per necessità quell'*Io*, ma per maggior'enfasi. Così il Petrarca, avendo detto nella prima Canzone,

E perche d'altra vista non m'appago;
accomodò poi il verso dicendo,

Io, perche d'altra vista non m'appago (1).
E nella prima della seconda parte se scrisse,

Che debbo far, che mi consigli Amore:
Emendò,

Che debb'io far, che mi consigli Amore (2).
Di che potrei portarnele molti altri esempli, e del Petrarca stesso, e delle Rime manoscritte di Monsignor Scipion Pasquale, che non ha molto io trovai, e pubblicai colle stampe; ma non mi par che bisognino. Solamente dico, che non che i Poeti, ma eziandio i Prosatori, han soventemente per sì fatta enfasi, o per maggior chiarezza, aggiunte delle voci a i parlari, delle quali non eran questi punto bisognosi. E ben potrei raccordarle tutte quelle che

(1) *Come da gli attestati che ne porta il medesimo Signor Muratori nel Petrarca ristampato col suo dottissimo Comento alla pag.65.*

(2) *Nello stes. Petr. alla car.515.*

che van col nome di Ripieni ; ma basterà nel caso nostro riferirle cio ch'è nella Novella di Tito e Gisippo , nella quale piu che in ogni altra mostrossi eloquente il Boccaccio. Nel testo del 1573., e 'n quel che chiamano il Terzo , leggevasi , in parlando Gisippo a Tito ; *E perciò potendo leggerissimamente altra moglie trovare , ma non altro amico, io voglio,*ec. Ma in quei del Mannelli e del Salviati correttissimi , per una tal riempitura , per piu chiarezza, e ad ornamento della frase, leggesi *potend'*Io *leggerissimamente*, ec.

Non puo inoltre negarsi, ch'in sentendosi,

Giacche, disse, dovea nascer ne l'acque ,

sta in qualche dubbio chi sente , se si parla di Venere o d'altri; fin'a tanto che dicesi *Aspettai* : dove s'accerta che parlasi di Venere . Il che non avverrebbe , ove ci s'aggiugnesse quell'*Io*.

Di piu ; il verso del trentesimo Canto dell'Orlando Furioso, alla stan. 44. con error quasi comune , in presso che tutte le stampe si legge,

Chi vive amando il sa, senza ch'io'l scriva:

postoche nel manoscritto di propria mano dell'Autore, ritrovato in casa M.Galasso Ariosto ; quantunque vi si legga tal verso nella

ſteſſa forma; nientedimeno nel margine vedeſi mutato in queſte quattro maniere

Chi ama il ſa, ſenza ch'io quì lo ſcriva,
Gli amanti il ſan, ſenza ch'io lor lo ſcriva,
Non convien, ch' a gli amanti io quì lo ſcriva,
Non convien, ch'a chi ama io lo deſcriva:

per dover poi M. Lodovico eligger un d'eſſi (nello ſtamparſi il libro) qual gli foſſe paruto il migliore. Dov'io oſſervo, che'l verſo poteva dire,

Chi ama il ſa, ſenza che quì lo ſcriva,
Gli amanti il ſan, ſenza che lor lo ſcriva;
Non convien, ch'agli amanti quì lo ſcriva,
Non convien, ch'a chi ama lo deſcriva.

E peravventura ad alcuno parrebbe ben fatto, e meglio: inſogliendoſi dal verſo cio che non par neceſſario. Ma chi piu dritto conſidera, non puo che commendare il divino Arioſto, nell'aver ſempre uſato quell'*Io*, per accreſcer ſuono, ed enfaſi al verſo: e per dargli chiarezza maggiore.

Ne 'l Muratori riprovò il modo di dire *Aſpettai naſcere*, quaſi s'aveſſe avuto neceſſariamente a dire, *Aſpettai di naſcere*. Egli era, ed è ben pratico nelle regole, e nelle fraſi della Toſcana favella, e ſa meglio di tutt'altri, che

che la Propofizione, o fiafi Vicecafo *Di* fi puo toglier davanti al Verbo infinito, e dirfi, *Ardifce dove io fia, parlare prima di me* (1): *Non ardirono tornare*: *Non ardirono ufcire* (2): *Nullo gli s' ardìa appreſſare*: *Non s'ardirono afcendere* (3): *Non ardirono imporne cinquemila*: *Sì che non ardifca comparire tra la gente*, ec. Quantunque vi fia regola fra' Gramatici, che'l Verbo *Ardire*, richiegga dopo fe la Propofizione *Di* o pur' *A*: all'oppofito d'*Ofare*, che l'una e l'altra rifiuta. Potevan perciò i Signori Vicentini far di meno d' andare fcartabellando tanti Poeti, per ritrovarne gli efempli; effendo piene le Profe di sì fatti parlari: donde diffe Ferrante Longobardi, o 'l P. Daniello Bartoli (4); *Quant'ho potuto avvertire, oſſervandone in particolare un grandiſſimo numero, non fo, che vi fia Verbo, che non fi truovi appreſſo gli antichi indifferentemente ufato con la particella Di, e fenza.* E fe pure i Signori Vicentini s' oftinaffero a credere, che'l

(1) *Il Bocc. nella Nov.* 51.

(2) *Giov. Vill. nel lib.* 1. *al c.* 32. *nel lib.* 3. *nel* 6. *al c.* 88. *nel* 10. *al c.* 6., *e c.* 49.

(3) *Paſſav. alla pag.* 255.

(4) *Nel Torto al n.* 71.

che 'l Muratori avesse voluto quel *Di* davanti a *Nascere*; potrei rispondere, ch'essendo giudice un buon'orecchio quando tai segnacasi, o piuttosto Proposizioni, possan togliersi, o no da' parlari; alcuni stimeran ben fatto toglier la Proposizione nel caso nostro; altri di no: e forse e senza forse v'è stato chi ha stimato non doversene levar giammai; dicendo lo stesso Longobardi; *Un certo, che in finezza di lingua Toscana non si credeva haver pari al mondo, havendo stampato un suo libro, che diceva potersi allegar come testo, altrettanto che qualunque sia de gli Antichi, preso da non so quale scrupolo, fra le correttioni della stampa, che a piè de' libri si sogliono registrare, pose un lungo catalogo di verbi, che si pentiva havere nel decorso di tutta l'opera, usati senza Di: e come huomo ch'era di buona, e dilicata coscienza, quivi fè a ciascun d'essi la restituzione di quella sillaba, che credeva loro per ragione dovérsi.*

Quel che mi pare avesse auvto in mente di dire il Muratori con quelle parole, *Altri poi avrebbe avuta qualche difficoltà in dire, Aspettai nascere*, si è, che posto che Venere si rivolse al popolo celeste, cioè a' Numi de' Gentili, e disse; *Giacche dovea nascer*

scer dall'acque; non potea poi dire, *Perchè non aspettai nascere in quelle di Michele*; e far volontaria la di lei nascita dalle lagrime di Michele, quand'era stata necessaria, come ordinata da' Numi, dall'acque del mare. E perciò meglio era dire

Giacche, disse, dovea nascere da l'acque
Perche non mi toccò nascere in queste.

O pure,

Perchè non mi sortì nascere in queste; ec.

Collo stess'ordine tenuto nel Dialogo da' Signori Vicentini, passo a parlar del Sonetto, nel quale un di quei Signori vuole accennare il tempo (com'egli dice) in cui innamorossi, che comincia

Mentre al vinto Ilion dava di piljo,
Ilio d'ogni virtù polve immatura,
E con Elena sua da l'arse mura
Traea 'l marito, o di Laerte il filjo:
Rise Amor con la Madre: Altro consiljo
È tempo, disse, hor me seguir procura.
E m'abbassa le voci, e le misura
Hor col filo d'un labro, hora d'un ciljo.

Dice con cio, *che mentre un Poema s'apparecchiava di scrivere* (1), *ma irresoluto*

(1) *Così nel Dial. alla pag.* 48.

luto ancora de l'argomento versava intrà due, di scegliere, ò l'Ulissea, ò la Menelaide, Amore il distolse, col farlo innamorare. Il Muratori dice (1), *che pochi per avventura o niuno comprenderanno il senso del Sonetto*, cioè, *non sopraintendersi, come il primo verso significhi, che il Poeta prendeva a cantar le rovine di Troja*. Io, confessando il vero son un di coloro, che non l'averei saputo intendere. E se i Signori Vicentini stimaron forse che'l Muratori fosse stato di corto intendimento, a non comprenderlo alla bella prima; di me senza dubbio diranno, che ho poco, o niun comprendimento; giacche non l'avrei inteso, nè alla bella prima, ne dopo molta considerazione, se non n'avessi letto lo spiegamento di loro stessi, e del Signor Muratori (2). A me pare, per dirla com'è, in quanto a me, un di que' Ritratti, che ho veduti ultimamente su d'un libro, di Personaggi da me ben conosciuti: a'quali se non fosse stato posto sotto il nome di coloro, che'l rozzo dipintore, o intagliatore ha voluto che rappresentassero, non

(1) *Nella Perf. Poes. alla pag.* 53.

(2) *Vedi appresso cio che dicesi di Ottaviano Agusto intorno al parlare oscuro.*

non *gli* avrei certamente riconosciuti per tali.

Vorrei dire, che mi dispiace molto, che Amore avesse guastato l' ovo in bocca a sì gran Poeta, con impedirgli di scriver componendo l'Ulissea, o la Menelaide: poiche se dalle cose picciole s'argomentan le grandi; da coteste liriche Poesie si puo conghietturare qual fosse stato l'Autore nell'Epica. E se due nostri Bacalari han (*si Diis placuit*) cacato, come millantansi, un Cicerone, un' altro Boccaccio; questi avrebbe indubitatamente agguagliati, e forse superati Omero, e Vergilio. Ma io veggo cotesti Signori tanto sensitivi, che direbbon subito, che ancor questa è una mia Ironia: ed io non voglio, che m'abbia in odio huomo del mondo, e molto meno huomini di tal fatta, ch' io venero, e per le di loro Poesie, e per le di lor Prose da me lette, ammirate, e temute, e nel Dialogo, e nell'accennata Lettera. Ne mi sarei posto a scriver questo, se non avessi prima considerato, che le scrivo in confidenza; e poi, che su'componimenti de' Letterati si fan le critiche, come ho di sopra detto abbastanza. Dando lor licenza (se mai avesser contezza di questi miei sentimenti) non solamente di

cri-

criticare, anzi cenfurar le mie baie; ma di farmi accorto, quanto fia io fuori della buona ftrada, per incamminarmi, fe potrò, verfo quella.

Una cofa defidero mi diceffero; fe nel Dialogo, in parlando de gli accennati Quartetti (1), fcriffero, *Queſto è un Sonetto col quale l' Auttore dice il tempo, in cui finfe d'eſſerſi innamorato, e fu mentre un Poema s'apparecchiava di ſcrivere*, ec. come puo ftare, che foffe finto l'innammoramento, e vero l' apparecchiamento per ifcrivere il Poema? Se l' innamoramento fu finto, perchè 'l Poeta poi non ifcriffe, non compofe il Poema? E fe fu finto l'uno, e l'altro; quel preparamento a fcriver l'Uliffea, o la Menelaide, ha un non fo che di vanità, fconvenevole alla di lor modeftia. Non fo che mai poffan rifpondere a quefta mia dimanda.

Fermandomi un poco ad efaminare i riferiti Quartetti; dice da prima un di que' Signori, che ftava dando di piglio ad Ilione, per, cominciava a fcrivere della rovina di Troja. Vorrei fcufarlo con dire, che pur fi fente tuttodì, *Vengo alla Spagna, Vengo a Buda,*

(1) *Alla pag.48.*

da , Passo alla Francia : per comincio a par-lar della Spagna , di Buda , della Francia : ma in veggendo che mai sempre, *Dar di piglio,* s'è detto per Pigliar con furia , con prestezza, con forza ; per Afferrare , Acchiappare, Acceffare, Ciuffare, ec. tiro, stiro, stiracchio, colle mani , e co i denti , ne so portarlo a significare, Cominciare a scrivere un Poema, ed un Poema della rovina di Troja :
Dante (1) nel Purgatorio disse ,

Lo Duca mio allor mi diè di piglio ;
E con parole , con mani e con cenni
Riverenti mi fe le gambe e'l ciglio .

Nell'Inferno (2)

E Libicocco troppo havem sofferto ,
Disse; e presegli il braccio col runciglio ;
Sì che stracciando ne portò un lacerto
Draghinasso anch'ei volle dar di piglio
Giu da le gambe ; onde'l decurio loro
Si volse intorno intorno con mal piglio ;

Appresso,

. . . . *Riguardando prima*
Ben la ruina , e diedemi di piglio.

Così piu volte l'Ariosto:e tanti e tanti esempli

(1) *Al cap.*1.
(2) *Al cap.*22.

gli che si posson leggere, e nel Tesoro della Lingua del Montemerli, e nella Crusca: dove si spiega *Dar di piglio*, per Pigliar con prestezza: e non si puo mica pigliar con prestezza a scrivere un Poema della rovina di Troja.

Siegue il secondo verso

Ilio d'ogni virtù polve immatura.

I Signori Vicentini per riconfermare, ed autenticare quel *Polve immatura*, apportan nel Dialogo il verso di Catullo (1),

Troja virum, & virtutum omnium acerba cinis.

Adunque taluno, per difendergli, potrebbe tradur questo verso in italiano, e dire, *Troja cenere, o polve immatura di tutte le virtù, e di tutti i grandi huomini*. Ed io cesserei di ridermi di Lodovico Domenichi, che *Præsenti animo dixit*, di Monsignor Paolo Giovio, traduſſe nel volgar nostro, *Con animo presente disse*: *Erat ingenio ferox*; *Era d'ingegno feroce*. Questi non traslata *ad literam*, come fan gli huomini di grossa pasta, e che si fermano nelle prime osterie. *Acerba cinis* non traslata, *Cenere acerba*. Sarebbe troppo vulgare

(1) *Alla pag. 50.*

gare e groſſolana la traduzzione: ma com'huomo di penetrevole intelletto, dice *Polve immatura*. E chi domine non conoſce, che *Acerba cinis* di Catullo, vale, eziandio figuratamente, *Cenere orrida, odioſa, abbominevole*, ec.? Intralaſcio che Catullo non ſi valſe punto di Metafore ardite, e ridicole, ma diſse *Cinis*, che meglio affaſſi coll'incendio di Troja, e non *Pulvis*. Ne diſse ſolamente, *Virtutum ommium acerba cinis*; ma *Virum, & virtutum ommium acerba cinis*. Volendo dire, e ben convenevolmente; *Troja orrido ſepolcro*, non propriamente di tutte le virtù, e di tutti gli huomini; ma, *di tutti gli huomini virtuoſi*. E mi fermo a diviſare, che ſe veramente in un luogo foſser ſeppellite le Virtù, le Grazie; chi mai di ſano cervello vi porrebbe ſopra queſta iſcrizzione, *Polvere delle Virtù, delle Grazie?* Ma coteſto traduttore non ſoddisfatto di sì fatto epitaffio vi ſcriverebbe, non *Acerba polvere*, che troppo dozzinale il crederebbe; ma *Immatura polvere delle virtù*. E pure in Troja bruciata non v'eran ſotterrate le virtù, ma huomini virtuoſi, huomini grandi, che diconſi Semidei, Eroi; e i noſtri Poeti chiaman Troja, *Polve immatura d'ogni virtù!* Se veramente la Metafora

 è bel-

è bella, ed io non la so conoscer per tale, mi
„ meraviglio che i Franzesi vanaglioriosi di sapere in che che sia piu de gl' Italiani, non abbiano ancor chiamata Roncisvalle, dove morirono tutti i Paladini di Francia, con questa leggiadra Metafora, *Immatura polvere delle virtù*: o almeno, *Immatura polvere de' Gallici Eroi*. Mi dican di grazia, e senza collera, non come han fatto col Signor Muratori; in qual Giardino, Selva, Raccolta, Scelta, Adunamento, Compilazione d'Epiteti, han trovato quel d'*Immatura* dato a *Polvere*? L'han peravventura trovato dato a *Cenere*, e da *Cenere* l'han trasportato a *Polvere*? L'han forse veduto dato a *Sepolcro*, e pigliando *Polve* per *Sepolcro*, l'hann'eziandio a *Polve* trasferito? Me n'additino i luoghi, ch'io non me ne ricordo. Mi ricorda sì bene essersi detto *Morte immatura*, *Acerba morte*, *Funus acerbum*, *Tempus immaturum*, *Immaturæ exequiæ*, *Acerbum fatum*, ec.: ma *Polvere acerba*, *Polvere immatura*, non solamente non mi ricorda aver letto, ma la specie par che non s'accordi (per così dire) colla mia fantasia. Io non dico come disse
„ col finto nome di Fagiano Niccolò Villani (1),

Che

(1) *Nelle considerazioni alla pag.* 506.

Che le Metafore de i Moderni Poeti, che in questa parte veramente pazzeggiano, altro non sono che fanciullesche e mere baje, che senza proposito la sentenza offuscano, e sembianza d'indovinelli acquistano; e son finalmente nelle scritture, argomento certo di poco cervello; ma che'l chiamar Troja, *Folve immatura d'ogni virtù*, sia una delle Metafore arditissime, e sformate. E tanto piu sformata, quanto si considererà, che'l dire, *Acerba terra*, per Sepoltura, com'essi scrivono altrove, cioè,

Il giovine Metusco allor che morte
Rapida lo coprì d'acerba terra;

è altresì una troppo licenziosa Metafora: imperocche l'Aggettivo, *Acerbo*, non ha tutti que'significati nell'Italiano, che ha nel Latino: e perciò non puo usarsi da gl'Italiani in tutte le maniere che l' hann' usato i Latini. Ed intorno alle voci, egli è scritto pe'boccali, che'l significato d'esse dipende dall'uso: in modo che se'l popol nostro per *Preta* cognome, non intende, *Sasso*: per *Cavallo* aggiunto a *Cascio*, non intende il *Destriero*: e per *Pizza* aggiunto a *Falcone*, non intende il *Becco*; son ridicoli quei, che per fare i toscani dicono *Don Carlo Sasso* il fu Regio Consigliere, e Duca di Vastogirardo D. Car-

lo Preta : *Casciodestriero* quel *Cascio* che diciam *Casciocavallo*: e *Beccofalcone* il piu bel luogo della Città nostra, detto *Pizzofalcone*.

Il rispondere, che'l Petrarca usò simili Iperboli, col dir che morendo M.Laura morivan tutte le virtù, Amor perdeva il regno, ec. ,, Ch'essendo morta, mort'era con lei Virtù, Bellezza, Leggiadria, ec.; non è per mio avviso, rispondere all'argomento. Quelle del Petrarca sono Amplificazioni così naturali ed usitate, che non si leggerà epitaffio di grand'huomo, di bella donna, dove non si trovi, *Qui giace seppellita la Poesia, la Ragion civile, la Comica, il Valore, la Bellezza, l'Onestà*, ec. Il che poteva maggiormente difender quel luogo, che non fan gli esempli del Petrarca. Ma fatto sta ch'eglino dissero *Ilio d'ogni virtù*, non sepolcro, sepoltura, monumento, ec; ma *Polve immatura*. E s'avesser detto, *Troja, o Ilio sepoltura d'ogni virtù*; avrebber detto cio che dissero centomil'altri. Sicche il difetto è nella Metafora, non nella Iperbole.

Non entro ad esaminare il terzo e quarto verso di quel Quartetto, perche ho protestato non voler criticare da per me i Signori Vicentini, ma difender solamente il Muratori in cio che gli ha criticati.

Nel

Nel quinto e ſeſto verſo dicono, *Altro conſiglio è tempo*, per, *D'altro conſiglio è tempo*. Vi ſarà l'eſempio, ma io non ſo trovarlo. Truovo nondimeno che'l Segnacaſo *Di* s'intralaſci nel dirſi *A caſa Ciſti fornajo, Da caſa Meſſer Currado*, ec. Ma ſe *caſa* aveſſe l'Articolo, non potrà ſtare il nome proprio in qualunque caſo ſenza'l Vicecaſo: e perciò diraſſi, *Alla caſa di Ciſti, Dalla caſa di Meſſer Currado*: e non, *Alla caſa Ciſti, Dalla caſa Meſſer Currado* (1). E ſe'l nome non foſſe proprio, ma Appellativo, vorrà l'Articolo in vece del Vicecaſo: non dicendoſi, *Di caſa Padre, A caſa Zia*, ma *Di caſa del Padre, A caſa la Zia*. Leggo, *La Dio mercè, La Dio grazia*, in luogo di, *La di Dio mercè, La di Dio grazia*: eccetto ſe *Mercè*, *Grazia* foſſero avanti del nome *Dio*: non potendoſi dire, *La mercè Dio, La grazia Dio*: ma *La mercè di Dio, La grazia di Dio*. Truovo, *Tu non ſenti le metà noja, Non ſenti il doppio cordoglio, Io pruovo altret-*

 tanto

(1) *Veggaſi in ciò la Giunta del Caſtelvetri al lib. 3. delle Proſe del Bembo nella par. 24. alla pag. 69. del to. 2. ſecondo la belliſſima edizione fattane in Napoli dal virtuoſo giovane Ottavio Ignazio Vitaliano.*

tanto diletto: per *Tu non senti la metà di noja, Il doppio di cordoglio, Io pruovo altrettanto di diletto.* Leggesi *Filippo Argenti, Tedaldo Elisei*, ec.in luogo di, *Filippo d'Argenti, Tedaldo d'Elisei*. Truovasi, *Per la costui sagacità, Per la costei bellezza, La loro donna, Il cui marito. A porta San Piero, A porta San Gallo, In Orto San Michele, Spero fare, Penso dire, Risolvo finiria*, come ho di sopra notato. E per non istare a far quì il Maestro di Lingua, ho trovato fin'a *Die judicio, Sono diversa maniera, Fatto diversa materia, Per le digiuna quattro tempora*, con qualch'altro modo di dire, che oggi s'ha per antico: ma non mai ho letto, *E tempo altro consiglio, è tempo altra cosa*, per *è tempo d'altro consiglio, è tempo d'altra cosa.*

Dante nell' Inferno disse (1),

Piu non m' è buopo aprirmi il tuo talento.

Il Petrarca (2),

Ove leggiera e sciolta

Pianta avrebb'buopo, e sana d'ogni parte.

L'Ariosto (3),

Ch'al-

(1) *Al cap.2.*

(2) *Nella Canz.36.*

(3) *Nel can.22.*

Ch'altro che fune a ritenerli er' huopo:

Il Bembo (1),

Non v'hann'huopo erbe, Donna, in Ponto colte

In vece di, *M' è huopo d' aprirmi, Avrebbe d'huopo, Era huopo di fune, Havrà huopo d'erbe*. Ma chi mai disse, *E tempo altro consiglio, è tempo far questo?* Per l' opposito ho letto in Livio volgarizzato (2), *Alli Tribuni parve tempo, e luogo d'assalire i suoi avversari*. Nel Villani (3), *Al quale assedio stettono per tempo di dieci anni*. E più avanti, *Essendo stati per tempo di più di nove mesi rinchiusi*. Nella Storia del Bembo (4), *Incomincio à scrivere i fatti, & le cose della Città di Vinegia patria mia, le quali in tempo di quarantaquattr'anni avvenute sono*. E poi (5), *Se dal Re Carlo fra tempo d'un mese non fosse mandato loro soccorso*. Nel Decamerone (6), *Parve allora a Tedaldo tempo di palesarsi*. Nell'Ariosto (7),

 Per

(1) *Ne' Sonetti*.
(2) *Nella Deca 3*.
(3) *Nel lib. 1*.
(4) *Nel principio*.
(5) *Nel lib. 3*.
(6) *Alla Nov. 27*.
(7) *Al can. 10*.

Perche d'ogni tardar, che fatto havesse
Tempo di giunger dato havria ad Alcina.

Nell' Aretino (1), *Et se mai corcherò queste membra nel letto, lo righerò in modo con la pioggia de gli occhi miei, che molle nel suo tepido humore, non darà tempo al sonno di attossicarmi con la quiete sua.* Ed altrove (2), *Lo starsi occupato in così giocondi negocj è cagione, che l'otio padre de i vitii non dà tempo alla gioventù di voi altri, di versarsi ne i disutili, & inhonesti pensieri.* Così dopo la voce *Spazio* significante *Tempo*: Il Bocc. (3), *Et l'havere davanti significato la sua venuta alla Donna, spatio le avesse dato di poter far cacciare.* Con tanti altri esempli riportati dal Montemerli (4). E sempre col segnacaso *Di* dopo la voce *Tempo*: salvo ove sta avverbialmente: come *A tempo, In tempo, Per tempo, Col tempo, Al suo tempo, Al tempo, Di tempo, A luogo e tempo, In processo di tempo, Innanzi il tempo*, e tanti altri.

Ho letto inoltre nel citato Aretino (5);

Na

(1) *Ne' Sal.*
(2) *Nelle lett. al lib. 2.*
(3) *Nella nov. 5.*
(4) *Nel Tesoro della lingua a car. 73.*
(5) *Nelle lett.*

No no rispondo io, basta che mi si faccia tempo due mesi. Ed altrove (1); *Quando me ne facciate dire una parola ad uno mercante, vi farò tempo sei mesi*. In luogo di, *Tempo di due mesi, Tempo di sei mesi*: o perche così leggiadramante si dica: o perche quel *Far tempo* val *Dilatare*. Ma, o per mia poca diligenza, o per altro, non ho fin'ora letto (2), *E tempo altro consiglio*.

Difendonsi i Signori Vicentini col verso del Bojardo,

Non fa bisogno a quel soccorso inviti.

Nel qual vedesi che sta *Inviti* senza 'l Viccaso *di*, come sta, *Altro consiglio*. Ma io ho già detto che i Toscani dissero e dicono, *Esser'buopo questo*, per *Esser'buopo di questo*: e così hàn detto ancora *Esser mestieri*, *Esser bisogno*, *Far buopo*, *Far mestieri*, *Far bisogno* senza 'l Segnacaso *Di* appresso, ove è paruto che facesse bel suono. Di che potevan veder gli esempli in quanti Testi citano i Signori Accademici Fiorentini, senza beccarsi il cervello in andandolo trovando nel Bojardo. Fatto sta a trovare, *E tempo altro consiglio*.

(1) *Nel Att.2.del Maresc.*

(2) *Vedi appresso intorno allo scrivere, e parlar senza appicchi, ed attacchi*.

figlio. E per bene osservar la differenza dell'un caso all'altro, mi dia licenza di notare; che truovasi, *Far buopo*, *Far mestieri*, *Far bisogno*: *Esser buopo*, *Esser mestieri*, *Esser bisogno*, senza'l Segnacaso *Di*: perche si puo dire, così, *Far buopo la musica*, *Far bisogno il danajo*, *Esser mestieri il Sole*, *Esser buopo la barca*, ec. che, *Far buopo della musica*, *Far bisogno del danajo*, *Esser mestieri del Sole*, *Esser' buopo della barca*. Ch' è quanto a dire che non è necessario che i Nomi retti da sì fatti Verbi con *Huopo*, *Mestieri*, *Bisogno*, sian nel secondo caso: potend'essere, come s'è veduto eziandio col Primo. E perciò potendo star senza l'Articolo del secondo caso, potranno ancora star senza il segnacaso *Di*, ch'è il segno del Secondo Caso. Il che non avverandosi dell'*Esser tempo*, volendo necessariamente l'Articolo del Secondo Caso: dicendosi, *Esser tempo della Raccolta*, *de'Fichi fiori*, *delle Prugna*, ec. e non mai, *Esser tempo la Racccolta*, *i Fichi fiori*, *le Prugna*: e perciò necessariamente il Vicecaso *Di*, col dirsi, *Esser tempo di festa*, *di nozze*, *di pianto*, non già *Esser tempo festa*, *nozze*, *pianto*; ne siegue, che'l dire, *E tempo altro consiglio*, sia un parlar di que'Turchi che apparano il nostro

stro

ſtro linguaggio. Diceſi oltre a cio, *Eſser'buopo, Eſser biſogno, Far meſtieri, Far biſogno*, avanti all'Infinito: com'è *Fu biſogno dire, E buopo mangiare, Fa meſtier ricordarſi*, ec. Ma non è chi dirà, ſe non ſe un'altro Turco, che comincia a parlare Italiano, *E tempo mangiare, è tempo dire.*

Portano ancora un luogo di Plauto che dice,

Scelestiorem ego annum Argento fœnori
Nunquam ullum vidi, quàm hic mihi annus obtigit.

Nel qual manca *Dando* o *Locando*, o coſa ſimile, cioè *Argento fœnori dando, o locando*: E di Dante

Ne la profonda e chiara ſubſiſtenza
De l'alto lume parvemi tre giri
Di tre colori, & una continenza.

Al qual manca *Vedere*: ciòè *Parvemi vedere tre giri*. Ed io non voglio ſtar quì a contraſtare, che ſian modi di dire interi, a'quali non manca coſa veruna. Manchi pure nel Primo, *Dando* o *Locando*, o Verbo ſimile: nel ſecondo, *Vedere*; che ha che far la figura Eccliſſi, colla quale toglieſi vagamente una voce, e talora due al periodo, per farvegli leggiadramente ſottindere; col parlar monco, ſtorpiato? Senza rivolger Plauto e Dante, potevan vedere ne'

Gra-

Gramatici, e ne' Rettorici, che 'n parlando della Figura Ecclissi, si vaglion d'infiniti esempli, e principalmente del rinomato di Cicerone *in Verrem, Huncine hominem, Hancine impudentiam, Hancine audaciam*: intralasciandosi il Verbo *Feremus*. Potevan vedere nel Calepino, che nelle parola *Eclipsis* si val dell'esempio di Terenzio nell'Andria, *Verbum unũ cave de nuptiis*, sottintendendovisi, *Dicas*. Finalmente a sostener questo storpiato modo di parlare, *Altro consiglio è tempo*, vaglionsi d'un'altro luogo del Bojardo, nel qual disse,

Quante hor son belle nel mortal soggiorno,
E piu nel tempo che beltà fioriva,
Tai sarebbon con lei qual'esser suole
Le Stelle con Diana, ella col Sole.

Dove dicono, *Potrebbe presupporsi da qualche scrupoloso fatto un error di Gramatica, senza sottindere fra suole, e le Stelle, Il rimirare*; dicendosi *Qual'esser suole il rimirar le Stelle*. Ma chi non sa, ch'*Evvi ancora* (dice il Longobardi (1)) *una tal maniera di dire propria della lingua, e molto usata, ch'è, d'accordare in diversi numeri i Nomi, e i Verbi, come questi fossero assolutamente posti. Bocc. Filoc.*

(1) *Nel Torto al num.* 110.

doc.l.7.n.389.Ne avanzò dodeci ſporte.Fiam. L.5.n.131. Corſevi il caro marito , Corſevi le ſorelle . Dan.Conv.fol.94. Riluce in eſſa Le intellettuali, e le morali virtù: Riluce in eſſa Le buone diſpoſizioni da Natura date : Riluce in eſſa Le corporali bontadi . G.Vill.L.8. c.2. Alla detta pace, Fu i Lucchesi e i Saneſi , E quivi appreſſo , A chiunque Foſſe per a dietro occupate poſſeſſioni . Creſc. L.3.c.2. Per ciaſcuno di queſti ſi Corrompe le biade L.4. c.62. Nel tino le nere(vve)*ſi Ponga prima. L.9.c.69.Si de'cercare il luogo dove ſpiri i venti auſtrali . C.92. Continuo ſi Tenga netto i loro abitacoli.C.97. I Tempi che queſto far ſi poſſa E da ragguardare , e i Luoghi dove ſi traſportano E da provedere .* E quivi appreſſo . *Aſpettiſi , che v'Entri dentro Le Pecchie, e come ve ne ſarà Entrate,*e c.L.10. *c.26. Ficchiſi in terra due o tre Verghe .* E cap.ſeguente , *Sia Spazi piani. M.Vill.L.2. c.62.tit. Come Fu in Firenze Tagliate le teſte a piu de' Guazzalotri. L.5.C.1. Al qual* (nome imperiale) *Solea ubidire tutte le nazioni del mondo . L.8.c.87. Ne Fu morti oltre a trecento . L.10.c.75.Era nella Città di Perugia Molti cittadini , e gentil'huomini . L.8. c.58. S'abbattè I palazzi* ec. *Queſte me-*

deſime

desime forme usò mille volte Fazio nel Dittamendo L.1.c.17.Diverse opinion ne Fu sentito. C.18. Ben de' come quì Tullo esser accorti I gran Signor. L.5.c.1.(quasi come disse il Bojardo)*Dodici stelle ne i lor membri luce*,ec. Sicchè l'aver'io detto in una delle mie Commedie, *Anche delle Volpi si piglia*, non è stato un errore nelle prime regole gramaticali, come piu nostri Bacalari han creduto; ma un parlar proprio de' Toscani Autorì; come si puo veder nella Crusca alla voce *Volpe*.

In somma, se i Signori Vicentini non avesser confessato il contrario,piu presto,per difendergli, direi, che quella E, d'*E tempo* sia Congiunzione, e non Verbo, giacche essendo majuscola nel principio del Verso, non ha bisogno dell'Accento (1), che dassele ove è Verbo: e che abbian detto, *Altro consiglio e tempo*, così come altri disse, *Altri tempi, altre cure*: e ben potrebbe stare in tal significato; che studiare a mantenere quel che difficilissimamente da qualunque ingegnoso si potrà sostenere.

Finiscon que' Quartetti,

E m'ab-

(1) *Il Salviati ne gli Avvertim.nel cap.*4. *del lib.*3.*alla Partic.*22.

E m'abbassa le voci, e le misura
Hor col filo d'un labro, hora d'un ciljo.

Il Muratori dice(1), *Crederassi molto vicino al Marinesco quel dire, che Amor misura le voci, or col filo d'un labbro, ora d'un ciglio.* I Signori Vicentini (2), che quel *Filo* dee intendersi per *Un lieve argomento, non per un istromento da misurare.* Cioè che Amor dica al Poeta; Ti sia da oggi avanti argomento delle tue voci, non piu un Poema dell'Ulissea, o della Menelaide, ma un Filo di labbra, e di ciglia. E piu brevemente (dich'io che Amor disse) Non parlar d'altro, che or del labbro, or delle ciglia della tua Donna. Sicche il dirsi, E misura le voci, or col filo d'un labbro, ora d'un ciglio, val quanto, Parla del labbro, o del ciglio della tua Donna. Le labbra, e le ciglia non han filo, ne alcuna proporzione col filo. Il misurar le voci col fil delle labbra, e delle ciglia, non è certamente, Parlar di labbri, o di ciglia: che son quelle cose, che rendono il parlare enimmatico, e mostruoso, come dicemmo aver bene avvisato il dottissimo Signo-

(1) *Nella Perf.Poes.al lib.*1.*alla pag.*53.
(2) *Nel Dial.alla pag.*52.

gnor'Abate Fontanini. E se sì fatto parlare a' Signori Vicentini, parve una bella Metafora: al Sig. Muratori, un parlar simile a quel del Marini; io con buona pace di tutti e due le parti, dico, che'l Marini non ha certamente usate di simili Metafore: ma che usolle il Batista, ed alcuno de' di lui imitatori.

Dice appresso il Muratori, che i Poeti Vicentini professaron di dar l'Oda intelligibile, e purgata d'ogni gonfiezza, e poi scrissero,

Altri cantano Rodo, altri Corinto,
Ch'in doppio mare ondeggia,
Altri i Delfici sassi, altri i Tebani.
Stridon ne' versi ancor lji horti Africani,
Ancor Tempe verdeggia
Ov'arde Adone, e scrivesi il Giacinto.
Ma da piu Febo io vinto.
Hor depongo la Grecia, e ogni altra parte,
E l'Agno spumerà ne le mie carte.

S'appongon peravventura i Signori Vicentini a dir che'l Muratori avesse avuta difficoltà al verso,

Ch'in doppio mare ondeggia.

E per difendersi dicono, che'l Signor Muratori, non vorrebbe si parlasse mai figuratamente, quando non si puo parlare senza Metafore.

ıfore . Riferiſcon poi la Metafora di Stazio
ıella Villa Sorrentina di Pollio Felice, quale
ſſerman ſimile alla loro , ed è

Vitreoque natant prætoria ponto.

Ma ſe la Cruſca ſpiega *Ondeggiare*, Muover-
. in onde : Il gonfiarſi e ritirarſi , che fanno
liquidi nel muoverſi. Lat. *Vndare, Fluctua-
re*; come puo dirſi che Corinto poſta in Ter-
aferma nell' Iſtmo del Peloponneſo , con
lue porti , uno nel Mare detto Jonio , l'al-
tro nel Mare Egeo ; muovaſi in doppio
Mare ? Orazio (1) , da chi è quaſi tradotto
queſto principio d'Oda, diſſe ,

.... Bimarisve Corinthi
Mœnia .

cioè , Le mura di Corinto, *ch'è in due mari*:
non *che ondeggia in due mari* , com'una di
quell' Iſole natanti , che altri ha credute ,
i grandiſſimi pezzi di ghiaccio portati dalla
Volga nel mare, detto per la moltitudine di
que' pezzi, Ghiacciato. S'è detto, *Ondeggiar
delle ſpiche, delle biade*: anzi, *de' campi* dove
ſian le biade quaſi mature: come da gli eſem-
pli nella Cruſca . Perchè in verità, moſſe dal
vento le biade, fanno un'ondeggiamento ſi-

H mile

(1) *Nell'Oda 7. del lib. 1.*

mile a quel dell'onde del mare, eziandio in quanto al romore. Così, *Ondeggiar del crine*, dicesi tuttodì da'Poeti. Dicesi ancor figuraratamente, *Ondeggiare in mar de' pensieri*, *Ondeggiar la mente*, per esser portata la mente, or qua, or là, ora ad un partito, ora ad un'altro. Truovasi nella Storia dell'Indie del P. Maffei volgarizzata dal Serdonati (1); *Mentre che la Città di Malaca va ondeggiando in questi scambiamenti*: ma parlossi de'Cittadini di Malaca non mai fermi in una risoluzione. In modo che propriamente, *Ondeggiare*, val, *Muoversi nell'onde*: e figuratamente, *Il non istar fermo in che che sia*. Or come puo dirsi di Corinto, o Coranto, che non è un'Isola, ma ha il suo distretto, da Ponente nel Golfo di Lepanto, da Levante in quel dell'Engia; che ondeggi in doppio mare? Stazio disse,

... *Vitreoque natant prætoria ponto*.

Ed io non istò quì a ricordarle che Stazio è stato da'Critici posto fra'Poeti piu illustri, come Alessandro Magno fra'grandi huomini: cioè che avesse avuto belle e rare virtù mischiate á grandissimi vizi: e che paja, *Modò cothurnis aptissimè incedere, modò tumore*

(1) *Nel lib.6.*

latulento ultra nubes evehi, rursus è medio ubinde cælo Icario lapsu decidere: com' un „
e'Critici disse (1); Ma che'n quel luogo siasi aluto d'una Metafora ben comunale:poiche *ratoria natant*, non val' ivi propriamente, *e Ville nuotano, o ondeggiano*;ma *Le Ville son ircondate, son bagnate dall'acque*. Essendosi :mpre detto *Natare* per *Esser dentro dell'acque, o d'altra cosa liquida*.Così Cicerone(2), *latabant pavimenta vino*. E Vergilio (3),

. . . . Saniegue aspersa natarent
Limina.

ccsì molti altri:giacche non si dice sempre *Nuotare* per *Camminare, o Muoversi nell'acque*; ma eziandio per, Esser semplicemente ell'acque.E la stessa Crusca osserva nel Ver-) *Notare*, che vale ancora, *Lo stare a galla*, ortando l'esempio del Boccaccio. *Ondeggiare* all'incontro val maisempre, *Muoversi ell'onde.*

E questo è cio che brevemente m'è pa- ito raccordarle intorno a sì fatte Metafore. 'otrà Ella col suo sommo giudizio conoscer

H 2 quan-

(1) *Olao Borrich.de Poet.alla pag.*62.
(2) *Nella* 3.*Filip.*
(3) *Nel* 3. *dell'En.*

quanto possa dirsi dell'altre, che sono in quella Strofa. Ella specialmente che sa meglio di tutt'altri le regole del parlare ornato: e sa rispondere a coloro, che sconciamente chiamano ornato parlare, il parlar nuovo, sregolato, staccato, stravagante, straniero, enimmatico, e mostruoso. Potrà eziandio giudicare, se'l Signor Muratori ed io ne siamo ingannati, nel non aver per garbate, e leggiadre, anzi, per creder disordinate, ed irregolari le figure usate da'medesimi Signori ne'seguenti Versi:

In una Canzone,

Dammi, grida ciascun, Giove pietoso,
Compir con gli anni miei Nestore antico.
Te prometto ritrar dal rozzo fico,
E nel Cedro Idumeo farti odoroso.
Con tanto priego, e con sì largo voto
Gli cavano di man le rughe, e gli anni.
Vivono le Cornici; e i lunghi affanni
Giovano loro, e'l genitor remoto.
E pur quanti fastidi, e quanto male
Seguon l'età già fracida, e canuta?
Or l'infanzia del naso, or la minuta
Memoria, il dubbio piè, l'occhio ineguale.

Nel principio d'un'altra;

Non se l'aurea Fortuna entro la mano
Ti credesse la chioma, e'l viso intero: ec.

Tut-

Tutti ci copre al fin l'urna vorace
E discorre l'oblìo su l'opre umane.
O appresso il Rio loquace
Oziosi dormiamo il Sirio Cane.
O perpetuo sudor bagni la fronte:
Nulla giova a schivar l'atro Acheronte.

In un Sonetto parlasi così della Fortuna;

Oh quanto mai la lubrica Fortuna
Gioca sopra di noi stolti mortali!
Guarda come a Crasco fecci ineguali;
A lui cortese, a noi troppo importuna.
Molto Gange superbo egli raduna:
Son la ricchezza mia pochi animali.
Egli suole abitar i sassi Australi;
Il mio albergo non sa di rupe alcuna.
Ei beve ne le gemme uve straniere
Colte già due Pontefici. Io da un Faggio
Il mio Bacco, che già languido pere; ec.

E dell'Età dell'oro;

Non s'usava così romper le vite
A mezzo stame ne l'età migliore:
Cadean l'anime secche in grembo a Dite.
Nessun l'altro premea, nessun bramava
Attaccare il suo ferro a l'altrui vena.
Non temeva l'Ambrosia i Dei pelosi.
Più non s'arrischia il mietitore ignudo
A i solleciti solchi. Il fiero Marte

 Avvez-

Avvezza anco i bifolchi al ferro crudo.
Studian l'umide madri in su le carte
I paesi leggieri, e'l dubbio figlio
Notano spesso in formidabil parte; ec.

Nel principio d'un Sonetto

Segui il Ciel, porta i Dei, soffri il divino
Giro. Che vale al suo valore opporti?
Piovon d'alto qua giù l'umane sorti,
E patimo pur tutti il suo destino.
Quinci a solcar di temerario lino
Vien che l'ondoso Giove altri si porti.
Altri pugni nel ferro, altri le morti
Piu lento abborra, e'l solcator marino.

E in molti luoghi;

Le pallide saette, i sacri incendi.
Ita è in cenere pur l'anima mia.
S'era tratto il discorso in molta cena.
E gran fiamma da gli occhi, e molta Rosa
Mi saetta dal volto.
Fin da i rossi vagiti a i dì senili
Dove il Fato ne trae gir ne conviene.
Il Giovine Metusco allor che Morte
Rapida lo coprì d'acerba terra,
E gli strascinò dietro un mar di pianto.

Così dopo aver detto

Io non canto per gloria: alle mie pene
Serve l'ingegno, e con Amor contendo;

Sog-

Soggiungono,

Mi lusingo la piaga, e mi difendo
La crescente Partenia entro le vene:

Per chi non è ammogliato,

Non soggiace a tumulto, il sonno accoglie;
E dorme a ingegno suo la piuma intera.

Dopo aver detto a Partenia che morrà occulto amante, soggiunge un d'essi;

Nella lagrima tua non avrà sorte
Il cadavero mio. Giacerà inculto.
Quant'onor perderai, di quanta morte?

Nel principio d'un Sonetto;

Lodato Amor. Pur quella man potei
Soggiogar al mio bacio. Era nel Fato
Così rara fortuna. Hor chi sperato
Avria facili tanto i nostri Dei.

In una Canzone;

Altri con ago Ideo
Or dipinge le selve, or'ingegnoso
Stringe ne'liti d'or l'onde tessute:
Quì s'increspa l'Egeo
D'argentei fili; e tra lo stame ondoso
Crescon le gemme in Cicladi minute:
Di tesoro Eritreo
Si macchiano le Tigri: urlano gli ori.
Quì la stupida man teme i tesori. ec.

Studiansi i Signori Vicentini far pares

sì fatte Figure, e graziate, e vaghe, e piacenti, or con gli esempli de' Greci, or de' Latini, or di qualche Italiano. Ed a chi loro opponesse per vizi della Locuzione Italiana i Grecismi, e i Latinismi, s'ingegnan far vedere, che ne men Latinismi, e Grecismi possan giustamente chiamarsi ne' componimenti Italiani: o perche un solo de' Latini, o de' Greci n' avesse usate alcune: e siccome a colui non s'è imputato a vizio, ne men possa imputarsi loro l' inventarne dell'altre, e maggiormente in una lingua viva, com'è l'Italiana, che di continuo, e con lode puo ricevere accrescimento; o perche essendo stati prima Grecismi, e Latinismi, oggi non son piu tali, per esser già posti in uso da gl' Italiani.

Io nondimeno intralasciando cio che dissero Aristotele, Demetrio, Longino, Cicerone, Quintiliano, ed altri maestri dello scriver con eloquenza, con acconcezza, ed ornatissimamente, rispondo in questa maniera; che o sì fatte Locuzioni, Frasi, Modi di dire, o Figure, che siano, furon già usate da' Greci, da' Latini, e da qualche Italiano, ed eglino han proccurato rinnovarle; o l' hann' essi stessi inventate, con appoggiarle ancora a qualche cosa simile de' Greci, de' Latini,

e di

e di qualche Italiano. Nel primo caso, parranno a gl'intendenti scipide, ed insulse; nel secondo, arditissime, e licenziose. Come appunto avverebbe di tutte le cose, che già disusate, vorrebbe alcuno metterle in uso, senza'l consentimento, e concorso de gli altri: e di tutte l'altre, che stravagantissime, si cercassero introdurre da due, contro dell'uso, di tutto il popolo. Al nostro proposito le raccordo, che Ottaviano Agusto, non solamente in iscrivendo, ma in parlando, e nel Senato, al popolo, a'soldati, ed alla stessa moglie Livia, parlava sempre pensatamente, e con parole premeditate e composte: anzi scrivevasi egli, e recavasi a mente cio che in cosa di rilevo doveva dire a chi che fosse. Chè piu? Ingegnavasi a parlar con sonorità e con dolcezza, tenendo maestri, che l'insegnavano ad aringar con grazia, e con armonia. E se mai si conosceva roco, ed affiocato, faceva recitar da altri cio che aveva composto. *Neque in Senatu* (dice Svetonio (1)) *neque apud populum, neque apud milites loquutus est unquam, nisi meditata, & composita oratione. Sermones quoque cum singulis, atque etiam cum Livia*

(1) *In Ottav. Ag. al cap. 84.*

via sua graviores, non nisi in scriptis, & è libello habebat, ne plus, minusve loqueretur ex tempore. Pronuntiabat dulci, & proprio quodam oris sono, dabatque assiduo phonasco operam: sed nonnunquam infirmatis faucibus, praeconis voce ad populum concionatus est. Or chi non argumenterebbe da tutto cio, che Augusto parlasse affettatissimamente, e co' Grecismi, e colle clausole d'Ennio, di Pacuvio, di Nevio, di Cecilio: o colle formole di Catone, per mostrarsi erudito; o pur con proprie e singolari figure, per parere ingegnoso? E pure dice lo stesso Svetonio (1); *Genus eloquendi secutus est elegans, & temperatum, vitatis sententiarum ineptiis, atque inconcinnitate, & reconditorum verborum, ut ipse dicit, foetoribus. Praecipuamque curam duxit, sensum animi quàm apertissime exprimere. Quod quò facilius, efficeret, aut necubi lectorem, vel auditorem obturbaret ac moraretur, neque praepositiones verbis addere, neque conjunctiones saepius iterare dubitavit, quae detractae afferunt aliquid obscuritatis.* Non avrebbe adunque detto, palando Italiano, *Mentre al vinto Ilion dava di piglio*: perche av-

(1) *Nel cap.*86.

avrebbe temuto, non essere inteso. Non *l'infanzia del naso*: per non comprendersi bene, se'l Poeta intenda di dire, che i vecchi son moccicosi come i fanciulli; o come sian bamboli, cittini, infanti nel naso; o quale malattia abbiano i decrepiti sul naso, che si dica *Infanzia di naso*: o finalmente come si possa dire, che pargoleggino, bamboleggin col naso. Non *Minuta memoria*: potendosi piuttosto intendere, che l'huom decrepito abbia minutamente a memoria le cose; ch'egli sia di leggieri dimentichevole. Non *L'occhio ineguale*: per non sapersi, se vaglia occhio guercio, bieco, burbero, losco, strambo, o altro. Si sarebbe astenuto di dire, *Oziosi dormiamo il Sirio cane*: per non capirsi, se voglia significare, Dormiamo, a veduta della Canicola, o mentre è sul nostro Orizzonte quella celeste immagine: o peravventura quanto dorme un cane nel mese di Luglio, e d'Agosto: o altra cosa, ch'io poco o niente intendo. E da scrivere ancora, *L'Agno spumerà su le mie carte*: *Scrivesi il Giacinto*: *Stringe ne' liti d'or l'onde tessute*: *Colte già due Pontefici*: *Cadean l'anime secche*: *Solleciti solchi*: *Studian l'umide madri in su le carte i paesi leg-*

gieri:

gieri: *E 'l dubio figlio notano spesso in formidabil parte*: *Porta i dei*: *Soffri il divino giro*: *Rossi vagiti*: *Urlano gli ori*: ec. Perche non s'intende affatto, o con gran malagevolezza cio che con somma erudizione avran detto que' Signori con tali forme di dire. E 'l buono Agusto, *Præcipuam curam duxit, sensum animi quàm apertissimè exprimere*: Ma sopra tutto avrebbe sfuggito, per evitar l'oscurità, di dire,

Non temeva l'ambrosia i Dei pelosi:

Non sappiend'io comprendere, se nel tempo dell'età dell'oro, l'Ambrosia era cibo solamente di Giunone, di Pallade, di Venere, di Diana, non de' Dei, che avevan peli nel mento, come Saturno, Giove, Marte: e perciò l'Ambrosia non temeva esser mangiata da sì fatti Numi. O se per l'opposito fosse stata l'Ambrosia solo cibo de' Dei pelosi: ma che in quel felicissimo tempo non ne gustassero dramma, per darla intera intera a que' mortali, che avventurosamente in quell'età vivevano. O che per Dei pelosi intendonsi i setoluti Satiri, o gl'irsuti Villani, che pascevansi delle ghiande, niente l'Ambrosia curando. O che dottamente abbian' eglino sottinteso in quel verso;

Non

Non avrebbe certamente Ottaviano Agusto detto, *Altro consiglio è tempo: Dammi compir Nestore: Siegui il Ciel, Porta i Dei, soffri il divino giro*, ec; perche vi avrebbe aggiunto per chiarezza i Segnacasi, le Proposizioni, le Congiunzioni, senza mettere in minimo garbuglio chi leggeva, o sentiva le di lui parole: e senza farlo trattenere un momento ad interpretarle: giacche, *Quò facilius efficeret, aut necubi lectorem, vel auditorem obturbaret, ac moraretur; neque præpositiones verbis addere, neque conjunctiones sæpius iterare dubitavit*. E chi sa, che siccome fu ne'tempi d'Agusto deriso, e come dicesi, scoccoveggiato Marcantonio, perche allora credeva d'aver meglio parlato o scritto, quando meno era inteso; fosse stato nel tempo stesso quel pedante, perayventura Marchigiano, di qualitativa mellonaggine da Legnaja, che ad ogni discepolo che parlava, o scriveva, era solito comandare colla Greca voce *σκότισον*, cioè diceva; offusca, appanna, intenebra adombra ciò che tu dì. E ad un che puntalmente, o pur troppo obbedillo, disse; O ottimo: Non t'ho inteso ne men'io.

Ma piu al nostro proposito; l'accortissimo Imperatore, *Cacozelos, & antiquarios, ut di-*

diverso genere vitiosos, pari fastidio sprevit. Mecœnatem suum, cujus myrobrecheis, ut ait, cincinnos usquequaque persequitur, & imitando per jocum irridet. Sed nec Tyberio parcit, & exoletas interdum, & reconditas voces aucupanti. Marcum quidem Antonium, ut insanum increpat, quasi ea scribentem, quæ mirentur potius homines, quàm intelligant. E che altro è la Cacozelia, che un disconciare, guastare, corrompere, sconquassare, e stravolgere una sentenza, per cattivo zelo, per affettazione, e per volerla dire con eccedente enfiato, e gonfiamento, con soperchia ornatura di parole, e con troppo liscio (per così dire) belletto, e vernice? Ch'è cio ch'io Le ho detto poco fa: cioè, che alcuni stimano ornato parlare, il parlar manco, storpiato, rotto, scassinato, spezzato, stravagante, straordinario, ec. E perchè la Cacozelia lusinga ed inganna gli Scrittori con una vistosa, pellegrina, e gentilissima apparenza; perciò da tutti i Maestri d'eloquenza, per farla fuggire piu che si fugge la peste, è stata annoverata fra' piggiori vizi del parlare; anzi fra essi è detta il pessimo. Che altro son gli Antiquari nel sentimento d'Agusto, che quei che voglion parlar con parole, formole, clausole, e dialet-

letti, troppo antichi, e già disusati, ed insoliti? E perche il fanno per parere eruditi, e addottrinati nella lettura de gli antichi Autori; è stato stimato tal vizio, simile a quel della Cacozelia. Avrebbe perciò sfuggito Agusto di dire, eziandio parlando Italiano, *Darami Giove compir Nestore*, per, *Fammi viver quanto visse Nestore*. L'avrebbe, cred'io, riputata una Cacozelia, s'egli fosse stato l'inventore di sì fatto modo di parlare: o una forma di dire disusata, se l'avesse trovata in qualche Greco, o in qualche Latino. Non avrebbe detto, *Con tanto priego*, ove egualmente poteva dire, *Con tanti prieghi*: così come non dicesi *Con tanta lagrima*, *Con tanto sospiro*, ma, *Con tante lagrime*, *Con tanti sospiri*: perchè colla novità del parlare avrebbe temuto non essere stato accaggionato di Cacozelia. O piuttosto avrebbe considerato che *Tanto* Nome relativo, o Pronome che sia, ove significa quantità continua denotante grandezza, dicesi nel numero del meno, come, *Tanto strepito*, *Tanto danno*, *Tanta ruina*: ma quando val quantità discreta segnante moltitudine, non dicesi che nel numero del piu: come *Tanti prieghi*, *Tante lagrime*, *Tanti sospiri*. E che nel luogo accennato de-

noti

noti quantità discreta, cioè moltitudine, vedesi chiaramente; perche si dice, *Dammi, grida ciascun, Giove pietoso*, ec. E poi si soggiugne, *Con tanto priego*, ec. Se ciascun grida, è segno che molti, anzi tutti gridano: e Giove mosso dalle pregherie di tanti, da tanti prieghi, dispensa rughe, ed anni, com'essi dicono. Ne puo in conto veruno applicarsi a riferir quantità continua, cioè, grandezza: perche qual gran priego è questo da muover Giove, il dire *Dammi viver Nestore.* E di Cacozelia eziandio avrebbe temuto in dicendo, *Gli cavano di man le rughe e gli anni.* Così se avesse detto *Vivono* le cornici, per, Vivono quanto favolosamente dicesi che vivan le cornici. Anzi, se per mio avviso, non avrebbe ne men detto, *Vivono i baccanali*, imitando, Giovenale; o perche (come appresso dirassi) non s'imitan così i Latini; o perche l'avesse avuto eziandio per licenzioso in quel Poeta; o per impossibile da portarsi in Italiano in tal maniera; come poteva dire, *Vivon le cornici*, e da un modo di dire forse irregolare, o solo in Giovenale, che spesso *energicas voces usurpabat*, come dice un gran Critico(1); voleva cavar regola di dir-

(1) *Rapin.reflex.partic.in Poe.reflex.*28.

dirlo con analogia! Per non imitare inutilmente, e senza alcuna lode i Latini avrebbe detto, *Son coll'età*, piu che, *Seguon l'età*. Avrebbe senza dubbio detto, *Ti fidasse la chioma*, e non, *Ti credesse*: e per isfuggir il latinismo e'l Cacozelo; e perche piu esprime, ed è piu proprio in quel significato il Verbo *Fidare* Italiano, come derivante da Fede, Fidanza, Fiducia, che 'l Verbo, o affatto Latino, *Credere*, in quel puro senso; o usato, che pare, ma non è, nel senso istesso da qualche antico Italiano, come il Bellincioni che disse,

Tempi non son da creder senza pegni.

E nelle sposizioni del Paternostro; *Così come fae quegli onore all'huomo, che gli crede sopra sua semplice parola.* Chi sa se si fosse astenuto di dire: *E discorre l'obblìo su l'opre umane*: per aver dell'insolito, e del nuovo? Ma non credo avesse potuto mai dire, *Oziosi dormiamo il Sirio cane*: perche *Dormire* essendo Verbo Neutro assoluto, non ammette casi dopo di se, che ricevan quella passione, alla quale il Verbo risguarda: avendo il Caso che'l regge, e l'azion di reggerlo, e la passiòn che dà il Verbo. E perciò non si dice, *Gli uccelli volan l'aria*; *Io vo la strada*: ne *Dormire il Sirio Cane*: giacche essendo *Volare*, *Andare*, *Dor-*

 mire,

mire, Neutri assoluti, non ammetton casi dopo di se, riceventi la passione, che tai Verbi danno: ma dicesi *Gli uccelli volan per l'aria, lo vo per la strada, Dormire nel Sirio Cane*: o piuttosto, *Nella Canicola*: perche così *L'aria*, La *strada*, Il *Sirio Cane*, non ricevon passione dal Verbo, ma accennan luogo, o tempo: di modo che non iscrisse (per mio avviso) il Bembo secondo le regole che diede, quando disse nel terzo de gli Asolani; *Miriamo l'aere & gli uccelli che'l volano, con quella meraviglia medesima, con la quale colui farebbe il mare, e pesci che lo natano*: dovendo aver detto, per parlar regolatamente, *Che vi volano, Che vi natano*, o piu tosto *Nuotano*. E se *Dormire* par che prenda talor forza di *Transitivo*, ricevente caso diverso da quel che lo regge, il fa (come s'è accennato) a denotare il tempo, nel qual si dorme, non per dar passione al caso: come *Dormir la notte: Dormir quattr'ore: Dormir la State, l'Inverno, l'Autunno*, ec. Donde dicendosi *Oziosi Dormiamo il Sirio Cane*, perche non si dice dal Poeta a denotare il tempo della Canicola, nel quale ognun dorme quando glie ne vien voglia: e'n tal significato ancora piaccia a chi voglia, che a me non piacerebbe; ma ad accennar peravventura

tura

tura (ch'io non bene intendo, come dissi) che si dorma accanto al fiumicello esposto al Sol di Luglio, o d'Agosto; non mi par che possa esser detto mai bene. E quantunque si sia detto *Dormir sonno*, ma sempre con qualche aggiunto, come'l Petrarca (1),

Dormito hai bella Donna un breve sonno. ".

e'l Bembo (2), non so se felicemente, *S'io havessi dormir voluto tutti i miei sonni*: e più avvenentemente l Aretino (3); *O che sonno lieto, che sonno contento, che dormono quegli, che si son dilettati in sì grati trastulli*: e alla sepoltura del divino Ariosto (4);

L'eterno sonno in un bel marmo puro "
Dormi Ariosto,.

Nientedimeno avrebbe conosciuto che sì fatte forme di dire, venute da' Greci a' Latini, e da costoro a gl'Italiani, son già in uso, come *Parlar parole*: *Pianger pianto*: *Viver vita*: *Giucar giuoco*. In che, oltre all'aver luogo il giudizio, non si può far mutazione, o alterazione alcuna. E sempre (come ho accennato)

(1) *Nella 2, part. al Son. 56.*
(2) *Nel 2, delle Lett.*
(3) *Nel Giuoco.*
(4) *Nel 1. delle Lett.*

cennato) dicesi *Sonno* con qualche Aggettivo; e così *Parole*, *Pianto*, *Vita*, *Giuoco*. Ma *Dormir la Canicola*, *Dormire il Sirio Cane*, dove, di grazia, si legge?

Non so inoltre se avrebbe detta, *Troppo importuna* contro di lui la Fortuna, ove gli avesse fatto menar vita poco men che miserabile. Avrebbe schivato di dire, *Molto Gange superbo egli raduna*: tra per non affettare un forse licenzioso Latinismo, o Grecismo; e per non innestarvi di piu la Metafora del Gange per l'oro. E ancora, *Il mio albergo non fa di rupe alcuna*: e per l'oscurità della sentenza; e perche la poteva avere per una manifesta Cacozelia. E Cacozelie piu discoperte dell' altre ch'io intralascio avrebbe stimate, *Attaccare il suo ferro a l'altrui vena*: *Solcator marino*: *S'era tratto il discorso in molta cena*: *Molta rosa mi saetta dal volto*: *E gli strascino dietro un mar di pianto*: *La crescente Partenia entro le vene*: *E dorme a ingegno suo la piuma intera*: *Nella lagrima tua non avrà sorte il cadavero mio*: *Pur quella man potei so giogare al mio bacio*: *Era nel Fa[illegible]o co[illegible] rara fortuna*: *Stringe ne' liti d'or Po[illegible] tessuto*, *S'increspa l'Egeo d'argentei fili*: *Tra lo stame ondoso crescon le gemme in*

Ci-

Cicladi minute:Di tesoro Eritreo si macchiano le tigri, ec.

Se finalmente il Grand' Agusto biasimò, e derise Mecenate perche disse, *Cincinnos Myrobrecheis*, cioè *Crespi capelli stillanti unguento*, in luogo di, *Capelli arricciati unti con odoroso unguento*: avrebbe peravventura biasimato ancora chi avesse detto; *Il Dio bambino molle di pioggia il crin, l'arco, e le piume*: e senza dubbio il far dire al Dio bambino, *Di molto fiume giaccio asperso*: come in un Sonetto d'un de' Signori Vicentini cavato da Anacreonte, e riportato nel Dialogo(1). E così ancora a chi diceva, *E gran fiamma da gli occhi, e molta rosa mi saetta dal viso: Far'odoroso Giove nel cedro Idumeo: Ei beve ne le gemme uve straniere: S'increspa l'Egeo d'argentei fili*; ec.

Giova ancor molto a confermare il sentimento del Muratori, e'l mio, cio che sul nostro proposito scrisse Seneca a Lucilio, cioè (2); *Quare quibusdam temporibus provenerit corrupti generis oratio, quæras: & quomodo in quædam vitia inclinatio ingeniorum*

 fa-

(1) *Alla pag.63.*
(2) *Nella pist.*114.

facta sit, ut aliquando inflata explicatio vigeret, aliquando infracta, & in morem cantici ducta? Quare alias sensus audaces, & fidem egressi placuerint, alias abruptæ sententiæ, & suspiciosæ in quibus plus intelligendum est, quam audiendum? Quare aliqua ætas fuerit, quæ translationis jure uteretur inverecundè? E venendo a mettere in derisione lo scriver di Mecenate, ne rapporta le formole, che sono; *Quid turpius amne, silvisque ripa comantibus. Vide ut alveum lintribus arent, versoque vado remittant hortos. Quid si quis fœminæ cirro crispatæ, & labris columbatur. Incipitque suspirans, ut cervice laxa feratur nemo tyranni, irremediabilis factio rimantur, epulis lagenaque tentant domos, & sæpè mortem exigunt. Genium festo vix suo testem, tenuis cerei fila, & crepacem molam focum mater, aut uxor investiunt.* E poi; *Hæc verba tam improbè structa, tam negligenter objecta, tam contra consuetudinem omnium posita, ostendunt, mores quoque non minus novos & pravos, & singulares fuisse.* E poco appresso; *In oratione quod novum est quærit, & modo antiqua verba atque exoleta revocat, & profert; modo fingit & ignota deflectit: modo (id quod nuper increbuit) pro cultu habe-*

tur

tur audax translatio, ac frequens. Sunt qui sensus præcidant, & hinc gratiam sperent, si sententia pependerit, & audienti suspicionem sui fecerit: sunt qui illos detineant, & porrigant: sunt qui non usque ad vitium accedant (necesse est enim hoc facere, aliquid grande tentanti) sed qui ipsum vitium ament. E parlando della compositura, dell'ordine, e della union delle parole, aggiugne; *Quidam præfractam & asperam probant: disturbant de industria si quid placidius effluxit: nolunt sine salebra esse juncturam: virilem putant & fortem, quæ aurem inæqualitate percutiat.* E alla per fin dimostrando, che quei che così scrivono assomigliansi a certi umoracci stravaganti, che o nella barba, o nel vestire, usan fogge, colori, ed ornamenti singolari, e secondo il di lor capriccio: ne fann' atto che non tiri, e fermi su d'esso gli occhi di tutti; conchiude; *Irritant alios, & in se advertunt. Volunt vel reprehendi dum conspici. Talis est oratio Mæcenatis, omniumque aliorum qui non casu errant, sed scientes, volentesque.*

Non vorrei ne dovrei trattenermi un momento ad applicar le parole di Seneca a' componimenti de' Signori Vicentini, se par che

Seneca avesse appunto appunto d' essi parlato, e che ciascun di loro sia un Mecenate: conforme credo a fermo sian tutti e due, come protettori delle buone lettere e de' letterati: e maggiormente colla Paternità sua, che (come dissi da prima) di sì fatte cose ne legge lodevolmente in cattedra; ma mi perdoni questa vanità, di volerle far vedere, che so conoscer qualche cosa di speciale ancor'io: e perciò solamente Le accenno, che (intralasciando ogni verso di quei Signori) quel dire,

Molto Gange superbo egli raduna:
Son la ricchezza mia pochi animali.
Egli suole abitare i sassi Australi:
Il mio albergo non sa di rupe alcuna.
Ei beve ne le gemme uve straniere
Colte già due Pontefici. Io da un faggio
Il mio Bacco che già languido pere, ec.

è a capello la *Inflata explicatio* di Seneca. E,

Segui il Ciel, porta i Dei, soffri il divino
Giro. Che vale al suo volere opporti?
Ne la lagrima tua non avrà sorte
Il cadavero mio. Giacerà inculto.
Quant'onor perderai di quanta morte? E
Lodato Amor. Pur quella man potei
Soggiogare al mio bacio, Era nel Fato

Co-

Così rara fortuna. Hor chi sperato: ec. parmi appuntatamente quell'orazione *Infracta, & in modum cantici ducta*. Mi rassembrano appuntino quelle *Abruptæ sententiæ, & suspiciosæ, in quibus plus intelligendum est, quàm audiendum:* Quel *sensus præcidere, & hinc gratiam sperare*, ec. Quella union di parole *Præfacta, & Aspera?* Quel *Disturbare de industria si quid placidius effluxerit?* Quel *Nolle sine salebra esse juncturam?* E *Virilem putare, & fortem quæ aurem inæqualitate percutiat?* In que' versi per quel che significano.

E da' piedi, e da' fianchi, e da la testa
Segnò gran spazio. Hor piu di mezzo ancora:
Senza religion l'atomo resta,

Si veggon propriamente quei *Sensus audaces, & fidem egressi*. Il far sentire che'l volto di Partenia, o piu tosto la guancia sia un'arco, anzi una nugola, che scocchi dardi, che lanci saette, e che i dardi e le saette sian molta rosa, che ferisca, che fulmini il cuore d'un de'Poeti; per dovere intender con cio, esser'egli innammorato delle gote di Partenia, dicendo,

. . . . e molta rosa
Mi saetta dal viso.

Il

Il leggersi che la stessa Partenia picciola picciola picciola, e quant'era il cadavero di Crispino, si fosse agevolmente, e meglio che in un'atomo posta dentro delle vene del Poeta; e che poi vada crescendo in maniera che non la possa piu sopportare; per conghietturare, ch'egli di giorno in giorno piu s'innamorava di Partenia, mentre dice,

La crescente Partenia entro le vene.

Il far leggere ancora, che uno ingegnosamente con un' ago stringa il mare dentro lidi d'oro: e che'l mare abbia l'onde tessute; per argomentare (cred'io) che si parli d' uno che ricamava un mare in una tela, gli estremi della quale eran guerniti di galloni d'oro, o d'altra orlatura d'oro: con que' versi,

. . . *Con ago Ideo . . . . Hora ingegnoso*
Sringe ne' liti d'or l'onde tessute.

Non è a dir vero quell'*Uti translationis jure inverecundè?* Non vi si vede la *Audax translatio, & frequens?*

Col dirsi replico ancora,

Stringe ne' liti d'or l'onde tessute.
. . . . *Il solcator marino.*
Quì s'increspa l'Egeo
D'argentei fili;

non s' imita a penna e a calamajo Mecenate in

in quell'*Amne*, *silvisque ripa comantibus?* In quell' *Alveum lintribus arent?* In quel, *Tenuis cerei fila?* E quì mi ricorda di quel Poeta che Le accennai, dicendo ancor'egli,

Dietro al tergo d'un pino,
Ch'è Vomere del mare.

In un'altro luogo,

Stanco d'arare i vortici marini.

E altrove,

Qual piu la penna mia, talora ha vento,
Che solca ardita il mar de' fogli, ec.

E per dirle ancora che chiamò lo stesso Poeta, *Aratrice del campo del capo, la Donna che pettinasi i capelli*, non Le incresca di sentirne un Sonetto fatto ad Issicratea, che per seguitar lo sposo Mitridate in guerra, tagliasi i capelli: per farle conoscere quanto paja oggidì (che la Poesia Italiana è per lo piu ristretta nelle regole, e regolata dall'arte) indegno, disavvenevole, ridicolo, anzi spaventoso un componimento, perchè pieno d'Iperboli, e di sconce Metafore; quando cinquant'anni addietro ebbe forse gli applausi di buona parte d'Italia.

Indorate comete, ondati ostaggi
Del Regio capo, ite a baciarmi il piede.
Lascivi impedimenti a la mia fede;

Re-

Remore vegetanti a' miei viaggi.
Per campagne d'orror, monti selvaggi
Seguir vogl' io chi nel mio core ha sede.
Ove il sol de lo sposo occhio già vede,
Stimo negri assai troppo i vostri raggi.
Con avorio dentato a darvi lampo
Diligente aratrice esser non degio.
Son Vedova di voi sposa in un campo.
Su cadi o di beltà vano cortegio;
Sono chiome più belle, e senza inciampo
I pensier di comando a un capo Regio.

Dove potrà conoscere ancora che i Poeti di tal fatta, in vece d'inventar cose nuove meravigliose, e lontane dal vulgo, d'innalzar lo stile, d'imitare i Greci, e i Latini, come vantavansi, e dirò poco appresso; erano scarsissimi d' invenzione, e di tutt' altro, e niente addottrinati nella lettura de' buoni Autori: e perciò ove lor veniva fatto d' arzigogolare un pensieruccio, anzi scipido, e freddo che no, su di qualche avvenimento; ne facevan un Sonetto, un Madrigale, ne' quali aveva a servir per conclusione il pensieruccio: ne avendo mente ed arte per altro, narravano il fatto ne' versi antecedenti con sì fatte Metafore ed Iperboli. Il che avveniva ancora ne' tempi di Quintiliano, dicendo,

do, *Quo quisque ingenio minus valet, hoc se magis attollere, & dilatare conari.* E credevan toccare il Ciel col dito. E mi creda che se l'affibbiavan la giornea.

Tornando a bottega, se dicono i Signori Vicentini

Non se l'aurea fortuna entro la mano
Ti credesse la chioma e'l viso intero;

quando poteva dirsi come accennai e molto meglio, *Ti fidasse*. E *Oziosi dormiamo il Sirio Cane*, in luogo del senza dubbio migliore, senza la stravaganza di dar (come dicono i Gramatici) l'Accusativo patiente al Verbo *Dormire*; *Oziosi dormiamo al Sirio cane*. E *Compir Nestore, Viver le Cornici*, ec. in vece di *Compir gli anni di Nestore*, *Vivere quanto vivon le Cornici*; Che altro è questo, a volerla dir fuor de' denti, che, *In oratione quod novum est quærere?* Che, *Irritare alios, & in se advertere?* Che, *Velle reprehendi, dummodo conspiciantur?*

N'è adunque prohibito (direbber certamente i Vicentini, in udendo i miei sentimenti, com'ho poco fa accennato) il dir poetando cose nuove, ed in altri non lette? Dovrem servilmente seguitar le pedate del Petrarca nella Lirica Poesia, senza potere allontanarcene

tanarcene un dito ? Non ne farà lecito usare altre forme di dire , altre frasi , che l' usate da'Testi della Toscana favella? E in una parola , n'è vietato l'inventare , ch'è la prima, principale , e piu ingegnosa parte dell' eloquenza ? Non ci è permesso imitare i Greci, e i Latini, come han fatto il Petrarca stesso, e tanti e tanti altri con somma lode , e con plauso ? Abbiam da fuggir come 'l morbo le Metafore , le Iperboli , e l'altre belle Figure dell'arte di ben parlare , non che del parlare in Verso , che le richiede , anzi per necessità , che per maggiore ornamento ? Non si potrà verseggiare con nobiltà di stile , con proprio ed alto dettato , con iscelte parole , con formole pellegrine , e co' Rettorici lumi , come ha fatto meravigliosamente , e sopra tutt' altri Monsignor della Casa? Avrem da cantare, o come Luigi Pulci nelle Frottole , e nella Beca , o come Perlone Zipoli (1) nel Malmantile: e per meglio accertarla, come i Paltonieri limosinando un tozzo di pane ?

Non piu, di grazia, risponderei io, perchè non m' è giammai caduto in pensiero di dir

(1) *Cioè Lorenzo Lippi.*

dir questo, o cosa somigliante: anzi dirò più avanti, che debbasi sempre inventare: che s'abbian da imitare i Greci, i Latini, i Pechinesi, gli Arabi, i Tartari istessi: che dobbiam sempremai valerne delle Figure della Rettorica, e particolarmente in poetando, delle Iperboli, e delle Metafore: che s'abbia a studiare di comporre spezialmente i Versi con modi di dire sollevati, e a tutto potere lontani da quelli del vulgo. Ma col modo, e colle regole che n' han date i Maestri dell' arte: e coll'esempio di chi lodevolmente e con meraviglia l'ha fatto. Non come faceva Mecenate, *Verbis tam iprobè structis, tàm negligenter objectis, tam contra consuetudinem omnium positis.* Perchè ben gli stettero gli accennati scherni d'Agusto, e gli altri che d'Agusto istesso riferisce Macrobio (1). E per ora che mi truovo con quella epistola di Seneca sotto l'occhio, colla stessa rispondo all'ultime loro parole, e a tutti gli altri, che per isfuggir la bassezza dello stile, van tanto in alto, che assaliti da' capogirli, cadon precipitosamente, e con riso di chi gli ha veduti (per così dire) volar sopra le nugole; *Quidam contra*

(1) *Ne' Saturn. al cap.4. del lib.2.*

tra (dice Seneca (1)) *dum nihil nisi tritum & usitatum volunt, in sordes incidunt. Utrumque diverso genere corruptum est : tam mehercules quam si vellent splendidis uti, ac sonantibus, & poeticis necessaria, & in usu posita vitare. Tam hunc dicam peccare, quam illum. Alter se justo plus colit, alter se justo plus negligit. Ille & crura, hic nec alas quidem vellit*. E poco appresso ; *Non tantum in genere sententiarum vitium est , si aut pusillæ sunt, aut pueriles, aut improbæ, & plus ausæ quam pudore salvo licet ; sed si floridæ sunt , & nimis dulces , si in vanum exeunt , & sine effectu, nihil amplius quam sonant.*

E per non lasciar cos' alcuna di Seneca, che così ben parla de' Signori Vicentini , e pel Muratori, e per me; se dicon que' Signori nella Prefazione alle di lor Rime , *che a prima fronte parranno i di lor Versi lavorati con molta novità ; ma che poi troveransi pieni d'antichissima immagine, e ordinati sulle regole de' più nobili Auttori*; Io dico ancora che *Compir Nestore, Vivere le Cornici, Molto Nilo, Molto Gange, Molta rosa*, ec. son frasi piene d'antichissima immagine; ma come Se-

nеca

(1) *Nella stessa pist.* 114.

neca stesso ; e con una formola simile dice, *Duodecim tabulas loquuntur:* e poi, *Gracchus illis, & Crassus, & Curio, nimis culti, & recentes sunt : ad Appium usque & ad Coruncanum redeunt*. Che sian poi sì fatte forme di dire, *Ordinate su le regole de' piu nobili Autori*, vedrassi in appresso non esser così. Quel che principalmente intend'ora di dire, è, che i Signori Vicentini, ben come addottrinati che sono, conobbero avvedutissimamente aver da esser censurati *Irritando alios, & in se advertendo*; e non curaron d'esser ripigliati, e ripresi; pur che fossero letti con istupore, e con ammirazione, cioè, *Voluerunt vel reprebendi dum conspici*. Sicche non avrebber'occasione di dolersi di me, se mai leggesser questa lettera, quand'io stimo che siano usciti fuor di strada, non per ignoranza della buona, e diritta via; ma per volontà di far setta in cotesto nuovo modo di poetare, e d'esserne essi i capi. Attaccando qui ancora le parole di Seneca, *Talis est oratio Mæcenatis, omniumque aliorum, qui non casu errant, sed scientes volentesque*. Come appunto fe Claudio Achillini (se non prendo abbaglio) nel principio del passato secolo; e sessant'anni addietro il nostro Giosеppe

Batista: ma con esito infelice: e come appuntino han fatto gli Scismatici (mi perdonino la comparazione) nella nostra Santissima, e vera Religione.

E bello ancora il considerare, che se Augusto, e Seneca il Filosofo, com'ho detto, rimbrottavan gli Scrittori de' loro tempi, e per l'oscurità, per le parole, e frasi, o rancide, o troppo nuove, per le Metafore, e per le Iperboli; e par che avessero parlato de gl'Italiani del passato secolo, e principalmente de'Signori Vicentini; pochi anni dopoi Tito Petronio Arbitro (quantunque foss'egli stesso talora incorso in que' vizj dello scrivere, che in altri riprendeva) in censurando particolarmente chi affettava di aringar con rimbombo, e gonfiamento di parole strepitose, e sonanti, isfuggendo la facilità, la naturalezza, e la proprietà; parlò appunto appunto de' Signori Vicentini, e della Poesia Italiana del diaciassettesimo secolo. Ecco ch'egli sgridando quei che oravano(1), *Rerum tumore, & sententiarum vanissimo strepitu*, aggiugne (2); *Pace vestra liceat dixisse, primi* om-

(1) *Petron. nel Satyr. al cap.1.*
(2) *E al cap.2. e in molti altri luoghi.*

omnium eloquentiam perdidistis. Levibus enim atque inanibus sonis ludibria quædam excitando effecistis, ut corpus orationis enervaretur & caderet... Grandis, & ut ita dicam, (noti se m' ama) *pudica oratio non est, maculosa, nec turgida, sed naturali pulchritudine exsurgit. Nuper ventosa isthæc, & enormis loquacitas Athenas ex Asia commigravit, animosque iuvenum ad magna surgentes veluti pestilenti quodam sidere adflavit, simulque corrupta eloquentiæ regula stetit, & obmutuit. Quis postea ad summam Thucydidis, quis Hyperidis ad famam processit? ac ne carmen quidem sani coloris enituit: sed omnia quasi eodem cibo pasta, non potuerunt usque ad senectutem canescere.*

Dimandai licenza a V. P. di far qualche applicazione delle parole di Seneca alle Poesie de'Signori Vicentini; or vorrei supplicar quei Signori ad insegnarmi perche dissero,

Dammi, grida ciascun, Giove pietoso
Compir con gli anni miei Nestore antico:

quando potevan dir brevemente, *Ciascun priega Giove per viver lungamente?* Perchè

Gli cavano di man le rughe, e gli anni.
Vivono le Cornici.

Che potevan dire in due sole parole, *Vivon*

 lun-

lungamente? E intralasciando tanti altri versi; a che dire,

Non fu l'aurea fortuna entro la mano
Ti credesse la chioma e'l viso intero;

potendo dir breviffimamente, *Non fe ti foſse ſempre amica la Fortuna?* Non è queſto un volere ornare con parole (come dice Meſſer Fagiano (1)) altrettanto inutili, quanto leggiadre le ſentenze comuni e vulgari? Ch'è quanto dire, che in luogo, per non dire per iſcarſezza di concetti e penſieri pellegrini; cercaſi con sì fatte parole far parer belli e rari, i comunali! E lo ſteſſo Fagiano d'altri parlando ſoggiunge, *Tutti finalmente coſtoro un romore in capo ti fanno con ſonanti, trombanti, tonanti parole; dalle quali tu vieni perſuaſo, che mirabili concetti, e degni di tanto ſtrepido ſotto di loro s'aſcondino: quali perche tu non puoi capire, di ſupporgli t'è d'uopo, e di lodargli. Ma che dico io lodargli? Ad oltraggio coſtoro ſi tengono, ſe tu gli dirai, Oh bene, Oh galante, Oh gratioſo. Biſogna che tu impallidiſca, che tu getti le lagrime a quattro a quattro, che tu dia de' piedi in ter-*

(1) *Nel principio delle Conſiderazioni in difeſa dell'Adone del Marini.*

terra, che tu ſalti, che tu ti getti fuora delle fineſtre; e che tu dica, ſe Omero, ſe Virgilio, ſe Pindaro fuſsero infino al preſente vivuti, ne altro fatto aveſsero che poetare; non ſarebbono giammai arrivati a comporre un verſo cotale.

Ho detto che'l Fagiano (così come fu) parlò d'altri: ed ho voluto accennare, ch'io non intendo adattar sì fatte parole a'Signori Vicentini: ma a coloro che van ſolamente in traccia d'un parlare enfiato, ſenza pór cura d' empier le carte d' altro, che di ſonanti, e rimbombanti parole. E di coſtoro parlando ſeguito a dire,che col rigorgamento e tumor di parole non ſi fa altro che contraffare a capello il

Torva mymalloneis implerunt cornua bombis,

Di Nerone: quel *Sartago loquendi* di Perſio (1) cioè, il parlare, imitando lo ſtridere, e lo ſcoppiar che fan le coſe che friggonſi in padella; e quella *Turgida, Ventoſa, & Enormis loquacitas* rimbrottata da Petronio.E poi,

Quid dignum tanto feret hic promiſsor hiatu?

(1) *Nella Sat.1.*

Parturient montes: nascetur ridiculus mus.
Come accadde, ne piu ne meno in questa Città ad un giovane Napoletano a'tempi d'Aulo Gellio. Venne quì di Roma a diporto, ed a goder della nostr'aria fresca ed allegra, nel tempo delle ferie estive, con alcuni di brigata, Giuliano Maestro di Rettorica: e ravvisato da un'assai ben'agiato giovanastro, che l'avea conosciuto in Roma, dove il giovane per apparar perfettamente la Latina favella era stato; fu dallo stesso giovane pregato a sentirlo un giorno aringare. Di che mostrando Giuliano gran desiderio, stabilissi il gior no, e un pubblico luogo per l'aringo. Vennevi Giuliano con quanti eran con seco di Roma venuti: e fra loro un di lui discepolo molto ben disciplinato ed accorto. E'l giovane portovvi meglio di quattro o cinquecento amici. Ed essendo tutti posti a sedere, cominciò il giovane, tutto presunzione ed arroganza, una prefazione in lode di se stesso e dell' eloquenza, con parole e frasi le piu gonfie e turgide che mai fossero state da Giuliano sentite. Qual finita, disse a Giuliano che avesse proposto qualche dubbio, ch'egli offerivasi su qualunque controversia improvvisamente aringare. L'accennato discepo-
lo

lo di Giuliano odorando la tracotanza e vanità del giovanaccio, gli propose questo dubbio. Son sette Giudici a giudicar la causa d'un reo: ed è certo che ciò che determina la maggior parte di loro, s'ha da eseguire. Due danno il voto per l'esilio del reo: due il voglion punito di pena pecuniale; tre il condannano a morte. Fa istanza l'accusatore che'l reo muoja: deesi, o no eseguir di que'tre la sentenza? Il giovane come se'l dubbio fosse stato facilissimo a decidersi, e non tale da andar colla riga degli ἀπόρων de' Greci, che Gellio interpreta *Inesplicabile*; diessi di botto a parlar colle stesse parole e forme di dire strepitose e ventose, senza toccar punto la proposta questione, e senza dir cosa che valesse un frullo. Ma aringando pur francamente, gli amici (come suol sovente fra noi la turba adulatrice sciocca, applaudere a certe Orazioni, o Rappresentazioni sregolate, sconce, e disordinate) or co'gesti gli facevano applauso, or gridavan di quando in quando, Oh bene, Oh meglio, Oh ottimo. Donde'l giovane più rendendosi burbanzoso ed altiero, maggiormente berlingava, sproposìtava, ed anfaneggiava: mentre Giuliano stando a stento e a bistento, facendogli afa ogni pa-

 rola

rola del giovane, ansando sudava tutto. Terminò finalmente la diceria, e facendo vista Giuliano al più che potè d'aver goduto, e godere, ringraziollo d'avergli fatto sentire tante belle cose. Indi accommiatatosi, ed andandosene co' compagni, gli si dimandò da costoro (dopo essere stati alquanto dubbiosi e mutoli, tra per l'applauso di tanto popolo, e per le parole dette da Giuliano al giovane) se veramente gli era l'aringheria del giovane su la proposta controversia piaciuta; così giocolarmente rispose; *Nolite quærere quid sentiam: adolescens hic sine controversia disertus est* (1). E pur fù assai che'l chiamò facondo, avvegnache d'una facondia astratta, e non adattata a cosa alcuna. Ma puo star che per *Disertus* Giuliano intendesse, Parlatore, Chiacchierone, Ciarliere: giacche Marcantonio presso Cicerone disse, *Disertos vidisse multos, eloquentem verò neminem*. E lo stesso Cicerone, *Celer tuus disertus est magis quam sapiens*. E perciò, al nostro proposito, motteggiossi da Marziale, Matone, con questo graziatissimo distico,

Omnia vis bellè Matho dicere: dic aliquando

Et

(1) *Au.Gel.nel cap.15.del lib.9.*

Et bene: dic neutrum: dic aliquando malum.

Ma meglio d' ogn'altro, per mio giudizio, intorno a cotesta, da una parte risonante, rumoreggiante, e gonfia facondia; e da un'altra dilombata, snervata, e vana; che con ispeciosa e piacente apparenza invogli di se, per lo piu, la gioventù capricciosa e senza senno; parlò il dottissimo Francesco Malebranche, dicendo (1), *Si quis enim liberè, & expeditè loquatur, si vocibus utatur tersis & exquisitis, si figuris utatur quæ sensus demulceant, affectusque imperceptо quodam modo excitent; is certè ex vulgi sententia, erit ingenium elegans, subtile, delicatum; licet nil veri, nil boni, nil non inepti blateret. Nemo est qui videat istum hominem adeò decantatum, molli, atque effæminato pollere genio, & falsis tantùm circumfulgere splendoribus, qui mentem nunquam illuminant; ac eum oculos nostros duntaxat, non verò rationem alloqui, & persuadere*. Ed io salva la reverenza che ho a un tant' huomo avrei detto; *Ac eum aures nostras duntaxat*, &c.

Sicche, se bisogna essere amico di frutta,

(1) *De Inquir. verit.* al cap. 9. del lib. 2.

ta, per così dire, non di foglie, o di fiori; quanto è da biasimarsi chi non curando le dolci, saporose, e sustanzievoli frutta, si pasce di frondi, o secche o marcite, o brusche ed ingrate al gusto: e di fiori, o già nizzi e appassiti, o d'un'odor dispiacente e discaro al naso? Quanto eziandio sarebbe sciocco, chi, non dico si compiacesse d'un volto finto, imbiaccato, invetriato, niente prezzando l'ornato di natural bellezza; ma a tutto potere sudasse di bel Gennajo, per fare acquisto d'una vaghezza dipinta ed impiastrata; ove potesse a talento che gliene venisse, goder di beltà schietta, semplice e pura? Sciocchissimo è adunque dice Petronio chi cerca nel parlare *Leves, & inanes sonos*; *quando, Grandis & pudica oratio non est maculosa & turgida*; ma quella che *Naturali pulchritudine exsurgit*. Ed altrove, *Oratio sicut corpus hominis ea demum pulchra est, in qua non eminent venae, nec ossa numerantur; sed temperatus, ac bonus sanguis implet membra, & exurgit toris, ipsos quoque nervos robur tegit, & decor commendat.* E se Le piacesse d'assomigliar gli ornamenti d'un perfetto e compiuto componimento, a quei d'una onesta Matrona; Le raccordo quel che disse di questi ultimi Crate

te Tebano, cioè, *Non aurum, non ſmaragdus, non coccus, ſed quæcumque gravitatis, moderationis, & pudoris ſpecimen adhibent* (1).

Ne voglio negare che nel paſſato ſecolo, eziandio nelle ſcuole inſegnavaſi a ſcegliér le parole, come ſi fa delle pentole, in ſonandole colle nocche delle dita; e che queſto foſſe oltremodo piaciuto a' giovanetti, i quali volentieri s'invogliano di ciò che par bello, e agevolmente s'acquiſta: il che crebbe in modo che ſto per dire, aver meritevolmente i Franceſi (e particolarmente il dottiſſimo Geſuita Domenico Bouhours nella Maniere de bien penſer dans les ouvrages d'eſprit) rimbrottati gli Italiani, come profeſſori d'una falſa eloquenza, ch'è quella che ha de gli ornamenti affettati, e non propri della lingua Italiana: anzi per veder'eglino la maggior parte de gli Italiani incorſi in sì fatto vizio, han giudicato ſiniſtramente difetto della Lingua, quel ch'è ſtato(e piaceſſe a Dio non foſſe in qualche parte tuttavia) error de gli Scrittori. Ma ſarebbonſi perdìo aſtenuti i Maeſtri di dar così erronei inſegnamenti, ſe loro aveſſer gli Scolari data la paga che diede quel poveretto all' Oſte, che voleva eſſer da

(1) *Stob. Serm.72.*

da lui pagato, perche s'avea mangiata una cacchiata di pane all'odore ed al fummo dell'arrosto; e'l povero cavandosi di tasca que' pochi quattrini che avea limosinati, e diguazzandosegli in mano innanzi all'Oste; il pagò col solo suon della moneta, se s'era solamente pasciuto del fummo, e dell'odor dell'arrosto. Ma piu facilmente colla coda fra le gambe spulezzati sarebbero, cred'io, se fossero stati da un'huom d'autorità com'era Platone, chiamati pubblicamente cavalli (1): come appunto chiamò Platone a Polo Sofista, che dicesi l'inventore di sì belli ornamenti del parlare, cioè delle parole sonanti, e delle simili sonanti, de'contrapposti, delle Allusioni, de gli Equivochi, de'Bisticci, e d'altre freddure. Con sì fatti abbigliamenti parlò Polo con gran burbanza a Platone: ma questi gli rispose, ὦ πῶλε προσείπω σέ ματά σε; ch'è quanto dire, O *Polo? per parlarti a tuo modo.* Valendo *Polo* in Greco Cavallino, Poltro, Poledro.

Ma non la finirei giammai se volessi ricordarle tutte le invettive fatte a gli eloquenti, o per meglio dir, facondi di sole parole: perche vengo a quel che ho promesso, di

(1) *Plut. ne gli Apof.*

di risponder cioè a tutti gli argomenti de'Signori Vicentini,che dottissimamente dicono, dover principalmente il Poeta sempre inventar cose nuove, senza seguitar servilmente le altrui pedate. Il che confesso ancor'io: e per meglio spiegarmi, dico,che due sorti di Letterati ho io sperimentato a'miei dì.Ve ne son molti che non osan dir cos'alcuna, che non sia stata da altri già detta. E accadendo che abbiano scritto, essere il tutto maggior della parte, vi portan l'autorità de'Testi Ebraici, Greci, Latini, e Italiani, non che d'Euclide. Come fan quasi tutti i nostri Giuristi per altro fine, cioè affettando di parlar piu lingue, e di leggere i migliori Autori della ragion civile. Quindi è che se avran detto, *Nemo plus juris ad alium transferre potest, quàm ipse habet*: o *Nullus videtur dolo facere qui jure suo utitur*; empiono una intera gran pagina a provarlo coll' Ebraico, col Greco, col Latino, con Cujaccio, con Duareno, con Ottomanno,e con mill'altri.O come un sagro Oratore ch'io sentii poco fa in una delle nostre maggiori Chiese: egli fondò con tante autorità della Sagra Scrittura, de'Santi Padri, de'Concilj, de'Canoni, de' Filosofi, de' Prosatori, e de'Poeti,aver l'huomo a morire,

es-

da lui pagato, perche s' avea mangiata una cacchiata di pane all'odore ed al fummo de l'arrosto; e'l povero cavandosi di tasca que' pochi quattrini chè avea limosinati, e diguazzandosegli in mano innanzi all'Oste; il pagò col solo suon della moneta, se s'era solamente pasciuto del fummo, e dell'odor dell'arrosto. Ma piu facilmente colla coda fra le gambe spulezzati sarebbero, cred'io, se fossero stati da un'huom d'autorità com'era Platone, chiamati pubblicamente cavalli (1): come appunto chiamò Piatone a Polo Sofista, che dicesi l'inventore di sì belli ornamenti del parlare, cioè delle parole sonanti, e delle simili sonanti, de'contrapposti, delle Allusioni, de gli Equivochi, de'Bisticci, e d'altre freddure. Con sì fatti abbigliamenti parlò Polo con gran burbanza a Piatone: ma questi gli rispose, ὦ πῶλε προσείπω σέ κατά σε; ch'è quanto dire, *O Polo? per parlarti a tuo modo.* Valendo *Polo* in Greco Cavallino, Poltro, Poledro.

Ma non la finirei giammai se volessi ricordarle tutte le invettive fatte a gli eloquenti, o per meglio dir, facondi di fole parole: perche vengo a quel che ho promesso, di

(1) *Plut. ne gli Apof.*

di risponder cioè a tutti gli argomenti de'Signori Vicentini,che dottissimamente dicono, dover principalmente il Poeta sempre inventar cose nuove, senza seguitar servilmente le altrui pedate. Il che confesso ancor'io: e per meglio spiegarmi, dico,che due sorti di Letterati ho io sperimentato a'miei dì. Ve ne son molti che non osan dir cos'alcuna, che non sia stata da altri già detta. E accadendo che abbiano scritto, essere il tutto maggior della parte, vi portan l'autorità de'Testi Ebraici, Greci, Latini, e Italiani, non che d'Euclide. Come fan quasi tutti i nostri Giuristi per altro fine, cioè affettando di parlar più lingue, e di leggere i migliori Autori della ragion civile. Quindi è che se avran detto, *Nemo plus juris ad alium transferre potest, quàm ipse habet*: o *Nullus videtur dolo facere qui jure suo utitur*; empiono una intera gran pagina a provarlo coll' Ebraico, col Greco, col Latino, con Cujaccio, con Duareno, con Ottomanno,e con mill'altri. O come un sagro Oratore ch'io sentii poco fa in una delle nostre maggiori Chiese: egli fondò con tante autorità della Sagra Scrittura, de'Santi Padri, de'Concilj, de'Canoni, de' Filosofi, de' Prosatori, e de'Poeti,aver l'huomo a morire, es-

[illegible] pagato, perche s' avea mangiata una [illegible]cchiata di pane all'odore ed al fummo del l'arrosto; e'l povero cavandosi di tasca que' pochi quattrini chè avea limosinati, e diguazzandosegli in mano innanzi all'Oste; il pagò col solo suon della moneta, se s'era solamente pasciuto del fummo, e dell'odor dell'arrosto. Ma piu facilmente colla coda fra le gambe spulezzati sarebbero, cred'io, se fossero stati da un'huom d'autorità com'era Platone, chiamati pubblicamente cavalli(1): come appunto chiamò Platone a Polo Sofista, che dicesi l'inventore di sì belli ornamenti del parlare, cioè delle parole sonanti, e delle simili sonanti, de'contrapposti, delle Allusioni, de gli Equivochi, de'Bisticci, e d'altre freddure. Con sì fatti abbigliamenti parlò Polo con gran burbanza a Piatone: ma questi gli rispose, *ὦ πῶλε προσείπω σέ μκατά σε*; ch'è quanto dire, O *Polo? per parlarti a tuo modo.* Valendo *Polo* in Greco Cavallino, Poltro, Poledro.

Ma non la finirei giammai se volessi ricordarle tutte le invettive fatte a gli eloquenti, o per meglio dir, facondi di sole parole: perche vengo a quel che ho promesso, di

(1) *Plut. ne gli Apos.*

di risponder cioè a tutti gli argomenti de'Signori Vicentini, che dottissimamente dicono, dover principalmente il Poeta sempre inventar cose nuove, senza seguitar servilmente le altrui pedate. Il che confesso ancor'io: e per meglio spiegarmi, dico, che due sorti di Letterati ho io sperimentato a'miei dì. Ve ne son molti che non osan dir cos'alcuna, che non sia stata da altri già detta. E accadendo che abbiano scritto, essere il tutto maggior della parte, vi portan l'autorità de'Testi Ebraici, Greci, Latini, e Italiani, non che d'Euclide. Come fan quasi tutti i nostri Giuristi per altro fine, cioè affettando di parlar più lingue, e di leggere i migliori Autori della ragion civile. Quindi è che se avran detto, *Nemo plus juris ad alium transferre potest, quàm ipse habet*: o *Nullus videtur dolo facere qui jure suo utitur*; empiono una intera gran pagina a provarlo coll' Ebraico, col Greco, col Latino, con Cujaccio, con Duareno, con Ottomanno, e con mill'altri. O come un sagro Oratore ch'io sentii poco fa in una delle nostre maggiori Chiese: egli fondò con tante autorità della Sagra Scrittura, de'Santi Padri, de'Concilj, de'Canoni, de' Filosofi, de' Prosatori, e de'Poeti, aver l'huomo a morire,

es-

a lui pagato, perche s' avea mangiata una cacchiata di pane all'odore ed al fummo dell'arrosto; e'l povero cavandosi di tasca que' pochi quattrini chè avea limosinati, e diguazzandosegli in mano innanzi all'Oste; il pagò col solo suon della moneta, se s'era solamente pasciuto del fummo, e dell'odor dell'arrosto. Ma piu facilmente colla coda fra le gambe spulezzati sarebbero, cred'io, se fossero stati da un' huom d'autorità com' era Platone, chiamati pubblicamente cavalli (1): come appunto chiamò Platone a Polo Sofista, che dicesi l' inventore di sì belli ornamenti del parlare, cioè delle parole sonanti, e delle simili sonanti, de'contrapposti, delle Allusioni, de gli Equivochi, de'Bisticci, e d'altre freddure. Con sì fatti abbigliamenti parlò Polo con gran burbanza a Platone: ma questi gli rispose, *ῶ πῶλε προσείπω σέ ματά σε*: ch'è quanto dire, O *Polo? per parlarti a tuo modo*. Valendo *Polo* in Greco Cavallino, Poltro, Poledro.

Ma non la finirei giammai se volessi ricordarle tutte le invettive fatte a gli eloquenti, o per meglio dir, facondi di sole parole: perche vengo a quel che ho promesso, di

(1) *Plut. ne gli Apof.*

di risponder cioè a tutti gli argomenti de'Signori Vicentini,che dottissimamente dicono, dover principalmente il Poeta sempre inventar cose nuove, senza seguitar servilmente le altrui pedate. Il che confesso ancor'io: e per meglio spiegarmi, dico,che due sorti di Letterati ho io sperimentato a'miei dì.Ve ne son molti che non osan dir cos'alcuna, che non sia stata da altri già detta. E accadendo che abbiano scritto, essere il tutto maggior della parte, vi portan l'autorità de'Testi Ebraici, Greci, Latini, e Italiani, non che d'Euclide. Come fan quasi tutti i nostri Giuristi per altro fine, cioè affettando di parlar più lingue, e di leggere i migliori Autori della ragion civile. Quindi è che se avran detto, *Nemo plus juris ad alium transferre potest, quàm ipse habet*: o *Nullus videtur dolo facere qui jure suo utitur*; empiono una intera gran pagina a provarlo coll' Ebraico, col Greco, col Latino, con Cujaccio, con Duareno, con Ottomanno,e con mill'altri.O come un sagro Oratore ch'io sentii poco fa in una delle nostre maggiori Chiese: egli fondò con tante autorità della Sagra Scrittura, de'Santi Padri, de'Concilj, de'Canoni, de' Filosofi, de' Prosatori, e de'Poeti,aver l'huomo a morire,

el-

ta, per così dire, non di foglie, o di fiori; quanto è da biasimarsi chi non curando le dolci, saporose, e sustanzievoli frutta, si pasce di frondi, o secche o marcite, o brusche ed ingrate al gusto: e di fiori, o già nizzi e appassiti, o d'un'odor dispiacente e discaro al naso? Quanto eziandio sarebbe sciocco, chi, non dico si compiacesse d'un volto finto, imbiaccato, invetriato, niente prezzando l'ornato di natural bellezza; ma a tutto potere sudasse di bel Gennajo, per fare acquisto d'una vaghezza dipinta ed impiastrata; ove potesse a talento che gliene venisse, goder di beltà schietta, semplice e pura? Sciocchissimo è adunque dice Petronio chi cerca nel parlare *Leves, & inanes sonos*; *quando, Grandis & pudica oratio non est maculosa & turgida*; ma quella che *Naturali pulchritudine exsurgit*. Ed altrove, *Oratio sicut corpus hominis ea demum pulchra est, in qua non eminent venae, nec ossa numerantur; sed temperatus, ac bonus sanguis implet membra, & exurgit toris, ipsos quoque nervos robur tegit, & decor commendat.* E se Le piacesse d'assomigliar gli ornamenti d'un perfetto e compiuto componimento, a quei d'una onesta Matrona; Le raccordo quel che disse di questi ultimi Cra-

te

te Tebano, cioè, *Non aurum, non smaragdus, non coccus, sed quæcumque gravitatis, moderationis, & pudoris specimen adhibent* (1).

Ne voglio negare che nel passato secolo, eziandio nelle scuole insegnavasi a scegliere le parole, come si fa delle pentole, in sonandole colle nocche delle dita: e che questo fosse oltremodo piaciuto a' giovanetti, i quali volentieri s'invogliano di ciò che par bello, e agevolmente s'acquista: il che crebbe in modo che sto per dire, aver meritevolmente i Francesi (e particolarmente il dottissimo Gesuita Domenico Bouhours nella Maniere de bien penser dans les ouvrages d'esprit) rimbrottati gli Italiani, come professori d'una falsa eloquenza, ch'è quella che ha de gli ornamenti affettati, e non propri della lingua Italiana: anzi per veder'eglino la maggior parte de gli Italiani incorsi in sì fatto vizio, han giudicato sinistramente difetto della Lingua, quel ch'è stato(e piacesse a Dio non fosse in qualche parte tuttavia) error de gli Scrittori. Ma sarebbonsi perdìo astenuti i Maestri di dar così erronei insegnamenti, se loro avesser gli Scolari data la paga che diede quel poveretto all' Oste, che voleva esser da

(1) *Stob. Serm.* 72.

„ da lui pagato, perche s' avea mangiata una catchiata di pane all'odore ed al fummode l'arrosto; e'l povero cavandosi di tasca que'pochi quattrini chè avea limosinati, e diguazzandosegli in mano innanzi all'Oste; il pagò col solo suon della moneta, se s'era solamente pasciuto del fummo, e dell'odor dell'arrosto. Ma piu facilmente colla coda fra le gambe spulezzati sarebbero, cred'io, se fossero stati da un'huom d'autorità com'era Platone, chiamati pubblicamente cavalli(1): come appunto chiamò Platone a Polo Sofista, che dicesi l'inventore di sì belli ornamenti del parlare, cioè delle parole sonanti, e delle simili sonanti, de'contrapposti, delle Allusioni, de gli Equivochi, de'Bisticci, e d'altre freddure. Con sì fatti abbigliamenti parlò Polo con gran burbanza a Platone: ma questi gli rispose, *ὦ πῶλε προσείπω σέ κατά σε;* ch'è quanto dire, *O Polo? per parlarti a tuo modo.* Valendo *Polo* in Greco Cavallino, Poltro, Poledro.

Ma non la finirei giammai se volessi ricordarle tutte le invettive fatte a gli eloquenti, o per meglio dir, facondi di sole parole: perche vengo a quel che ho promesso, di

(1) *Plut. ne gli Apof.*

di risponder cioè a tutti gli argomenti de'Signori Vicentini,che dottissimamente dicono, dover principalmente il Poeta sempre inventar cose nuove, senza seguitar servilmente le altrui pedate. Il che confesso ancor'io: e per meglio spiegarmi, dico,che due sorti di Letterati ho io sperimentato a'miei dì.Ve ne son molti che non osan dir cos'alcuna, che non sia stata da altri già detta. E accadendo che abbiano scritto, essere il tutto maggior della parte, vi portan l'autorità de'Testi Ebraici, Greci, Latini, e Italiani, non che d'Euclide. Come fan quasi tutti i nostri Giuristi per altro fine, cioè affettando di parlar piu lingue, e di leggere i migliori Autori della ragion civile. Quindi è che se avran detto, *Nemo plus juris ad alium transferre potest, quàm ipse habet*: o *Nullus videtur dolo facere qui jure suo utitur*; empiono una intera gran pagina a provarlo coll' Ebraico, col Greco, col Latino, con Cujaccio, con Duareno, con Ottomanno,e con mill'altri.O come un sagro Oratore ch'io sentii poco fa in una delle nostre maggiori Chiese: egli fondò con tante autorità della Sagra Scrittura, de'Santi Padri, de'Concilj, de'Canoni, de' Filosofi, de' Prosatori, e de'Poeti,aver l'huomo a morire,

es-

essere una polve, un loto, un fango, un niente; che ben terza parte, e piu della Predica fu impiegata a citar tanti Testi, e a riferirne le parole. Ond'ebbi a dire a chi mi dimandò, come m'era piaciuto; che 'l Predicatore era veramente sopra tutt'altri autorevole. Tengonsi da costoro in tanta venerazione gli Antichi, che piu credono alle parole d'essi che a' proprj sensi: come fè Giovanni Solorzano, che avendo veduto con gli occhi proprj insieme con uno Speziale in Madrid, che una vipera dopo essersi sgravata di piu viperini, restò viva fin tanto che non fu di là a molti giorni dallo Speziale per farne medicamenti ammazzata; quando aveva letto in Aristotele, che i viperini uccidon la madre per vendicar la morte dell'aspido padre, ucciso dalla vipera nel coito; disse (1), e scrisse, ch'egli e lo Speziale avevan potuto ingannarsi. E se mai comentano un' Autore, lor non basta il difendere ogni detto di lui tuttoche talvolta erroneo; ma nel principio, per fargli acquistare maggior credenza e riputazione, ne registran le glorie, ne scrivon la vita e i fatti: e se

(1) *Nel tratt. de parricidio al cap. 17. del lib. 1.*

e ſe fu baſtardo, mantengono a dritto ed a roverſcio che fu legittimo; e d'illuſtriſſimi natali.

Molti poi per l' oppoſito non apprezzan' huomo del Mondo: ne ſolamente non fanno ſtima d'Autore per rinomato che foſſe; ma van trovando col fuſcellino i di lui abbagli e gli errori, per far vedere e toccar con mani che non deeſi dar fede a chi che ſia. E fatti rigoglioſi da quel detto, *Amicus Socrates, Amicus Plato, ſed magis amica veritas*; ſe qualche di lor ſiſtema, propoſizione, o detto, ha una tale quale apparenza di vero, tutto che contraddica a quanto ne avranno ſcritto gli Antichi; ſe n'innammorano a tale, che 'l voglion coſtantemente ſoſtenere, e arditamente divolgarlo da per tutto; ſperando che per la bellezza, e per la meraviglia, che ordinariamente rappreſenta ed induce ogni coſa nuova, abbia ad aver gli applauſi di tutti. E ſe vaglionſi di rado dell'autorità d'alcuno, il fan ſolamente, perchè ſervirà per ſoſtegno a'di loro trovati: accennando per ridicola, vana, o piena di sbagli, quella che potrebbe ſovvertirgli, o disfargli.

Gli uni e gli altri ſon moſſi e guidati dal deſiderio di gloria; i Primi, per comparir ſo-

ſopra tutt'altri eruditi, per far moſtra d'aver letti antichiſſimi Autori, e d'avere eſaminate quante opinioni su qualche ſentenza vi ſiano già ſtate.Gli altri per vantarſi d'eſſere inventori, e d'avere ſcoperte verità incognite a tutti i noſtri antepaſsati. Ne voglio negare che meritino maggior lode i Secondi: ſempre che avran diſaminati gli Antichi, e fatti conoſcere i di loro anfanamenti, gl'inganni, gli ſmarrimenti, ſtabiliran con ragioni, colla ſperienza, coll'utile, e coll'applauſo univerſale le proprie invenzioni.Ma ſe tutta la novità conſiſteſse nel parlare, e niente nelle coſe, qual lode potrebbe mai acquiſtare un sì fatto inventore? Se alcun voleſse, ſcrivendo in Greco, valerſi delle formole del parlar de' Latini: ſe un' altro ſcrivendo latinamente uſaſſe le fraſi de' Greci: e così chi ſcriveſse Italiano, ſi valeſse de'Dialetti de'Greci,e dei Latini, e di quei maggiormente non portati ancora nell' Italiana favella: e tutti poi trattaſsero argomeni comunali: tutti andaſſero per la battuta, ſenza dir coſa in tante formole nuove e ſtravagantiſſime, che non foſse triviale, non che volgare; qual potrebbero aſpettare applauſo a coteſte ſtrane inventive? Dico di vantaggio, che chi ſcrivendo

do nel più puro e proprio Latino, o nel più puro e proprio Italiano, non rimenasse che cose divulgate e dozzinali; se non meritasse biasimo, forse che meriterebbe pochissima lode. In modo che, se tanti libri di grandi huomini, e per lettera, e per volgare, in istampa d'Aldo, del Grifi, del Giolito, del Valgrisi, e d'altri nobilissimi Stampatori, trattanti della Giustizia, della Liberalità, della Clemenza, dell'Amicizia, dell'Ingratitudine; non fossero stati fatti, e per riparazione della cadente Latina, e per ingrandimento della surgente Italiana favella; a fermo che non si potrebbero leggere che da huomini affatto sfaccendati. E vero ch'è un gran pregio d'uno Scrittore la proprietà e la naturalezza di quell'idioma nel quale scrive; ma tra perche presentemente gli Scrittori son molti; i linguaggi sono accresciuti e forse perfezzionati: e per desiderare ognuno delle novità; poco o nulla son prezzati quegli Autori che non hann'altro di special che la Lingua. E sommamente pregiati quei che scoprendone cose nuove, le trattano con ischietta, propria, ed espressiva favella. Perciò, dich'io, che han meritato, e meriteran sempre d'esser sopra molti altri commendati, Tommaso Cornelio, e France-

ſco Redi: il Primo, perchè ſcriſſe molte coſe, a noi in quel tempo nuove, ed alcune nuove forſe ad ognuno: e col piu bello, chiaro, e ſpiegante latino, che molte centinaja d'anni prima su coſe di natural Filoſofia letto ſi foſſe. Il Redi, perche ſempre regolatamente, nel piu leggiadro e proprio Italiano, ſenza affettazione, e adattato al buon' uſo; ne ſe accorti colle di lui minute ed iterate ſperienze, che molte coſe credevam peravventura d' un modo, che ſperimentavanſi d' un'altro.

Se adunque di poca, o di niuna loda ſarà degno oggidì chi oſtenta il ſolo linguaggio, qualunque ſi ſia, meriterà ſenza alcuna dubbio anzi biaſimo che applauſo, chi ſenza novità di coſe, faceſſe pompa d'un nuovo linguaggio Italiano pieno e ricolmo di Dialetti de' Greci, de' Latini, e d'altre nazioni. Non dich'io che così abbian fatto i Signori Vicentini: ma taluno che non intenderà ciò che ſi ſia voluto eſprimere con *Compir Neſtore*, con *Tanto priego*, con *Gli cavano di man le rughe, e gli anni*, con *Vivono le Cornici*, ec. Reſterà ſpaventato e ſtordito dalle ſtrane formole del parlare: e non trovandovi dentro altro che i detti comunali, *Viver*

gli

gli anni di Neſtore : *Tante preghiere* : *Impetran lunga vita* : *Vivon quanto le Cornici* ; potrebbe dir meravigliando ; a che fine due grandi huomini affaticarſi tanto a miſchiar sì fatti parlari nell'Italiano, s'altro non contengono,che cio che in Italiano aſſai meglio, più naturalmente, e con maggior chiarezza poteva ſpiegarſi ?

Dal che ricavo, che dee ſempre il Poeta inventar coſe nuove: ma per quel che tocca all'Idee delle coſe, al Penſiero, al Concetto, alle Immagini, che altri dicono Fantaſie, alle nuove Ragioni per dimoſtrare un vero, a gli Argomenti, alla Diſpoſizione, al Legamento, ed a cio che preſentemente diceſi buon Guſto poetico. E per dirla piu brevemente; dee ſempre far tali i Componimenti che pajano originali, non copie. Per cio che riguarda i Dialetti, le Fraſi, le Forme del parlare, dee ſempre valerſi di quelle che ſon proprie, naturali, chiare, eſpreſſive, ed approvate da'Maeſtri della lingua, da gli Scrittori, o dal Popolo. In modo che, ſe talora, ma ben di rado, potrà un gran Poeta ſpiegar che che ſia con nuova forma di parlare; il farà, ſe vuole averne lode, o perche meglio, piu evidentemente, piu gagliardamen-

 te,

te, e con maggiore energìa, spiega cio che vorrà dire; o perche piu accenni, piu sottintenda, piu significhi, di quel che pare. Ma sempre sarà colla proprietà del linguaggio, e che non contraddica alle regole del ben parlare, ne all'uso de gli Scrittori, o del Popolo. Ne vaglia per esempio quel

" *Jusque datum sceleri canimus.*

di Lucano. O quanto dice! O quanto spiega! O quanto comprende! O quanto esagera! Ne interprete per mio avviso, l'ha dichiarato abbastanza; ne volgarizzatore il potrà mai, con quanto accenna, portarlo nella nostra favella. Gl'Interpreti dissero, *Bonum & aequum violatum: Justitiam subjectam injuriae: Jus quod administrari deberet à viris integris & puris, quodammodo datum est tyrannis.* Ed io peggio forse che gli altri, scrissi sul margine del mio Lucano; *Datis aditu, licentia, imperio, honore, existimatione, vitiis.* I Primi certamente non s'apposero: ed io se mai l'avessi imberciata, spiegai con tante parole quel che Lucano disse con un monosillabo. Per gli Traduttori. Le basta ricordare, che un'huom di qualche ricordanza non si vergognò di traslatare,

" . . . . *e la ragione dato*
A la scelerità.

E che

E che Alberto Campani, per isfuggire il Latinismo traduſſe tutt'altro di cio che aveva detto Lucano, col verſo,

La balìa data a' ſcelerati Duci.

Ed eſſendo la fraſe nuova (al mio credere) maeſtoſa e gravida (per così dire) di tanti ſentimenti; è noadimen pura e ſchietta latina, ne mica tolta da' Greci, o da gli Ebrei. E per gl'Italiani baſti conſiderare quella Ottava del divino Arioſto, nella qual deſcrivendo una tempeſta, ſi val d'alcune formole nuove, almeno ne' di lui tempi, ma regolate colle proprietà dell'Italiano linguaggio: e'l fece per meglio ſpiegare, piu chiaramente, e con maggior ribrezzo di chi leggeva, l'orrore d'una gran burraſca. L'Ottava è queſta,

Stendon le nubi un tenebroſo velo
Che nè Sole apparir laſcia, ne Stella:
Di ſotto il Mar, di ſopra mugge il Cielo,
Il vento d'ogn'intorno, e la procella,
Che di pioggie oſcuriſſime, e di gelo
I naviganti miſeri flagella.
E la notte piu ſempre ſi diffonde
Sopra l'irate e formidabil'onde.

Ma ſe le nuove formole rendeſſero il parlare oſcuro, intralciato, aſſettato, diſpiacente;

 e sgar-

e sgarbato; fosser contra le regole del ben parlare, e contro dell'uso de gli Scrittori e del Popolo; e niente piu, o forse meno spiegassero che le comunali; chi mai potrebbe apprezzarle? Chi potrebbe farne stima? Anzi chi vi sarebbe che non le biasimasse, e non se ne stomacasse in sentirle?

Non le spiaccia ancor d'udire cio ch'io considero a questo proposito, e intorno alla servile imitazione, e all'inventare; in due nobilissimi Poeti del Secolo decimosesto, cioè nell'Eminentissimo Pietro Bembo, e in Monsignor Giovanni della Casa. Il Bembo non ha dubbio che poetò con estrema dolcezza e leggiadrissimamente: ma perche fu in tutto e per tutto attaccato al Petrarca, ne usò concetto, non ebbe fantasia che non fosse stata del Petrarca; tutti i Critici l'annoverano nel *Servum pecus* d'Orazio: e chi il chiamò Petrarca rifritto, chi la scimia del Petrarca, e chi l'ombra del corpo del Petrarca. Per contrario il Casa, non solamente non volle seguitar le pedate del Petrarca, ma fra tanti che nel decimosesto secolo avvenevolmente poetarono, cercò essere inventor d altro stile diverso da tutti, specialmente nelle forme del dire. Fu insieme così diligente, accurato,

to,

to, ed esatto, anzi, come dicesi, rangoloso, nel rivedere, ripulire, ed ammendare, ogni parola, ogni verso, non che ogni componimento; che si puo dir che 'n quel secolo non vi sia stato piu maestoso, piu magnifico, piu nobile, e piu colto Poeta di lui. Ma quantunque avesse posto ogni studio in adattare il parlare alla proprietà della Toscana favella; pure per volere esser nuovo non solamente nell'immaginare, nel disporre, e nel legare, ma eziandio in alcune forme di dire; vi sono stati molti che han detto assolutamente, che non fu Poeta: che in quanto il soccorse l'arte, gli mancò la natura: che fu tenebroso, intralciato, troppo artificiale, e troppo nuovo: che lo stile non s'accomodò punto alle Rime amorose che scrisse: che fu aspro e disdegnoso: e per finirla disse ancor'uno (1); *Quantunque volte io lo leggo mi par di stare in su l'equuleo, e di sentirmi stirare, e dislogare i nervi, e l'ossa, o stravolgermi appunto in quella guisa che stravolti sono taluni de' versi suoi*. In fatti (intralasciando cio che'n lui troppo mordacemente censurò il medesimo

 Fa-

(1) *Il Fagiani nelle Consider. su l'Adone alla pag. 359.*

Fagiano, al che posson valer di risposta i dottissimi Comenti che han fatto al Casa i nostri Napoletani Marcaurelio Severino, Sertorio Quattromani, e l'avvedutissimo Sig. Gregorio Caloprese) in que' versi,

Privo di libertà pur viver'anco. E
Danno (ne di tentarlo ho gia baldanza)
Fuggir mi fora il vostro ardente raggio,
Bench'io n'avvampi, o Donna, e non vantaggio,
Sì cara, e di tal pregio è mia speranza. E
Gloria non di virtù figlia, che vale. E
Doglia, che vaga Donna al cor n'apporte,
Piagandol co' begli occhi, amare strida
E lungo pianto, e non di Creta o d'Ida
Dittamo, Signor mio, vien che conforte. E
E sì porterai tu Cristo oltra il rio. E
Di spume, e conche, fersi alga sue chiome: ec.

vi si vede una certa asprezza, se non istranezza, che non puo piacere se non se a chi ciecamente l'idolatra. Ma non impertanto, in questi versi stessi, e nell'altre formole di parlare, avvegnache nuove, si puo dir che fosse stato sregolato nella Lingua, e che avesse parlato con nuovo e strano linguaggio: ch'è quel che fa propriamente al caso no-

noſtro. Legò con nuova maniera le ſcelte parole, ma non mai contra le regole e la proprietà dell'Italiano idioma: in che fu anzi ſuperſtizioſo, (per così dire) che religioſo. Diſſe per eſempio,

Trovo chi mi contraſta e 'l varco impruna
Con troppo acerbe ſpine . . . . E
Chi t' ha sì toſto di mercè diſgiunto? E
Ne le tenebre mie ſpecchio ebbi e Sole. E
Perch'ei ſempre di lagrime trabocchi. E
. . . . Ed apro il ſeno a miglior vento. E
Di che falſo piacer circondi e faſci
Le tue menzogne, e'l noſtro vero inerme
Come ſovente, laſſo, inganni, e vinci.

E con molti altri modi e maeſtoſi e ſublimi, cercò ſpiegare i di lui ſentimenti: ma non già (come ho detto) sregolati, o che imbrattaſſer punto la purità della Lingua. E in due parole, cercò ſempre il Caſa a guiſa dell'accennato *Jus datum ſceleri* di Lucano non metter fraſe ne' Componimenti che non aveſſe maeſtà, e che non foſſe piena di nobiliſſimi ſignificati. Ma ſenza perder mai di mira l'incorruzione, la purità, la naturalezza, e la proprietà della Toſcana favella: in modo che dopo 'l Boccaccio è ſtato ri-

putato

putato il primo fra'Toſcani (1).

Non ci è permeſſo (ſieguono a dire i Signori Vicentini) imitare i Greci e i Latini, come han fatto tanti e tanti altri con ſomma lode ed applauſo? E permeſſo (riſpond'io) ed è molto lodevole l'imitare i Greci e i Latini, gli Sciti, gli Arabi, gl'Indiani, e chi che ſia; ma nell'idee, ne'penſieri, ne'concetti, nelle fantaſie, nelle ragioni, ne gli argomenti, non nella Locuzione che dee aver ſempre la proprietà di quell'idioma, nel qual ſi parla, nel qual ſi compone. Daniel Barbaro traslatando, e comentando dottiſſimamente i tre libri della Rettorica d'Ariſtotile (2), diſſe *Prima virtus in elocutione eſt, ſecundum propietatem cuiusque linguæ emendatè loqui. Græciſmus ergo eſt emendata locutio ſecundum Græcos. Latinitas eſt quæ ſermonem purum conſervat ab omni vitio remotum.* Se adunque nella Lingua Toſcana uſeremo i Greciſmi, e i Latiniſmi; peccherem nella Locuzione. E molto piu dove abbiam le fraſi Toſcane, che ragionevolmente in tal linguaggio fan piu chiaro

(1) *Creſcimbene nella Stor. della vol. Poeſ. alla pag.* 127.

(1) *Nel cap.* 3. *del lib.* 3.

chiaro il parlare, che le Greche e le Latine. Perciò chi dicesse *Compir tutto Nestore, Ti credesse la chioma, Molto Gange*, ec. per, *Viver gli anni di Nestore, Ti fidasse la chioma Molt'oro*; guasterebbe la naturalezza e la proproprietà dell'idioma Toscano. Siegue il medesimo Autore a dire un poco appresso; *Ut latinè loquamur non solum videndum est, ut verba efferamus ea, quæ nemò jure reprehendat, & ea sic, & casibus, & temporibus, & genere, & numero conservemus; sed ne quid perturbatum, & discrepans, aut præposterum sit, quæ res barmarismum & solæcismum evitant*. E poco prima aveva detto; *Duo autem in conjunctione*, (ch' è la clausola, o membro, o inciso, o periodo) *servandi sunt modi: alter in Numero positus est, alter in Consecutione verborum*: cioè nell'ordine, che i Grammatici dicono Costruzzione. Siegue, *Numerorum judices aures sunt, ne aut non compleas verbis, quod proposueris, aut redundes. Consecutio autem, ne generibus, numeris, temporibus, personis, casibus, & articulis, & conjunctionibus perturbetur oratio*. Usando perciò in qualunque linguaggio un caso per un'altro, e nell'Italiano, con dire, *Dormiamo il Sirio Cane*, per, *Dormiamo al Sirio Cane*; sa-

sarà un solecismo. Se direm *Vivono le Cornici*, in luogo di, *Vivon quanto le Cornici*; sarà un parlar perturbato, scompigliato, sconvolto, sgominato.

So che i Latini e gl'Italiani si son valuti d'alcune formole de' Greci, che diconsi Ellenismi: ma questi son pochissimi:e nella Latina lingua non saprei dire se arrivano a quattro diversi uno dall'altro: e nell' Italiano a due.E pur si sono introdotti nell'uno e nell'altro idioma,perche è paruto a chi gli ha usati,di non corromper la purità, le regole, e la proprietà della favella; ma d'accrescer espressione ed energìa al parlare : come si fa in dicendosi *Parlar parole*, *Viver vita*, *Giucar giuoco*, che sopra accennammo, e con quelle condizioni che dicemmo. E per ricordarle quanto siano stati guardinghi i buoni Scrittori nell'introdur le formole stravaganti,e disusate,o gli Ellenismi,eziandio quando ve ne fosse stato l'esempio, e in cosa simile, Le trascrivo cio che scrisse Macrobio (1); *Mille denique verborum talium est, quæ cum in ore priscæ autoritatis crebrò fuerint, exautorata tamen à sequenti ætate repudiataque sunt.* Ho-

(1) *Ne' Saturn.al cap.5.del lib.1.*

Horum copiam proferre nunc poßem, ni tempus jam noctis propinquantis neceßariæ discessionis nos admoneret. Bona verba quæso, Prætextatus (morali ut aßolet gravitate subjecit) ne insolentèr parentis artium antiquitatis reverentiam verberemus: cujus amorem tu quoque cum dissimulas magis prodis. Cum enim dicis, Mille verborum est, quid aliud sermo tuus, nisi ipsum redolet vetustatem? E prima di lui Aulo Gellio (1); *Quando ex poëmatis Græcis vertendæ, imitandæque sunt insignes sententiæ, non semper, ajunt, enitendum* (noti di grazia) *ut omnia omnino verba in eum, in quem dicta sunt, modum vertamus: perdunt enim gratiam pleràque si quasi invita & recusantia violentius transferantur. Scitè ergo & consideratè Virgilius, quum aut Homeri, aut Hesiodi, aut Apollonii, aut Parthenii, aut Callimachi, aut Theocriti, aut quorundam aliorum locos effingeret, partim reliquit, alia expressit. Sicuti nuperrimè apud mensam quum legerentur utraque simul Bucolica Theocriti & Virgilii, animadvertimus, reliquiße Virgilium, quod Græcum quidem mirè quàm suave est, verti autem neque debuit, ne-*

(1) *Nott. Att. al cap. 9. del lib. 9.*

neque potuit: sed enim quod substituit, pro eo quod omiserat, non abest quin incundius lepidiusque sit; ec. Or se al Dialogista di Macrobio pareva stravagante il dire in latino *Mille verborum est*, quando Cicerone coll'esempio de gli antichi aveva detto (1), *Mille hominum versabatur*: *Mille nummûm ferret expensum*: e Varrone (2), *Plus mille & centum annorum est*, ec. Ne forse s'arrischian'altri a dir latinamente, *Megalesia, & Liberalia vivunt*, per viver banchettando, ed avvinazzandosi: quantunque avesse detto Givenale, *Baccanalia vivunt*. E potrà alla libera chi scrive Italiano dir coll' esempio di Giovenale, *Viver Nestore*, o pur *Viver Baccanali*? Se Virgilio non s'attentò valersi dell'esempio di tanti Greci, ove comodamente non poteva esprimere il dialetto Greco colla frase Latina; ardirem noi a dir *Vivon Nestore tutto*, perche 'l disse Giovenale: *Molto Gange*, *Molto Nilo*, *Molto Fiume*, *Molta Rosa*; perche disse Orazio,

Quis multa gracili te puer in Rosa
Perfusus liquidis.

Vi-

(1) *Pro Milone, e nella sesta in Anton.*
(2) *Presso Macrobio nel cit. luo.*

Vivono è voce Toscana : e sia ancor Toscana *Baccanali*, e *Nestore*: ma non è Toscano, *Viver Baccanali*, *Viver Nestore*. *Molta* è Toscana e così *Rosa*: ma non è Toscano, *Molta Rosa*. In quella guisa che quel dialogista aveva per parole Latine *Mille* , e *Verborum* , e *Est*: ma non per Latino , *Mille verborum est* . E potendosi dire(mi diceva un giorno il mio Maestro Signor Gioseppe Lucina) *Viver Nestore*, *Viver Baccanali* , perche il disse Giovenale ; si potrebbe dire ancora , in bevendosi sette volte alla mia salute , e otto alla di lui , *Bever Nicolò Bever Gioseppe*; perche Marziale disse,

> *Nævia sex cyathis , septem Justina bibatur* (1) ,
> *Quinque Lycas, Lyde quatuor, Ida tribus.*

In fatti se disse Virgilio ,

> *Claudite jam rivos pueri* ; *sat prata biberunt* ;

il disse metaforicamente , o piu tosto allegoricamente : giacche avendo detto , *Claudite jam rivos* , intese di dire , *Desinite jam canere*: e continuando la metafora,aggiunge, *Sat prata biberunt* , cioè, *satis audivimus*. Ed in que-

(1) *Lib.1.epigar.72.*

questa maniera se ne son valuti, e vaglionsene quei che han parlato e parlan latinamente, in volendo spiegare, *Non più, che s'è detto abbastanza*. Ma qual'Italiano direbbe in questo significato, *Chiudete i rivoli, perchè abbastanza hanno i prati bevuto?* Dicesi, è vero a significar quasi lo stesso, *Sonare a raccolta*, tolta dal latino *Receptui canere*. S'è detto eziandio *Raccoglier le vele*, anche imitando il *Contrahere vela* de'Latini. Ma, *Chiudete i rivoli, poiche a bastanza hanno i prati bevuto*, non s'è detto (per quel che mi ricorda) nè par che colla proprietà della Italiana favella si debba dire: quantunque colla proprietà di questa si dica, *Sonare a raccolta*, *Raccoglier le vele*. Dicesi comunemente da gli stessi Latini *Exitus acta probat*, per denotare, che di cio che si dice, che si vanta, che si promette, bisogna farne pruova. Ma gl'Italiani non dicono *L'esito appruova i fatti*; bensì, *Allo scuoter de' sacchi ce n' avvedremo*: *Allo scuoter de' sacchi si vedrà s'è polvere o farina*: *La pruova è quella che scortica l'asino*: *La sperienza chiarisce tutto*: *Al paragone si conosce l'oro*: e simili. *Venia sit dicto*, è un modo di dir de'Latini, in volendo dir qualche cosa licenziosamente, e che puo

in

in qualche modo offender colui, col qual si parla, o a chi si scrive. Se ne vaglion ancor gli Italiani: ma non dicono, *Perdono sia al detto*; bensì, *Mi perdoni cio che son per dire*: *Mi sia lecito il dire*: *Vi dimando perdono se dico*: *Il dirò pure*, ec. Così dicendosi da' Latini *Sic erat in fatis*, come ben possono i Signori Vicentini dire, *Così era ne' fati*, in luogo di, *Così ha voluto Iddio*: *Così è piaciuto a Dio*: *Era destinato così*: *stava determinato, stava stabilito così*? In modo che, e i Latini, e i Toscani (ch'è quel che voglio principalmente dire) si vaglion di diverse locuzioni a spiegar lo stesso sentimento. E talora tutte le nazioni del Mondo diran lo stesso, ed ognuna col proprio dialetto. Ch'è quanto a dire, che puo l'Italiano imitare i Greci, i Latini, gli Spagnuoli, i Francesi, i Tartari, gl'Indiani (come da prima diceva) ne' sentimenti, nelle sentenze, nelle fantasie, e ritener la frase Italiana. Quanto veracemente, e quanto bene cantò Ovvidio (1),

Non bene conveniunt, nec in una sede morantur
Majestas, & Amor.

M Ed

(1) *Nelle Meta. al lib. 3.*

Ed altrove (1),

Non benè cum sociis Regna,Venusq;manent.

E quasi nello stesso tempo (se fu il Filosofo, o piu tosto quarant'anni prima, se fu il Tragico) Seneca disse (2),

Nec Regna socium ferre, nec tedæ sciunt.

Qual sentenza per esser verissima: e non potend'essere il paragone fra'l regnare, e l'amare, ne piu bello, ne piu simile, s'è imitata da qualunque Scrittore in qualunque linguaggio. E pur gl'Italiani non dicono, *Non ben convengono, ne possono star nella stessa sedia la Maestà, e l' Amore*: o pure *Non istanno ben con compagni i Regni e Venere*, ec.; ma, *Amore e Signoria non voglion compagnia*.

Ed accioche coll' esempio de' grandi huomini si renda la cosa piu manifesta, non istò quì a raccordarle, che Virgilio, e tanti altri Poeti Latini e Toscani imitaron giudiziosamente i Greci: giacche non so tanto di Greco che possa accennarle come la naturalezza de'dialetti di tal favella, non s'è potuta ben portar sempre in altro linguaggio: donde alcune cose si son lasciate, per non dir-
le

(1) *De Ar.Am.al lib.3.*
(2) *Nell'Agamen.alla Sc.2.dell'At.2.*

le con minor leggiadria e proprietà; ed altre si son felicissimamente traslatate colle frasi di quella lingua nella qual s'è scritto. Ella potrà vederne più esempli in Gellio stesso, e in Macrobio, ed in altri. Solamente Le accennerò qualche luogo dell' Ariosto, e del Tasso, dove vedrà imitati i Latini, nelle Immagini, ne' Concetti, nelle Sentenze, nelle Metafore, nelle Allegorie, nelle Similitudini, ed in tutt'altro, fuorche nella Locuzione, ove questa è stata pura, schietta, e sola Latina. Descrive Ovvidio cio che fece Arianna abbandonata nel letto da Teseo: e prima disse,

Tempus erat vitrea quo primum terra pruina,
Spargitur, & tectæ fronde queruntur aves.

S'imitò dall' Ariosto in descrivendo quanto fece Olimpia abbandonata da Bireno, e cantò primieramente,

Finche l'Aurora la gelata brina
Dalle dorate rote in terra sparse:
E s'udir l'Alcioni a la marina
De l'antico infortunio lamentarse.

Ecco come non osò dire *La Vitrea*, ma *Lo Gelata brina*. Non disse generalmente, *Fra le*

M 2 fron-

Nell'Epist. 10.

frondi si lamentano gli uccelli, per intender gli Usignuoli che son detti *Luscinia*, perche, *Ante lucem canunt*, cioè, allo spuntar dell'Aurora: ma meglio, e piu particolarmente, e parlando di cio ch' era accaduto su la riva del Mare disse,

E s'udir l'Alcioni a la marina, ec.

Siegue Ovvidio,

Incertum vigilans, à somno languida, movi.
Thesea prensuras semisopita manus.

Ed altri leggono,

Incertum vigilans, an somno languida movi
Thesea prensuras semisopita manus.

E l'Ariosto,

Ne desta, ne dormendo ella la mano
Per Bireno abbracciar stese, ma invano.

Dove senza dubbio l' Ariosto superò Ovvidio: poiche avendo questi detto, *Incertum vigilans*, ec. a me par superfluo l' avervi aggiunto, *semisopita*. Ne so se quel *languida*, molto le piaccia, dovendo Arianna quasi correre ad abbracciar Teseo. E se s'ha da intendere per quella languidezza, o torpore che dà il sonno; piu superfluo si rende l'altr'aggiunto di *semisopita*. All'incontro l'Ariosto, o come bene, e senza soprabbondanza alcuna spiega quello star fra vegghia, e sonno,

di-

dicendo, *Nè desta, ne dormendo*, ec.: Ovvidio,

Nullus erat: referòq; manus, iterumq; retento;
Perque torum moveo brachia; nullus erat.
Excussere metus somnum: conterrita surgo,
Membraque sunt viduo præcipitata toro.

Non si poteva dir meglio: pur l'Ariosto,

Nessuno trova: a se la man ritira.
Di nuovo tenta, e pur nessuno trova.
Di qua l'un braccio, e di là l'altro gira:
Or l'una, e l'altra gamba, e nulla giova.
Caccia il sonno il timor; gli occhi apre, e mira:
Non vede alcuno. Or già non scalda e cova
Piu le vedove piume, ma si getta,
Del letto, e fuor del padiglione in fretta.

Intralasciando quì d'avvisare, che con tutta la gran passione che ho pel divino Ariosto, piu mi par che spieghino i quattro versi d'Ovvidio, che gli otto dell'Ariosto (se non vorrà alcun dire, che quel dimenare, o stendere ancor delle gambe d'Olimpia, era necessario a dirsi d'Arianna, come un'atto naturale di chi va cercando colui che gli dorme accanto; e così ancora, di quell'aprir gli occhi e mirare intorno) come cose non appartenenti al nostro proposito; mi fermo solamente a considerare la bella, e necessarjssima ripetizion d' Ovvidio del *Nullus erat*, imitata

M 3 dal-

dall'Ariosto con quella di *Nessuno trova*: aggiugnendovi ancora, *E nulla giova*. Quanto è leggiadro quel secondo, *Nullus erat*, d'Ovvidio, senza congiunzione alcuna. E questo è quello che non s'è potuto imitar dall'Ariosto, avendo detto, *E pur nessuno trova*: ne 'l potrà Toscano alcuno: perche presuppongasi che si fosse detto,

Nessuno trova: a se la man ritira.
Tenta e ritenta pur, nessuno trova.

Non avrebbe avuto certamente, quella vaghezza, che si vede in quel *Nullus erat*, d'Ovvidio. E forse non sarebbe stato detto con tutta la proprietà del linguaggio Italiano, che richiede piu spesso le congiunzioni, che quel de' Latini; com' eziandio si vedrà ne' seguenti versi d'Ovvidio. Considerisi ancora che l'Ariosto non tradusse, o imitò il *Nullus erat*, con dir *Nessuno v'era*: il che poteva fare, e dire,

Nessuno v'era: a se la man ritira.
Di nuovo tenta, e pur nessuno trova.

Ma non vi sarebbe stata la bellezza della Ripetizione. E presupposto, che non fosse stato forzato dalla Rima, ed avesse potuto dire,

Nessuno v'era: a se la man ritiro.

Di

Di nuovo tenta, e pur nessuno v'era;
pur sarebbe da notarsi, che la Lingua Italiana avrebbe avuto bisogno dell' Avverbio locale *Vi*: del quale non ebbe bisogno la Latina. Dice più avanti Ovvidio;
Protinus adductis sonuerunt pectora palmis.
Utque erat è somno turbida rupta coma est.
Luna fuit: specto, si quid nisi littora cernam:
Quod videant oculi, nil nisi littus habent.
Nunc huc, nunc illuc, & utroque sine ordine curro:
Alta puellares tardat arena pedes.
Interea toto clamanti littore Theseu;
Reddebant nomen concava saxa tuum.
Et quoties ego te, toties locus ipse vocabat.
Ipse locus miseræ ferre volebat opem.
Quì l' Ariosto, se fu più lungo d' Ovvidio nell'imitar gli antecedenti quattro versi, volle esser più brieve in imitando questi dieci con otto, e cantò;
E corre al mar graffiandosi le gote,
Presaga e certa omai di sua fortuna.
Si straccia i crini, e'l petto si percote.
E va guardando, che splendea la Luna,
Se veder cosa fuor che'l lito puote:
Ne fuor che'l lito vede cosa alcuna.
Bireno chiama: e al nome di Bireno

Rispondean gli antri che pietà n' havieno.
Ma non disse, *Sonò il petto percosso dalle mani*: solamente, *Il petto si percote*. Non gli parve di dire, *Ruppesi la pel sonno torbida, scarmigliata chioma*: ma colla proprietà dell'Italiana favella, *Si straccia i crini*. Ne, *Fu, o era la Luna*, ch'è modo di dir de' Latini; ma, *Splende a la Luna*. E se senza la Congiunzione, o qualcheappicco, secondo l'uso de' Latini disse leggiadramente Ovvidio, *Quod videant oculi nil nisi littus habent*; L'Ariosto imitando l'attaccar de gl' Italiani v' aggiunse la particella *Ne*, dicendo, *Ne, fuor che'l lito, vede cosa alcuna*. Il concetto sì graziosissimo e colmo di tenerezza d'Ovvidio in que'due versi,

Et quoties, ego te, toties locus ipse vocabat,
Ipse locus miseræ ferre volebat opem,

potevasi dall'Ariosto imitare a capello, e non s'imitò appieno col dire,

Bireno chiama: e al nome di Bireno
Rispondean gli antri che pietà n' havieno.

Poteva ancora piu innanzi imitare in tutto la gentilissima fantasia d'Ovvidio,

Hoc ego, quod voci deerat, plangore replebam.
Verbera cum verbis mixta fuere meis:

l'altra non men leggiadra,

Sæ-

Saepe torum repeto, qui nos acceperat ambos,
Sed non acceptos exibiturus erat.
Et tua qua possum, pro te vestigia tango,
Strataque, quae membris intepuere tuis.

E la belliſſima Apoſtrofe al letto,

Incumbo, lacrymiſque toro manente profuſis,
Preſſimus (exclamo) te duo; redde duos.
Venimus huc ambo, cur non diſcedimus ambo?
Perfide pars noſtri lectule major ubi eſt

Che imitaronſi dall'Arioſto; ma a dir vero non colla ſteſſa leggiadria d'Ovvidio; ch' è cio che 'l citato Agellio diceva. Vegga appreſſo nell'Arioſto, che riconoſcerà aver quegli imitato Ovvidio in tutta quaſi quella piſtola, ne'concetti, nelle figure, e in tutt'altro: ma ſempre co' dialetti Italiani, ſenza valerſi punto de'Latiniſmi. Il Taſſo poi nella Geruſalemme liberata imitò, non che i Greci, tutti i Poeti Latini, e particolarmente Virgilio; come potrà vedere ne'riſcontri de' luoghi che ne regiſtrò Giampier d'Aleſſandro (1): de'quali ne riferirò ſolamente uno del

(1) *Dimoſtrazione de'luoghi tolti ed imitati in piu Autori dal Signor Torquato Taſſo nel Goffredo, overo la Geruſal. liber. in* 8. *in Nap. preſſo il Vitale nel* 1664.

del Canto dodicesimo: dove inducendo il Tasso Clorinda, ed Argante che risolvono andar di notte per mezzo l'oste de' Cristiani ad abbruciar la torre, che tanto noceva alle mura di Gerusalemme; imita sempre Virgilio nel Nono, che parla di Niso ed Eurialo, che dispongono andare anche di notte pel campo nemico a chiamare Enea. E fra l'altre cose dice Torquato Tasso, cioè fa dir da Clorinda ad Argante,

Buona pezza è, Signor, che in se raggira
Un non sò che d'insolito e d'audace
La mia mente inquieta: o Dio l'ispira;
O l'huom del suo voler suo Dio si face.
Fuor del vallo nemico accesi mira
I lumi, io là n'andrò con ferro e face,
E la torre arderò, vogl'io che questo
Effetto segua, il Ciel poi curi il resto.

Dove Vergilio havea detto,

Nisus ait, Dii ne hunc ardorem mentibus addunt,
Euryale? an sua cuique Deus fit dira Cupido?
Aut pugnam, aut aliquid jamdudum invadere magnum
Mens agitat mihi, nec placita contenta quiete est.

Cer-

Cernis quæ Rutulos habeat fiducia rerum?
Lumina rara micant, somno, vinoque soluti
Procubuere, silent latè loca.

Spiegando ancor Virgilio come restasse Eurialo alla proposta di Niso, e che rispose, disse,

Obstupuit magno laudum perculsus amore
Euryalus: simul his ardentem affatur amicum.

Me ne igitur socium summis adjungere rebus
Nise fugis? solum te in tanta pericula mittam?

E 'l Tasso in dicendo come sentisse Argante la risoluzion di Clorinda, e ciò che le rispose, cantò,

Stupisce Argante: e ripercosso il petto
Da stimoli di gloria acuti sente.
Tu là n'andrai (rispose) e me negletto
Quì lascerai fra la volgare gente?
E da sicura parte avrò diletto
Mirare il fumo, e la favilla ardente?
No no, se fui ne l'armi a te consorte,
Esser vò ne la gloria, o ne la morte.

Siegue Virgilio,

Est hic, est animus lucis contemptor: & istum
Qui vita bene credat emi, quo tendis honorem.

Ni-

Nisus ad hæc. Equidem de te nil tale verebar.
Nec fas: non ita me referat tibi magnus ovantem
Juppiter, aut quicumque oculis hæc aspicit æquis.
Sed si quis (quæ multa vides discrimine tali)
Si quis in adversum rapiat casusve, Deusve,
Te superesse velim: tua vita dignior ætas.

Il Tasso,

Ho cuore anch'io, che morte sprezza, e crede,
Che ben si cambi con l'onor la vita.
Ben ne festi (diss'ella) eterna fede
Con quella tua si generosa uscita.
Pur'io femmina sono, e nulla riede
Mia morte in danno a la Città smarrita:
Ma se tu cadi (tolga il ciel gli auguri)
Or chi sarà, che piu difenda i muri?

E così per molte stanze appresso: dove vedesi col dialetto Italiano imitato cio che disse Virgilio nel dialetto Latino. Non fe dire a Clorinda; O *che i Dei mi portano tal'ardor nella mente, o che ciascun faccia Dio del suo pazzo desiderio: Mi s'agita la mente, ne è contenta d' una placida quiete: Splendono rari i lu-*

i lumi. Non da Argante; *Sfuggi, o Clorinda, avermi alle somme cose compagno? Ho l'animo sprezzator della luce: e stimo che ben si compra quest' onor colla vita*: ec. Ma nel modo che s'è detto imitò le fantasie, i concetti di Virgilio, colla proprietà dell' Italiano idioma. E pur fu da' Signori Accademici Fiorentini proverbiato d' aver sovente usati i Latinismi! Ne solamente è da biasimarsi chi nell'Italiana favella si val di formole da questa affatto discordanti; ma chi l'usa se non discordanti, fredde e svenevoli in tal lingua. Come fe alcune volte il Marino, e particolarmente nel Canto dodicesimo dell'Adone, dove imitando il parlar di Didone ad Anna, con quello di Falsirena ad Idonia, se Virgilio disse,

Anna soror, quae me suspensam insomnia terrent?
Quis novus hic nostris successit sedibus hospes?

Egli,

Fedel mia cara, e che nojose larve,
E che duri pensier guerra mi fanno?
E quale è questa che qua giu comparve
Novamente di me fatto tiranno?

E con isvenevolezza maggiore disse,

A que-

A questo solo error sotto cadrei,

traducendo, non imitando Virgilio che disse,

Huic uni forsan potui succumbere culpæ.

Or chi sarà che come i Latini, e talor con licenza maggiore dicesse (intralasciando le cose accennate)

Molta Iliade lasciar de gli occhi tuoi. E

Mai non esco di pianto: e l'alba, e 'l sole

E l'ombre bagno che la notte invia. E

Perde le guance il suo colore antico. E

. . . Unir già pare

La tua macchina i Dei. Quanta cultura

Spira il Dedalo flutto, e 'l fertil Mare, E

Quanta rosa inondò le guance oneste. E

Febo langue, Partenia, ecco la fronte

Decresce il Maggio, i fiori ecco interrotti. E

Ei tripudia la luce a mense liete. E

. . . . Entro 'l suo di[illegible]

Non chiude ingegno. E

E la feccia materna invan ti duole. E

Piove il nubilo Cielo, intorno freme

Densa macchina d'acque al dì che nasce:

Poco Febo si sparge: entro le fasce

L'ancor tenera luce estinguer teme. E

. . . I venti sega

Con alta fuga.

. . . . In lucida cultura

Sog-

Soggioghi l'oro, e lo rilevi in meße. E
Usa i lubrici Dei. E
Pria che suoni di ferro il mento raso
Godi, o bel de' fanciulli i pregi tuoi. E.
Non consulto le fibre esploratrici.
Non esamino Dio ne gli animali. E
... E l'una e l'altra sorte
Vivi misto ed egual. E
Entrami tutto, e per le vene accese
Scorri il misero incendio, e la favilla:
Tempra de l'acque tue, ruscel cortese. E
... L'acque lucenti
Incatena su i fiumi il pigro gelo. E
Ha ne le man di tetro sangue asperse
Molto Re, varia mitra. E
.... Rideranno il fato umano.

Ed altrove innumerabili cose ch' io intralascio. Chi mai direbbe,

Già son pieno di Cielo. E
Scuote Caucaso i Verni. E
Purpurei tuoni. E
Non se per cento lingue, e cento petti
Si spandeßero Febo ed Elicona,
Basterei numerar tanta Corona,
L'animo eccelso, e i gloriosi effetti. E
Segna Bronte lo scudo, e lo paßeggia
D'Avite istorie, e luminose imprese. E

Ma

Ma le facili Viti
Seguono il suo caltore . E
Ogni selva più estrema
Gonfia di volontà senza cultura. E
... E le seguaci spiche
Coprono il corso , e le vestigia amiche . E
Tripudiamo gli amori . E
E rido gli Aquiloni, e le procelle . E
E rider le miserie, e l'huom mortale. E
Or discorro la cetra . E
Ora secca i naufragi . E
Giaccion breve riposo . E
Ne più svena gli ovili a freddi altari . E
... E le saette
Unse di morte . E
Dorme la foglia facile e sicura. E
Superar l'alto Caucaso con questa
Ardirei sparso di Prometeo ancora :
E la naufraga Libia ove talora
Agita i campi suoi secca tempesta .

E così , anzi con novità maggiore in mille altri luoghi, che potrà osservare.

E' inoltre così certo questo che ho detto che gli stessi buoni Traduttori Italiani, quantunque stretti dalla necessità di non discostarsi dal testo che hann'avuto per le mani, se si sono incontrati in qualche luogo, in qual-

che

che Metafora , o de'Greci, o de'Latini, malagevoli a portarsi nell' Italiano , colla frase Italiana ; gli han tralasciati, con accennarne qualche cosa come meglio han potuto . E su ciò raccordommi il nostro eruditissimo comune amico Signor Marco Mondo, la nobilissima ed altrettanto difficile a portarsi in altro linguaggio, Metafora di Virgilio,

..... *Gravidam imperiis,belloq;frementem Italiam* .

Questa (avvertì il Signor Marco) non ardirono a tradurre Annibal Caro, nè dopo di lui Sertorio Quattromani , che 'n tutto e per tutto religiosamente stiede attaccato al testo: ma tutti e due sbrigaronsene con far menzione d'Italia, senz'altro.

Pindaro poi è il Principe de'Lirici fra' Greci , Orazio fra' Latini , e di comun consentimento de' Letterati , il Petrarca fra gl'Italiani. Or chi vorrà in iscrivendo latinamente valersi delle frasi di Pindaro ? E componendo in Italiano usar quelle di Pindaro , o d'Orazio ? Imiterà ingegnosamente le immagini , le fantasie , i pensieri , i concetti, le sentenze , le comparazioni , le figure d'Orazio e di Pindaro; ma co'dialetti del Petrarca, o proprj de gl'Italiani : altramente peccherà

N sem-

sempre nella Locuzione. Sicche torno a dire forse la terza o quarta volta, che imitansi anche quei del Mondo nuovo in tutt'altro che nella Locuzione. Ne con cio negar voglio, che s'imita talora da gl'Italiani la Locuzione ingegnosa de'Greci, e de'Latini, ma quella ch'è ingegnosa, non la naturale e propria di que' linguaggi, come a me par che abbian fatto i Signori Vicentini. Vaglia per esempio il rinomatissimo Distico d'Ausonio;

„ *Infœlix Dido nulli benè nupta marito.*
Hoc pereunte fugis; hoc fugiente peris.

Questo è portato dall' Autor della *Maniere de bien penser* (1), per un modello de' Distici ingegnosi. Ma'l dottissimo, e commendevol sempre, Sig. Marchese Giovangioseppe Orsi (2) nelle Considerazioni su quel libro, ha fatto ben conoscere, che quantunque tal Distico sia un de'piu eleganti, leggiadri, ed armoniosi, che sia stato composto; nientedimeno il pregio d'esso non consista in altro che in una armonica corrispondenza de' membri, e proporzionata disposizion di parole, colle quale narrasi la pura istoria, o piu tosto favola

(1) *Nel Dial.* 1. *alla pag.* 55.
(2) *Al Dial.* 2. *nella pag.* 130.

vola che sia; e non nella sentenza ingegnosa, come volle il Franzese. Il che si vede, che dicendosi, *O sempre ne' suoi maritaggi malavventurata Didone: perche vedova del primo marito prendesti la fuga, poscia abbandonata dall'amante Enea, ti desti per disperazione la morte*; coll'alterazion delle sole parole, dileguasi quell'apparenza di pensiero ingegnoso, che l'Autor Francese v'ha considerata. Resta adunque chiaro che'l Distico non abbia altra bellezza che l'accennata disposizion di parole, che veggonsi in quel *Pereunte fugis*, e nel *Fugiente peris*: ch'è quanto a dire, nella Locuzione ingegnosa. Questa fu imitata dal Cavalier Giovambatista Guarini in un Madrigale con dire,

O sfortunata Dido,
Mal fornita d'amante, e di marito:
Ti fu quel traditor; questi tradito.
Morì l'uno, e fuggisti;
Fuggì l'altro, e moristi.

E a dir vero, non si sarebbe potuto dir meglio, se non vi fosse stato la pecca riconosciutavi da Pier Lescina (1): perche Ausonio disse, *Nulli bene nupta marito*: e'l Guarini,

 Mal

(1) *Nel Vergato 14.*

Mal fornita d'Amante, e di Marito. Che Enea fosse stato marito di Didone (scrive Pier Leseina) il dice chiaro Virgilio in que' versi,

... Liceat Phrigio servire marito,
Dotalesque tuæ Tirios permittere dextræ.

E piu sotto,

Speluncam Dido, Dux, & Trojanus eandem
Devenient; adero: & tua si mihi certè voluntas:
Connubio jungam stabili, propriamque dicabo:
Hic Hymenæus erit.

E questo oltre l'argomento *ad hominem*, dice lo stesso Piero, perche'l confessa la stessa Didone,

Nec jam furtivum Dido meditatur amorem,
Conjugium vocat, ec.

E se'l Guarini intende *Amante* per *Marito*; sarebbe stata una freddura il dire, *Mal fornita di Marito, e di Marito.* Ma perche l'addottrinatissimo Marchese Orsi, anche disse in volgarizzando il Distico, senza quella ingegnosa Locuzione, *O sempre ne' suoi maritaggi mal avventurata Didone, perche vedova del primo marito prendesti la fuga; poscia abbandonata*

bandonata dall'amante Enea, ti desti per disperazione la morte; io dico, che saggiamente avvertì Pier Leseina, non essere il Madrigal del Guarini affatto concorde col Distico d'Ausonio. Ma, con di lui buona pace, non errò il Guarini, e molto meno il Signor Marchese, in chiamando Enea, Amante, non Marito di Didone. Imperocchè ad ognuno è ben noto che Virgilio inventando la favola (com'io credo con tanti, che che ne dica un'altro Autor Franzese (1)) fe che Didone chiamasse sempre Enea di lei marito, per coprirne l'errore; come in fatti Virgilio disse,

Conjugium vocat: hoc prætexit nomine culpam.

Ed i Comentatori (2), *Docet simul modum, quomodo Æneas Didonis ineat amplexus, celebraturus cum ea conjungium: quod tamen celebratum non est: Sed Dido conjugium vocat: hoc prætexit nomine culpam.* E appresso (3); *Vocat conjugium, quod tamen non erat: nec dicendum a Poeta; ne perfidiæ damnet*

 Æneam:

(1) *Citato dal Moreri nel gran Dizzion. alla voce* Didon.

(2) *Sul verso*, Conjugio jungam stabili.

(3) *Sul verso*, Conjugium vocat.

Æneam: & prætexit, idest velavit hoc nomine, scilicet conjugii, culpam illegitimi coitus, sive stupri. E perciò il Guarini parlò in quella maniera: e meglio il Signor Marchese. Ne si puo dire che con cio, s'addossi la pecca ad Ausonio, che chiamò Enea marito di Didone; perche intese parlare, come fingesi parlasse Didone. Ma che che sia di cio; al nostro proposito vedesi bene imitata quella ingegnosa Locuzione, senza alterar la proprietà della favella Italiana. E se Pier Lefeina con piu giusta imitazione, anzi con traduzzione disse,

O Dido sfortunata
Con infelice sorte a due sposata.
More'l primo, e fuggire,
Fugge'l secondo, e ti convien morire;

piu scolpita nondimeno e piu leggiadra è la Locuzion d'Ausonio e del Guarini. Ma dicami, se Iddio le dia sempre la ventura, secondo'l suo merito, qual' ingegnosa Locuzione truovasi nelle accennate cose de' Signori Vicentini? Quale nel dire,

. . . . . Ove'l mio breve tetto
Sorge senza Città. E
. . . . Le tue parole
Sparse d'altra Ippocrene: i carmi industri
Non patiscono il fato, e'l lungo sole. E

Em-

Empi di te la gente. E
L'oro ſpiana le Vergini pudiche. E
..... E i non toſati
Avi. E
Non tonavan le mobili battaglie
Sul mar ſanguigno .

Ma ben troppo abuſerei di ſua pazienza , ſe voleſſi quì tutte regiſtrare le ſtrane formole di dire di coteſti Signori:perciò ſolamente le aggiungo,che ſe mai un di loro innamminorato di Partenia , a Partenia diceſſe ; *Ah creſcente Partenia entro le mie vene, s'io viveſſi le Cornici , ſe compieſſi Neſtore antico, non mai uſcirei di pianto,bagnando l'Alba, il Sole, e l'Ombre, che'l giorno,e la notte inviano. Sempre di molto Nilo io giacerei aſperſo , o che ſcuota Caucaſo i verni , o che ſi dorma il Sirio Cane ; o che l'acque lucenti incateni ſu i fiumi il pigro gelo.Non potrei giacer mai brieve ripoſo : giacche tu , nell' iſteſſo tempo che molta Roſa mi ſaetti dal viſo,ſon le ſaette unte di morte : e ſempre molta Iliade laſci de gli occhi tuoi. Se'l mio brieve tetto ſorge ſenza Città , pur vedi che nel mio dito non chiudo ingegno , che non paſſeggi le tue lodi : e'l molto Febo , del qual ſon pieno, non mi fa diſcorrer la cetra , che a correr le tue parole*

ſparſe d'altra Ippocrene. Deh fa, che quantunque a mezzo ſtame in queſta età migliore, cada l'anima mia ſecca in grembo a Dite, attaccando un tuo ferro alle mie vene; o fa ch'io poſſa una volta ſoggiogar la tua mano al mio bacio. Sì che ſpero con tanto priego, e con ſi largo voto cavarti di mano gli anni felici, per farmi tripudiar la luce a menſe liete. Se mai, dico, un di que' Signori a Partenia, o pure ad Irene così diceſſe; vorrei ſapere che mai Partenia o Irene gli potrebbe riſpondere?

Conchiudo finalmente con cio che su queſto punto ſcriſſe avvedutiſſimamente il Sig. Abate Giuſto Fontanini, dopo aver biaſimato molto quegli Italiani che cercano, e ſtudianſi d' imitar le parole, non che le Fraſi de'Franceſi e d'altre lingue ſtraniere; *Quindi è che apparisce il favellar di coſtoro un' inneſto Italiano di vocaboli, e di forme ſtraniere, tra la copia delle parole ardite, con le quali ſpiegano i loro penſieri aſtratti, e conneſſi a muſaico, e tra le fanciulleſche alluſioni, e le fredde e gonfie antiteſi fondate ſul falſo, che dentro il loro ſtile conciſo vanno derivando da'luoghi improprj, e lontani, per isfuggire il diſagio di ricercare con lo ſtudio delle opere migliori le voci proprie, ſemplici, e naturali,*

*turali , in che sta la finezza , e la perfezione delle lingue. Laonde non è poi da meravigliare gran fatto, se dal capriccioso raccozzamento di tutte le medesime voci rimane guasto , e oscurato il candore della vera, e perfetta eloquenza : i cui sentimenti allora sono più puri quando sono comuni di tutti gli uomini ; e quando alla cognizione di tutti pervengono, o pajono pervenire ; e nulla sembrano aver dipensato.*E con cio che intorno alla novità mi par di replicare; che'l nuovo ingegnoso, leggiadro , ed ammirabile , non consista nel inventar formole non piu udite di parlare, o di rimettere in uso le già disusate , e rancide ; ma tutto il galante , il pellegrino, il piacente, il meraviglioso della novità repentina , sia posto nell' introdurre maestosissime fantasie, gentilissimi concetti , bellissime Allegorie, e similitudini , gagliardissimi argomenti su che che sia (1): e sopra tutto, come dicono i Maestri di tal'arte, nel cavar da una proposizione diritamente il contrario di quel che

(1) *Pallavic. dello stile, al §.2. del cap.16. Matteo Peregrino delle Acutezze al cap.6. Dacier Poetique Remarque sur le chap.25. al §.26.*

che ogni huomo avrebbe aſpettato.

Intorno al modo di parlare e di ſcrivere da loro uſato nelle Rime, nel Dialogo, e nell'accennata Lettera, non ho molto che dirle: particolarmente, perche'l parlar del Dialogo detto *Eufraſio*, e quel della Lettera del Sig. Marano al di lui Amico, è chiaro, graziato, eſpreſſivo, e ſecondo le regole de' buoni Autori Toſcani, con adattamento al buon'uſo de' Moderni: ch'è quanto di buono, di bello, e di leggiadro nel parlar ſi richiede. Vi ſon nondimeno, di quando in quando alcune formole nuove, o che han del Latino, o che potevan'eſſer migliori: come, *Di queſto tutto nulla fin'ora ho ſentito*: quando ognun dice, o avrebbe detto, *Di tutto queſto*, ec. *Non poteva a propoſito piu di queſto alcun luogo accaderci*. Quell'*Accaderci luogo* è ſtravagante: e certamente V.P. avrebbe detto, *Non potevam trovar luogo piu di queſto a propoſito*. O pure, *Il luogo è veramente a propoſito. Come che tali* (parlaſi di ragionamenti) *potrebbero a voi non parere, il quale (per dir'il vero) troppo vi dimoſtrate mal'affetto al Marano*. Quello, *Il quale*, vi ſta con affettazion ſoverchia, potendoſi dire, *Che a dir vero*, ec. *Ma poiche m'è caduta la mano*

su questo tasto. Il modo di dire era, e maggiormente in ragionamenti, *Ma poiche ho toccato questo tasto. Prendete di grazia tutto questo umore, e risolvetelo ne' suoi principj, che ne scoprirete la radice in bocca di due o tre mascalzoni.* Il prendere il romore è un modo di parlare improprio, senza stare a criticar ciò che siegue. Il proprio modo di parlare era; *Esaminate, di grazia, donde è derivato questo umore, che ne troverete Autori due, o tre mascalzoni. Questo curioso modello di accommodare con tanta bizzaria la sua fede, mi pare assai stravagante, e quanto a me, non saprei certo come inghiottirlo. Accomodar la fede*, per prestar fede è modo di dir disusato: e *Inghiottire il modello*, è una Metafora stravagantissima. *E quando anco per accidente s'incontrasse allora a dirmi una verità, non ci credo nulla.* Quel *Non ci credo*, non so se abbia esempio. *E ve ne sentiranno grand'obligo le sue ceneri*: in luogo di *Ve ne avranno*, è troppo nuovo. *Di poi versa questa nel medesimo inganno*, è un Latinismo: *Superato dalle ragioni contrarie, vi sottraeste:* Questo *Vi sottraeste*, senz'altro, non mi piace niente. *Teme assai che siano*, e così sempre. L'uso de' Toscani è di dire, *Teme assai non siano. Par-*

liamo

liamo di qualcos'altro: in luogo di, *Parliam di qualche altra cosa*. *Si ricanterebbe di questa, e di qualche altra espressione*; per, *Si ridirebbe. Mi avete fatto quasi da ridere*. Quel *da*, non so che v'abbia che fare. *Vestire ancor'essi la lor comparsa*. Avrei dett'io, *Fare ancor'essi la lor comparsa. Così certo non fanno lji uomini savi di tal condizione qual sete voi. Alfonzo, credetemi, che in cio puossi molto desiderare la vostra prudenza*. Parlan'eglino di giudizio già fatto, e di credenza ingiustamente data a un falso romore. E come dicono che'n quello puossi desiderar la prudenza? Se'l giudizio fu malamente fatto: se la credenza non fu dirittamente data; la prudenza non solamente non si puo piu in tal cosa desiderare, ma bisognava dire, che fu fatto il giudizio, che fu data fede senza prudenza veruna. Colla di lor frase potevasi dire, *Alfonso, credetemi, che per isgannarvi, o per iscredervi puossi molto*, ec. *E fassi gran meravilja d'alcuni che sanno tutto, e sempre*. Intendendosi che 'l Marano, di cui si parla non poteva credere, che si possa saper tutto e sempre; dovevasi (per mio avviso) dire, *E fassi gran meraviglia d' alcuni che mostrano, o fan vista, o credono, di saper tutto, e sempre.*

pre. Ma qual sì gran desiderio vi teneva de la mia persona. La maniera del dire non mi pare usata da gl'Italiani: e quantunque usata l'avesse chi che sia; non mi piace. Avrei detto piu secondo l'uso, e piu brevemente. *Ma perche tanto desiderio di me? Perche tanto desiderarmi?* ec. *Non mi so ridurre a memoria altro debito che quello della cortesia vostra, e candidissimo amore impostomi con tal catena, che non me ne vedrete mai sciolto*. Quel *Candidissimo amore*, senza l'Articolo è contra la regola, e fa un mal sentire. *La cui persona è solito elji, d'usare molto domesticamente*. E chi mai disse, *Io uso te; Io uso la tua persona: Uso Francesco*; per, *Pratico con te, colla tua persona, con Francesco*! dovevasi dire, *Colla*, o *Con la cui persona è solito*, ec. *Così per lo piu sortiscono l'umane cose*. Meglio era detto, *Così per lo piu sortisce, avviene, accade delle umane cose. Foste voi presente a quanto fu disputato, ò pur'altronde l'avete inteso?* Meglio era dire, *L'avete udito, sentito*: giacche *Intendere*, val comprendere colla mente, non coll'orecchio. Ma acciocche non mi dica, ch'io vò trovando il pel nell'ovo, lascio star l'altre cose: e passo alle voci. Dicon'eglino *Patimo*, *Riuscimo, Udimo*, e simili Verbi del-

della quarta maniera, che debbonsi dire *Patiamo, Riusciamo, Udiamo*, così come dicesi in tal tempo in tutte e tre l'altre maniere de'Verbi, cioè *Amiamo, Godiamo, Leggiamo*. E se Ferrante Longobardi (1), o più tosto il P.Daniello Bartoli rimbrottò tanto il Bembo, ed altri, che han voluto che *Semo*, *Avemo*, e *Dovemo*, non sian della Lingua, portand'egli molti esempli in contrario; non pertanto diss'egli che si fosse scritto *Patimo, Riuscimo*, ec. E se'l Cinonio cioè il P.Marcantonio Mambelli Gesuita (2), disse, che dall' Infinito de' Verbi si forma la Prima voce plurale dell'Indicativo presente, mutata la sillaba *Re* in *Mo*, e da *Amare, Temere, Credere, Sentire*, fannosi *Amamo, Tememo, Credemo, Sentimo*; nientedimeno non porta esempj, così come'l Bartoli, che delle prime tre maniere. Oltre che poi soggiunge, *Usare oggi, Amamo, Tememo, Credemo, Sentimo, sarebbe vizio*. In modo che conchiude, che queste terminazioni sian piuttosto del vulgo: e che gli Scrittori prendon la terminazione di queste vo-

(1) *Nel Tor.e Drit. al n.87.*

(2) *Nelle Osserv.della lingua Ital.nella par.1. de' Verbi al cap.3.*

voci del prurale, dalla seconda del Singolare, con aggiugnervi *Amo*, cioè d'*Ami*, *Temi*, *Credi*, *Senti*, fanno Amiamo, *Temiamo*, *Crediamo*, *Sentiamo*. Scrivono *Ci*, Avverbio di luogo in vece di *Vi*: come, *Che mi trovai, come spesso mi ci ritrovo, alla casa del Marano*: e poco appresso, *Mancavaci anco il Marano*: e così spesso. Dovendosi dir, *Vi*, ove si parla di luogo lontano, com'è ne gli esempli. E *Ci*, quando si parla di luogo dov'è quegli che parla. Scrivon, *Sedevan'ambi in una stanza*, e così sempre: quando *Ambi* non si trova, dicendosi *Ambo*, *Amendue*, ec. Accorcian molte parole che non debbono accorciarsi: e ne scrivon molte intere, che l'uso sempre le tronca. Come, *Gran scaturigine*, *Gran studio*, *Maggior stima*, *Un Scrittore*, ec. dovendosi scrivere(1), *Grande scaturigine*, *Grande studio*, *Maggiore stima*, ec. non accorciandosi mai voce davanti ad altra che comincia da due, o da tre consonanti, delle quali la prima è *S*. e così dicesi, *Grande speranza*, *Grande strepito*, *Uno strale*, *Dallo scempio*, ec. Per l'opposito hanno scritto(2), *E salito come sapete in grande*

(1) *Nel Dial. alla pag. 55. al vers. 10.*
(2) *Alla pag. 8. nel vers. 18.*

de riputazione :quando la voce *Grande* s'accorcia sempre avanti a consonante , se non sia nel caso accennato : dicendosi *Gran desiderio, Gran sollievo, Gran meraviglia*,e così, *Gran riputazione* . Nella stessa maniera dicono *Le hanno vedute*,in vece di *Le han vedute* , secondo l'uso de'buoni Toscani . *Questa loro similitudine* : in luogo di *questa lor similitudine*. Dicon *Fia* , ch'è del Verso in luogo di *Sarà* ch'è della Prosa. Così *Anco*, sempre per *Anche, Ancora, Eziandio. Ponno*, per *Possono*, ec. Sbandiscon dalla Prosa i dittonghi, col dir *Segue,Sete, Movo, Trovo,Novo*, ec.quando deesi scriver *Siegue,Siete,Muovo, Truovo* , *Nuovo*, ec. Io non so qual ragione a cio gli abbia mossi. Se voglion dire,che dicendosi tai voci senza dittongo in verso, per maggior dolcezza, o per altro; perche per la stessa ragione non potransi dire nella stessa maniera in Prosa?Io lor rispondo,perche non dicon, *Convene, Sostene, Vene,Fori,Scola*,ec. come nel Verso; ma *Conviene, Sostiene, Viene* , *Fuori, Scuola*, come nella Prosa ? Se dicessero,che la regola di scrivere col dittongo quelle voci , quante volte sul dittongo si fa la posa , cioè viene a posar l'Accento ; e che passando l'Accento piu oltre,il dittongo ancora

cora va via; sia stata trasgredita da molti de gli Antichi Testi, e che sia una superstizione, per così dire, di affettati Gramatici; ancor rispondo dimandando, perche dicesi *Buono*, e non *Buontà, Scuola*, e non *Scuolare*? Perche *Viene*, e non *Vieniva*? Perche *Fiero*, e non *Fierino*? Ma quel che maggiormente vorrei da lor sapere, si è, perche metton poi il dittongo dove non fa d'huopo, anzi puo cagionar difetto nella pronunzia? Perche scrivon così in Verso come in Prosa *Caccie, Freccie, Greggie, Foggie, Scielta, Leggierezza*, e così sempre, quando (che che si facesser gli Antichi, che non ebbero buona Ortografia) s'ha da scriver *Cacce, Frecce, Gregge, Fogge, Scelta, Leggerezza*, ec. acciocche, particolarmente le quattro prime si profferiscan con due sillabe, e non in trè, cioè *Caccie*, ec. come spesso accade a chi truova scritta coll'I *Compagnia*, di tre sillabe, per quella che accompagna; e la confonde con voce che piu cose significa; ov'è di quattro sillabe. Non usan certe sincopi introdotte da' pulitissimi Scrittori per vaghezza e leggiadria del parlare: come *Parrà, Parranno, Avremo, Andiancene, Voglianci, Risolvianci*, ec. in luogo di *Parerà, Pareranno, Averemo, Andiamocene, Vogliamoci*,

moci, *Risolviamoci*, che scrivono i Signori Vicentini: e,a dir vero,troppo languido rendono il parlare. All'incontro dicon *Parso* per *Paruto*: *Risolto* per *Risoluto*: *Ponno*, come dicemmo, per *Possono*: *Dritto* sempre per *Diritto*, ec. il che non è usato da'buoni Autori, almen nella Prosa, in molte di coteste voci. Dicon *Costui* per lo Pronome *Questi*, nel caso retto. Danno il Pronome *Ella*, *Elle*, a cose inanimate, ed altre sì fatte da non farne veramente conto veruno.

Per quel che tocca all'Ortografia, scrivon'eglino *Esercitare*, *Essempio*, *Essecrabili*, *Essagerasle*, *Essame*; e così sempre: dovendosi scrivere con semplice S, *Esercitare*, *Esempio*, *Esecrabili*, ec. Ho detto, *Dovendosi scrivere con semplice S*, appoggiato alla somma autorità che a me fanno i Signori Accademici Fiorentini, all'Ortografia de'quali (disaminata coll'adunanza di tanti grandi huomini) deesi sempre stare, quante volte non s'ha ragione che possa persuadere il contrario. So che lo X de'Latini siasi da gl'Italiani mutato spesso in due S, ove non fosse la prima lettera della voce Latina, come in *Xerses*, *Xenophon*, ec. che diconsi *Serse*, *Senofonte*. So piu particolarmente, che se dopo la *Ex* de'Latini

ni è ſeguita vocale, ſpeſſo da' Teſti ſi ſia lo X mutato in due S: e che truoviſi ſcritto *Eſſame*, *Eſſercito*, *Eſſilio*, *Eſſordio*, *Eſſule*. E m'è ancor noto che molti han falſamente veduto, che ſempre che la S, è fra due vocali, debbaſi raddoppiare: donde hanno ſcritto *Coſsì*, *Maiſſi*, ec. Ma pure ho letto ne gli Avvertimenti del Salviati (1) le ſeguenti parole; *Queſta lettera X, quando è in voci, che noi prendiamo dal Latino, talora in due vere SS, talora in una ſola non vera, cioè nella ſemplice Z, ſiamo uſati di trasformarla. In due SS, sì come in* Aleſſandro: *nella ſemplice Z, come in* Eſemplo, e Senocrate. *E perche l'uſo della migliore età è variiſſimo in queſta parte, e truovanſi le medeſime voci appo i medeſimi ſcritte diverſamente,* Eſſeguire, Eſeguire; Eſſequie, Eſequie: Eſſercito, Eſercito: *e così quaſi tutti gli altri; al moderno uſo della voce del noſtro popolo interamente è da ricorrere in queſta parte: e qual ſia cotale uſo, per lo Vocabolario, ſi farà manifeſto.* Or ſe nel Vocabolario truovanſi con ſemplice S, *Eſercitare*, *Eſempio*, *Eſecrabili*, ec; così s'ha da ſcrivere. Tanto più perche per tutta Italia

O 2 così

(1) *Alla Partic.* 12. *nel cap.* 3. *del lib.* 3.

così appunto si profferiscono, senza fischiar parlando, come su cio avvertisce il P. Bartoli (1). Dond'io ne'miei libri del Ben parlare, e scrivere in Italiano, che spero a Dio piacendo dare alla luce del Mondo per via delle stampe, ho posta su cio questa regola; Che sempre che lo X, è in mezzo a due vocali delle voci Latine, e la prima Vocale è la prima della voce; non si muta in Italiano che'n semplice S, come in *Esame*, *Esercito*, *Esito*, ec. Ma essendo lo X in mezzo delle Vocali, e nel mezzo della voce; si cambi in due S: come in *Alessandro*, *Alessandria*, *Alessio*, *Alessifarmaco*, *Massimo*, *Tossico*, *Anassimandro*, ec. E la ragion'è, perche nel mezzo della voce la doppia S, non fa quel fischiare che fa nel principio, in volendosi fare uscir dalla bocca la voce, che vien quasi a cominciare da quelle due S.

Potrei così dire di *Comodo*, *Comune*, *Comentare*, *Accomodare*, *Gramatica*, che scrivon con due M: e per lo contrario *Femmina*, *Immaginare*, *Giammai*, *Camminare*, con una. Di *Autore*, *Autorità* con due T: *Fiso* con due S: e poi *Soprabbondare*, *Obbligo*, *Obbliquo*,

(1) *N. l'Ortogr. al cap. 11. nel fine del §. 2.*

quo, *Pubblico*, *Abbondare*, *Fabbricare*, ec. con un B: *Profferire* con una F: *Innanzi* con una N: *Seppellire* con semplice P, e con una L: *Altrettanto* con un T: *Improvviso*, *Ovvidio*, *Avvezzo*, *Avvertire* con semplice U: ed in molt'altre voci scempian la Consonante, dove la Crusca la raddoppia; e la raddoppian dove la Crusca la scempia. Ma son cose che regolansi colla pronunzia de' luoghi, come dottissimamente avvertì non ha guari il mio Sig. Matteo Regali, dicendo (1): *Quanto poi al raddoppiamento delle consonanti, non essendovi legge che lo comandi, nè che lo vieti; puoi valerti di tutta quella libertà che tu vuoi, purchè non ne disprezzi l'uso ne gli altri.*

Lo scriver nondimeno *Ravvisare*, *Ravvedere*, con semplice V, a me non pare scusabile: perche la particella *Ra*, ove s'unisce alle voci, per accrescimento, non per natura, come sarebbe in *Radere*, *Rapire*, ec. ha forza di raddoppiar la consonante che siegue: come in *Rabbuffare*, *Racconsolare*, *Raddolcire*, *Raffrenare*, *Raggirare*, *Rallegrare*, *Rammentare*, *Rannicchiare*, *Rappigliare*, *Rassettare*, *Rattenere*, *Ravvedere*, *Ravvisa-*

 re,

(1) *Nel Dial. del Fosso di Lucca, e del Serchio.*

re, ec? Così nelle Voci *Scelleraggine, Sfacciataggine*, e simili, era necessario raddoppiare il G: perche ne' derivati che terminano in *Aggine* sempre si raddoppia, come nelle accennate, che derivano da *Scellerato, Sfacciato*. E così in *Balordaggine*, *Infingardaggine*, ec. derivate da *Balordo, Infigardo*.

Scrivono, *Con scherzi, In stile, Per spiegare, Non stanno*, *In specie*, ec. quando s'ha per regola, che se la voce che va innanzi ad altra che comincia da due, o da tre consonanti, delle quali la prima è S, non puo terminarsi in vocale, come *In, Per, Con, Non*; allora, per isfuggir la durezza della pronunzia che s'incontra in dicendosi, *In stile, Per spiegare, Con scherzi, Non stanno*, s'aggiugne un'I alla parola seguente che comincia da S, seguita da altra consonante: e scrivesi, e pronunziasi *In istile*, *Per ispiegare, Con ischerzi*, *Non istanno*. Ne solamente nel Boccaccio(1), e in tutti i testi truovansi *In istilo umilissimo: Durar poteva in istato*, ec. ma gli Antichi per addolcire altresì la pronunzia, si valevano, or dello I, or della E: dicendo ancora *Non estarà, In estato*, ec. E se talora fra l'una

pa-

(1) *Nel Proe. della 4. Giorn. e nella Nov. di tal Giorn.*

parola e l' altra v'era qualche posa, aggiugnevano ancor lo I a quella parola seguente, tutto che l' antecedente fosse terminata in Vocale: come (1), *Ed avendo veduto molte volte il Falcone di Federigo volare, istranamente piacendogli: E quando la sentiva, isforzandosi di parer bene un gran Maestro di canto*. E cio sempre per alleggerire il piu che si poteva la fatica nel pronunziare. Ma presentemente non è in uso che la prima regola: e se'l Bartoli (2) riferì molti esempli del Bocc. in contrario; lo stesso P. Bart. disse, essere state licenze del Bocc. E'l Salviati (3), che in altri testi del Boccaccio truovasi sempre la regola osservata.

Usarono spessissimo di scriver' *Et* in vece d'E, o d'*Ed* avanti a vocale. In che notiamo; aver costantemente il Salviati (4) soste-

(1) *Nella Nov.9. della 5. Giorn. e nella 2. dell'8.*

(2) *Nell'Ortogr. al §.2. del cap.7.*

(3) *Ne gli Avvert. alla Partic.19. nel cap.3. del lib.3.*

(4) *Ne gli Avvert. alla Partic.24. del cap.2. del lib.3. e nelle 11. e 12. del cap.4. dello stesso lib.*

nuto, che tutti i buoni Toscani della migliore età, in volendo fuggir l'intoppo delle vocali scrivessero *Ed* non *Et*: e avanti a Consonante E, non *Et*: qual'E si fosse ancora usata avanti a vocale, ove ben fosse all' orecchio paruto. E che quegli Scrittori che valevansi per abbreviatura del segno di questa congiunzione in questa maniera z, intendevano, e pronunziavano, E, avanti a consonante, *Ed*, avanti a Vocale. Dicendo poi; *Ma oggi alla latina guisa nella scrittura son ritornati i Toscani, Et, scrivendo sempre quando sì fatta voce è posta davanti à vocale. Il quale uso è a noi tutto strano, e per mio credere, da non lasciar per lui il nostro proprio, e natìo: posciache, Et, per E, ne'libri di quel buon secolo, che scritti furono da semplici persone, quasi mai non si vede*. Così voglio ancor'io fermamente credere: non ostante che'l P. Bartoli (1), e'l P. Mambelli, col nome del Cinonio, ed altri, avessero stimato il contrario. Non negando cio che accenna il Salviati del mal'uso de' Moderni; anzi aggiugnendo, che'l Casa ed altri pulitissimi Scrit-

(1) *Nell'Ort. al §.1. del cap.* 14. *Nel tratt. delle Particelle al cap.* 100.

Scrittori del decimosesto secolo, non solamente avessero scritto, *Et* avanti a Vocale, ma eziandio avanti a Consonante. E a voler dir vero, senza stare ostinatamente a difendere cio che trascuratamente s'è scritto, come molti fanno, e mi par che piu di tutti facesse il Cinonio; piu credo che quegli Antichi Scrittori della miglior'età, s'avesser fatto persuader dalla ragione, che dall'esempio de'Latini. E se ragion vuole che si scriva, E, o *Ed*, ne mai, *Et*, perche questa non si pronunzia in iscrivendosi, *Et amore*, *Et odio*, ec. e molto meno avanti a Consonante, come, *Et parlando*, *Et scrivendo*, ec.; per qual conghiettura abbiamo a credere, che scrivesser diversamente da quel che pronunziavano? Or che che sia di cio, se presentemente, o perche il T, non si pronunzia avanti a consonante, o per lo duro sonar che farebbe, i buoni Scrittori scrivono, *E parlando*, *E scrivendo*, ec. e per la dolcezza che si sperimenta nel pronunziarlo, s'è sostituito avanti a vocale il D in luogo del T; non so conoscere perche i Signori Vicentini coltissimi Scrittori, si sian valuti della *Et* avanti a Vocale. Tanto piu, che ben'eglino ravvisando la languidezza che far potrebbe l' incontro

del-

delle Vocali, nelle di loro Rime all'O particella ſeparativa, appiccarono (come molti fecero, e faſſi oggidì da molti altri) eziandio il D, ſcrivendo *Od*, ogni volta ch'è ſeguita da Vocale.

Potrebber peravventura dire, che sì come il Salviati ſoſtien, che gli Antichi ſi valſero del ſegno z, per denotare, non *Et*, ma, *E*, o *Ed*; così eſſi avere uſata l'abbreviatura de gli Stampatori, *&*, o, &, a ſignificar'*E*, o *Ed*, non *Et*. Ma ben riſponde il Salviati ſteſſo, che *&*, &, altro non ſiano che una E, ed un T, per abbreviamento ridotte inſieme in un ſol corpo. E quando pur cio ſi negaſſe, non poterſi negare, che dubbio non ne poſſa naſcere: e ſe per *Et* ſtiano, o per *Ed* laſciar confuſo il Lettore: il quale ad una guiſa non è ſempre diſcreto, ne intendente ad un modo. Senza che la cagione che ad uſare la z antica moſſe quei del buon ſecolo, fu il diſtinguerle per contraſſegno dalla E, che ſta per *Eſt*, e da quell'altra che ſi ſcrive per *Egli*, *Ei*; qual ceſſa a' tempi noſtri che ſegniamo la E Verbo coll'Accento, e la E Pronome coll'Apoſtrofo. Stimo nondimeno, che non faran sì fatto argomento; perche imitando eglino il Triſſino, queſti ſcriſſe
ſem-

sempre *Et*, avanti a Vocale, per distinguere col carattere Greco l'E aperta dalla chiusa, come fece dell'O.

Ma piu meraviglia m'arreca il veder che scrivon sempre coll'H, *Ora*, che non ne ha punto bisogno; e poi *Vomo, Vomini*, che a mio giudizio ammetton la H, a fin di non far profferire l'U Vocale per Consonante: come sentii, non son molti anni, pronunziar tante volte dal pergamo, da un rinomato Predicatore, che per la letteratura s'avvanzò ad esser fatto Vescovo in uno de' migliori Vescovati di Regno.

Scrivono sempre *Raza*, *Piaza*, *Maza*, *Pazo*, *Mazo*, e *Selvatichеza*, *Scellerateza*, *Dolceza*, *Secreteza*, *Vbriacheza*, ec. Sicche, intralasciando la differenza che fanno dalla dalla Z colla coda, dall'altra che non l'ha, hanno schivato (come protestan nella Prefazione alle di lor Rime) di raddoppiar questa Consonante, perche l'hanno avuta per doppia di natura: dicendo, che per cio non usaron di raddoppiarla ne i Latini, ne i Greci.

Intorno alla Z, se sia di suon duro, ed aspro, o piu tosto tenero, e soave: se debba nominarsi, anzi coll'Articolo del Maschio,

che

che con quel della Femmina: e tante altre cose che lungo sarebbe il disaminarle; si contenterà d'aspettare, ch'escano una volta alla luce del Mondo i miei libri, Del ben parlare, e scrivere Italiano: e per ora Le trascriverò da essi ciò che mi pare di poter soddisfarla per lo raddoppiamento che non ne fan mai que'Signori. Due sono state, e forse ancor sono le principali questioni intorno a tal lettera. La Prima s'essa sia doppia, o semplice come l' altre lettere dell' Alfabeto Italiano. E'l Davanzati (1), allegando ancora la opinione di Lodovico Martelli, vuol che sia doppia, così come presso i Greci e i Latini: e perciò non doversi, nè potersi mai raddoppiare: ma che s'abbia a scrivere, *Stiza*, *Pozo*, *Belleza*, *Popolazo*, *Noze*, *Puza*: valendosi dell'autorità di Giovanni Villani, che non raddoppiolla quasi mai. Il Trissino altresì (ch'è quegli fa tanta autorità a' Signori Vicentini di lui paesani) nella Sofonisba, nella Lettera a Papa Clemente Settimo, ne'Dubbj Gramaticali, ch'io ho veduti; non raddoppiolla giammai: anzi in quella Lettera insegnò

(1) *Nelle postille al 1. libro di Corn. Tacito.*

gnò non doverſi raddoppiare, perche doppia da ſe. Doppia la chiamò ancora il Muzio nelle Battaglie, in quella piſtola che ſcrive al Veniero. E doppia ſtimolla il P. Franceſco Rainaldi Geſuita ne' ſuoi Avvertimenti Gramaticali: tutto che l'uno e l'altro la raddoppiaſſero nel mezzo delle parole, contra l'uſo delle lettere doppie.

Il Salviati (1) ne gli Avvertimenti, vuol che delle Zete, l'aſpra e la rozza ſian lettere compoſte, non doppie: cioè l'aſpra di T, e di S; la rozza di D, e d'S.

Jacopo Pergamini, in parlando di tal lettera nel Memoriale, non ardiſce di ſtabilire, ſe ſia doppia, o ſemplice.

Gli altri poi quaſi tutti, voglion che ſia ſemplice, e diverſa affatto da quella de' Greci, e de' Latini. Ma molti di loro, per giudicarla ſemplice, l' han raddoppiata eziandio in *Polizza, Battezzare, Ammazzare, Azzimo, Orazzione, Giuſtizzia*: ed in molte altre voci che dirò ſcriverſi con una ſola Z.

L'altra queſtione è ſtata, ed è tuttavia intorno a' ſuoni di tal lettera: volendo il Salviati nel luogo poco fa citato, che n' abbia quat-

(1) *Nella Partic.* 11. *del cap.* 1. *del lib.* 3.

quattro, cioè Aspro, Rozzo, Sottile, e Semplice. Che l'Aspro si senta in *Zoppo*, il Rozzo in *Zaffiro*, il sottile in *Letizia*: e'l semplice vuol che si senta nella S d'*Esemplo*, di *Rosa* fiore, nella seconda S di *Sposa*, ec.

Molti altri vogliono che n'abbia solamente tre, cioè Gagliardo, Rimesso, e Sottile; e dalla varietà del suono si son regolati nel raddoppiarla.

Il Trissino nell'accennata Lettera a Papa Clemente, volle che n'abbia due: uno somigliante al C, come in *Zoccolo*, *Zoppo*, *Zecca*, *Avezo*, com'egli scrive; l'altro al G, come in *Zona*, *Zoroasto*, *Zefiro*, *Mezo*. Il primo lo scrisse senza coda, cioè Z: il secondo colla coda così, ʒ, ma nel mezzo delle voci, ç, ch'è il carattere che gli Spagnuoli chiaman *Seriglia*: perche dic'egli nel mezzo delle voci, come in *Mezzo* ch'egli scrive *Meço* piu s'assomiglia al G: e i Bolognesi così nel Volgare come nel Latino, quando il G si trova avanti alla E, ovvero all'I, il pronunzian con questo terzo, Z, cioè, ç; com'è in *Virgines*, che pronunzian *Virçines*: e *Generoso* che proferiscono *çeneroso*. Il Primo l'ebbe per piu gagliardo; il Secondo per piu rimesso. E'l Trissino imitarono i Signori Vicentini in-

intorno allo ſcrivere della Z, eccetto che nella *Striglia*.

Or'io intralaſciando le beffe, che troppo a torto nel di lui Torto, ſi fa il P. Bartoli (1) di cio che dottiſſimamente intorno alla Z ſcriſſe l'avvedutiſſimo Salviati: quantunque ne taccia il nome; mi contenterò di dire col l'Eminentiſſimo Bembo (2), che quantunque ſolamente la Z delle tre doppie de' Greci ſia ſtata ricevuta da'Toſcani; non è impertanto rimaſta doppia, ma ſemplice, come tutte l'altre del noſtro Abbicci; e come tutte l'altre ſi raddoppia nella ſcrittura, ſecondo la pronunzia.

E per non traſcriver tante ragioni apportate su cio da' Gramatici Italiani, baſteran per gli altri quelle due conſiderate dal Bembo iſteſſo: cioè, che la Z ſi puo mettere, e metteſi in principio di molte voci, come in *Zeffiro*, *Zezzolo*, *Zizzania*, ec. e nel mezzo di tante altre in compagnia d' altre conſonanti, come in *Marzo*, *Alzaro*, *Anzi*. Or ſe nel principio delle parole, e nel mezzo, in compagnia d' altre conſonanti, non ſi puo met-

(1) *Al num.* 29.
(2) *Nel* 2. *lib. delle Proſe*.

mettere alcuna lettera doppia; come diraſſi che doppia ſia la Z, quando vi ſi pone?

Ma per convincer maggiormente i Signori Vicentini, io conſidero ancora, che ſe ſcrivon eglino colla ſteſſa, Z, *Grazia, Divozione*, e *Raza*, *Pazo*; come ſi puo accorger chi legge, che nelle prime il Z ſi pronunzia rimeſſo, nelle ſeconde, con tutta la fortezza immaginabile? Piu; ſcrivon'altresì collo ſteſſo carattere *Vizi* plurale del Suſtantivo *Vizio*, e *Vizi* plural dell'Aggettivo *Vizzo*. E in qual maniera potrà conoſcerſi la pronunzia della prima voce tanto differente dalla ſeconda? Potran riſpondere, che dall'Accento circonfleſſo da loro inventato a denotare i due ultimi ii del plural di *Vizio*, conoſceraſſi, che'l Z, in tal plurale ſi pronunzia come nel ſingolare *Vizio*. E dal non vederlo nel numero del piu in *Vizi*; accorgeraſſi chi legge, averſi a profferir come nel numero del meno *Vizio*. Ma quell'Accento (dich'io) in *Vizì* plural di *Vizio*, s'è poſto per accennar che l'I, è doppio non che'l Z, è rimeſſo. E poi avran da dire, che tutti gli altri della di loro opinione, eziandio lo ſteſſo Triſſino, abbian fatto un grandiſſimo errore, a non uſar quell'Accento circonfleſſo; perche han poſto in dubbio il

Let-

Lettore, come aveva a pronunziar *Vizi*, *Negozi*, *Patrizi*, ec. plurali di *Vizio*, *Negozio*, *Patrizio*: cioè col Z, rimeſſo, o col gagliardiſſimo, come ſi pronunzia in *Vizzi*, *Sozzi*, *Schizzi*, plurali di *Vizzo*, *Sozzo*, *Schizzo*. Inoltre, ſcrivevaſi da tutti nel decimoſeſto ſecolo, e ſcriveſi tuttavia da alcuni, *Perfettione*, *Divotione*: ſe poi i Moderni, rimettendo in cio la ſcrittura a quel che uſarono i buoni Antichi per far conforme la ſcrittura alla pronunzia, hanno ſcritto *Perfezzione*, e *Divozione*; io lor dimando, non s'ha a dar la differenza quando 'l Z, è in luogo di due T, e quando d'uno? Ma perche potrebbero riſpondermi, che molti co' quali anche i dottiſſimi Sig. Accademici Fiorentini, ſcrivon *Perfezione* con una, Z, e così *Lezione*, *Azione*, *Fazione*, *Deſcrizione*, *Concezione*, *Corruzione*, ec.; fa di meſtiere che'n cio mi dilunghi ancora un poco, con regiſtrar le regole de'raddoppiamenti della, Z, fondandole con ragioni, eziandio contra cio (ſia detto ſenza mancar niente di quella ſtima nella quale ho huomini di tal fatta, e tanto in queſta lingua addottrinati) che hanno ſcritto nella Cruſca que'Signori Accademici. E per conferma delle mie prime conſiderazioni aggiungo, che ſe

 tan-

tanti dubbj nella pronunzia (che per toglierli tutti fantasticò tanto il di lor Maestro Trissino) si schivan col raddoppiare il Z; a che contra le manifeste ragioni del Bembo, voler que' Signori Vicentini sostener che sia doppio da se, e scriverlo sempre scempio?

Seguitando l' ordine del mio ragionamento, dico, intorno a' suoni del Z, che non è necessario il considerarne che due, cioè Gagliardo, e Rimesso: posto che ogni altro che s'è da gli altri considerato, da questi due vien compreso: com'eziandio avvisa il dottissimo Benedetto Buommattei (1) nelle Cagioni della Lingua Toscana; per le due sole sensibili diversità che si sentono in pronunziandosi il Z, Gagliardo, e'l Rimesso: di che appresso farò parola.

Suon Gagliardo adunque sentesi in *Zappa*, *Mazza*, *Razza*, *Bellezza*, *Stizza*, *Ruzzo*. Rimesso in *Zafferano*, *Zotico*, *Mezzule*. Perciò danno alcuni questa Regola, che quando'l Z, nella pronunzia suona Gagliardo, si scriva con due Z; quando Rimesso, con una Ma poiche tal regola è troppo generale; nè così facilmente discernesi l'un suono dal-

(1) Al cap. 16. del 3. tratt.

dall'altro; oltre che talor si scrive semplice eziandio la Z di suon Gagliardo, come in *Mestizia*, *Giustizia*; e talor si raddoppia anche la Z, di suon Rimesso, come in *Mezzule*, *Mezzulano*, ec. darò pertanto le seguenti regole, per coloro che soglion raddoppiarla: ed in esse risponderò a quanto possono dire i Signori Vicentini.

La Prima che tutti i Nomi accresciuti in *Azzo*, scrivonsi con doppio Z, come *Amorazzo*, *Popolazzo*: e così i diminuti in *Uzza* e in *Uzzo*: come *Insalatuzza*, *Pietruzza*, *Paroluzza*, *Notajuzzo*, *Animaluzzo*, *Assettatuzzo*.

La Seconda; che si raddoppia in tutti i Nomi derivati, che finiscono in *Ezza*, così nel numero del meno, come'n quel del piu, cioè *Bellezza*, *Fortezza*, *Dolcezza*, *Amarezza*: e tanti altri derivati da *Bello*, *Forte*, ec.

La Terza in tutte le Voci che finiscono in *Azza*, e in *Izza*: come *Razza*, *Pazza*, *Mazza*, *Ammazza*, *Ciutazza*: *Stizza*, *Lizza*, *Rizza*, ec.

Ma prima di passare all' altre, è ben d'avvertire, che credono alcuni, che postoche nelle già dette regole il Z suona Gagliardo, sempre che nelle voci ha tal suono, debban

quelle ſcriverſi con due Z, come in *Amorazzo, Inſalatuzza, Aſſettatuzzo, Bellezza, Pazza, Stizza*. E per lo contrario ſonando Rimeſſo, come in *Rozzo, Mezzo*, per Metà, *Rezzo, Mazzerare, Battezzare*, ec. s'abbia a ſcriver con uno, cioè *Rozo, Mezo, Rezo, Mazerare, Battezare* : come se'l ſonar Gagliardo, o Rimeſſo, naſceſſe dall'eſſer poſto raddoppiato, o ſolo. Ma in cio prendon due groſſi abbagli.

Il Primo; perche (come avviſa ancora il Buommattei(1)) altro è ſonar con piu ſpirito e forza uno ſteſſo elemento; altro è ſonare un'elemento piu gagliardo d'un'altro. Se nel pronunziar *Pozzo*, dov'è il Z, gagliardo, ſi mandaſſe fuori il fiato con gli ſteſſi movimenti, e percotimenti della bocca, co'quali ſi pronunzia *Rozzo*, che ha il Z, rimeſſo, direbber peravventura qualche coſa; ma'l Z gagliardo ſi forma, appuntando la lingua a i denti, come ſi fa nel formare il T, e fiſchiando, come a profferir la S, gagliarda; il Rimeſſo, col batter la lingua ne'denti, come ſi forma il D: aggiungendovi il fiſchio della S, rimeſſa. Adunque quella gagliardia che ſi ſente in *Pozzo*, non naſce per eſſer raddop-

piato

(1) *Nel cap. 18. del Tratt. 3.*

piato quello ſpirito che ſi ſente nel Z, di *Rozzo*; ma per mutarſi i movimenti,ed i percotimenti della bocca,e per eſſerſi ingagliardito il fiſchio. Si puo perciò evidentemente raddoppiare, così'l Z, Gagliardo, come'l Rimeſſo, ove l'uno, o l'altro ſi pronunzian con piu ſpirito e forza.

Il Secondo; perche in *Zoccolo* il Z è apertamente gagliardo: e pure è uno, e ſuona tanto diverſamente dal Z, di *Zotico*, quanto quei di *Pozzo*, da quei di *Rozzo*. In *Marzo* altresì il Z è gagliardo, ne ſi raddoppia: ed eſſendo ſemplice, non ſi pronunzia come'l Z, di *Marzocco*. E ſe poſſon dire, che'l Z in *Zoccolo*, in *Marzo*, ed in ſimili, non ſi raddoppia tutto che gagliardo, per non poterſi le conſonanti raddoppiare, ne in principio di voce, ne dopo altra Conſonante;io riſpondo, che ſiccome, eſſendo ſemplice in *Zoccolo*, in *Marzo*, pur ſuona diverſamenre da' ſemplici che ſono in *Zotico*, in *Marzocco*;puo ancora eſſendo raddoppiato in *Pozzo*, aver diverſo ſuono dal raddoppiato in *Rozzo*: e perciò, non è il raddoppiamento quel che gli dà diverſo ſuono, da quello dove non è raddoppiato; ma'l ſuono è maggiore, o minore, dov'è, o non è il raddoppiamento: e per conſeguente,

il suono, o piu gagliardo, o piu rimesso, col qual si pronunzia, accenna se debba, o no raddoppiarsi.

Da tutto cio ricav'io la quarta regola, cioè, che quante volte (come su questo particolare considerò ancora il P. Bartoli (1)) il Z, si pronunzia con quella maggior forza, colla qual si pronunzian le Consonanti doppie, come in *Accetto*, *Abbassare*, *Sotterrare*; tante volte s'ha da scrivere raddoppiato: poco importando che'l Z, raddoppiato sia gagliardo, o rimesso: Essendo (come s'è detto) il Gagliardo, elemento diverso dal Rimesso, perche pronunziansi con diversi movimenti e percotimenti della bocca; tutto che espressi con uno stesso carattere. Se adunque *Mezzo*, *Razzo*, *Lezzo*, *Rezzo*, *Ammezzo*, *Battezzo*, e sì fatti, pronunziansi colla maggior forza possibile; giacche non possonsi pronunziar con maggiore, così come potrebbersi pronunziar con minore; perche non s'ha a dire che debbano scriversi con doppio Z?

E così han praticato i dottissimi Signori Accademici Fiorentini nel di loro vocabolario: mossi peravventura delle due accennate

(1) *Nel Torto al nu.* 29.

te ragioni: le quali ſe ſaran bene eſaminate ; non daran luogo di fare il contrario. Aggiugnendo contra tanti che han diverſa opinione, che ſcrivendoſi *Mezo, Rozo, Lezo, Rezo,* ec. ben potrebbe , almen chi non è pratico della pronunzia Italiana,profferir sì fatte voci con minor forza, e come ſi profferirebbero ſe foſſer diviſe , cioè *Me Zo, Ro Zo,Le Zo, Re Zo* : ed in tal caſo il Z potrebbeſi eziandio profferire, come ſi profferiſce in *Zoccolo, Zucchero* : il che accadendo , verrebbero a pronunziarſi col Z,gagliardo,ove ſi pronunzierebbero con minor forza : e col rimeſſo , quando ſi pronunziaſſero con maggiore:contra ogni ragione , e contra gli ſteſſi fondamenti della di loro opinione . Or ſe all'incontro, ſcrivendoſi *Rozzo,Mezzo,Lezzo,Rezzo, Battezzar, Ammazzar,* ec. non ſi puo incorrere in tal'errore ; a che cercar di ſcrivere altrimenti ?

Dalle ſteſſe ragioni naſce chiaramente un'altra Regola che ſarà la Quinta , contra l'uſo de gli ſteſſi Signori Accademici Fiorentini, e di tanti altri: cioè,che ſempre che'l Z è in luogo del C T, o del P T de'Latini , ſi debba ſempre raddoppiarſi ; e ſcriverſi *Lezzione, Azzione, Fazzione, Deſcrizzione,Con-*

 cezzione,

cezzione, *Corruzzione*, come di ſopra accennammo: derivando dalle Latine *Lectio*, *Actio*, *Deſcriptio* , *Conceptio* . Imperocche ſe ſi pronunzia in queſte, e tante altre voci ſimili, il Z, con quella forza che ſi pronunzian l'altre Conſonanti raddoppiate; perche come l'altre conſonanti , non s'ha a raddoppiare? Se con forza maggiore ſi pronunzia il Z, in *Lezzione*, come voce che deriva da *Lectio*, da quella che ſi mette in pronunziar *Leziosſo* , come quella che deriva da *Deliciosus* ; perche s'ha da ſcriver *Lezione* , così come *Lezioſo* ? Dichiarandomi ancora , che ſe *Lezioſo* ſarà derivato da *Lezia*, o *Lezio*, che val Mollezza ed Affettazione , ſcriveraſſi e pronunzieraſſi , come ſtimo che ſi pronunzi , e ſcriva *Lezio*, con ſemplice Z; ma ſe da *Lezzi*, nello ſteſſo ſignificato ; ſcriveraſſi e pronunzieraſſi *Lezzioſo*:e così *Lezzioſaggine*,*Lezzioſamente*.

Nè potran dire i Signori Accademici con gli altri Scrittori , che 'l Z in *Lezione* , *Azione* , ec. ha il ſuon gagliardo , e perciò non fa d'uopo raddoppiarlo. Ma riſponderei, che ſe così foſſe , non avrebbon'eglino ben raddoppiato il Z in *Razza*,*Pezzo*, ed in tant'altre voci; poſto che in quelle il Z, è ancor gagliardo.

Ol-

Oltre a cio, se i Moderni a'quai fece testa il Trissino, hann'introdotte, o piu tosto ritornate nella buona ortografia sì fatte voci *Lezzione*, *Azzione*, *descrizzione*, *Concezzione*, ec. che già scrivevansi da tutti, e scrivonsi ancor da molti *Lettione*, *Attione*, *Descrittione*, *Concettione*, immaginando piu accostarsi allo scriver de' Latini: quante volte han cercato mutare il T in Z, per adattarsi alla pronunzia; dovrassi in esse raddoppiar la Z, così come v'era raddoppiato il T, adattandosi eziandio alla pronunzia.

Potrebber replicare, che del suono di que' due T se n'è data la carica alla semplice Z. *Ma questo sarebbe* (risponde accortamente il P.Bartoli (2)) *un impacciar piu che non è l'Alfabeto, dandogli, senza necessità, una lettera di suono equivalente a doppio, dove già v'è la via ordinaria del raddoppiar la lettera.*

E dicend'eglino di piu; che non è ben fare argomenti su voci che non son della lingua, come non sono *Attione*, *Concettione*, ma solamente *Azione*, *Concezione*; lor si risponde col medesimo Bartoli (2); che la nostra

(1) *Nell'Ort. al cap.9.nu.3.del §.12.*

(2) *Nel cit.luo.*

ſtra Lingua dimoſtra mutar ſempre il C T, e'l P T de'Latini in due T, o in due Z: e tanto v'è il CT, e'l PT, in *Actio*, quanto in *Actus*: in *Conceptio*, quanto in *Conceptus*. Adunque, ſe ſi ſcrive *Atto, Concetto*; dovrà ſcriverſi *Attione, Concettione*, in opinion d'alcuni: e *Concezzione, Azzione*, in opinion de' migliori. Senza che, se'l GD, di *Magdalena*, ſi muta in due D, nell' Italiano, dicendoſi *Maddalena*: il DM, d'*Admirabilis* in due M, come in *Ammirabile*: lo NR d'*Inrationalis* in due R, d'*Irrazionale*: lo NL, d'*Inlegitimus* in due L d'*Illegittimo*: PS di *Lipſia*, in due S, di *Liſſia*: e così in molte altre voci, nelle quali due Conſonanti diverſe de'Latini cambianſi in due ſimili degl' Italiani, o pure in due anche diverſe, come in *Ogni* d'*Omnis*; *Smeraldo, di Smaragdus*, ec.; perche ſolamente il CT di *Factio*, il PT di *Conceptio*, ec. s'hanno a mutare in una ſola Conſonante?

La Seſta Regola generale, qual s'è già data, diviſa in preſſo che tutte le accennate Regole ſpeciali; è del doverſi raddoppiare il Z fra due Vocali ſemplici, come in *Pazzo, Pezzo, Schizzo, Pozzo, Puzzo, Razza, Pezza, Stizza, Strozza, Puzza, Pezzi, Rintuzzi*, ed in altre infinite. Qual Regola non è generale

per

per chi vuole, che'l Z gagliardo ſolamente ſi raddoppj: ma per me che ſtimo che 'l Z rimeſſo ancora ſi poſſa raddoppiare; ha luogo eziandio in *Rozzo, Mezzo, Lezzo, Rezzo*, ed in tante altre, dove ſi pronunzia il Z, rimeſſo colla maggior forza poſſibile. E ſe alcun n'eccettua *Magazino*, *Magazini*, che dice trovarſi con ſemplice Z, in Gio: Villani, e nel Boccacci; ſappia che ſaranno ſcorrezzioni: giacche i Signori Accademici Fiorentini, ch'ebbero ſenza dubbio i teſti migliori, ſcrivono *Magazzino, Magazzini*.

S'è detto, *Doverſi raddoppiare il Z, fra due vocali ſemplici*: perche ſe dietro alla ſeconda vocale ne ſiegue un'altra; non ſempre ſi raddoppia: cioe, ſi raddoppia quante volte (come ho detto) il Z è in luogo del CT, o del PT, de'Latini, come in *Azzione, Deſcrizzione*; ſi ſcrive ſemplice, ſempre ch'è in luogo del ſolo C, o del ſolo T, de'Latini: come in *Giudizio*, *Ufizio*, *Grazia*, *Orazione*, che vengon da *Judicium, Officium, Gratia, Oratio*. S'è detto ancora qui, *Se dietro alla ſeconda vocale ne ſiegue un' altra non ſempre ſi raddoppia*; perche ſe avanti alla prima vocale ve ne foſſe un'altra, non ſi guaſta la Regola: come in *Chiazza, Piazza, Singhiozzo*, ed in altre innumerabili.

Ha

Ha luogo nondimeno questa sesta Regola, pur che l'Accento prema la vocale che sta immediatamente davanti al doppio, Z, o passi piu oltre: come in *Ammazza*, *Ammazzò*, *Ammazzereste*, e sì fatte senza numero. Ma se l'Accento non è su la vocale ch'è immediatamente avanti al Z raddoppiato, o appresso; ma su la sillaba prima dell'altra che sta davanti a i ZZ, come in *Polizza Obizzo*, non si raddoppia; scrivendosi *Poliza*, *Obizo*. E chi dice che *Polizza*, *Obizzo*, si trovi ne' testi di Lingua, o si fonda su scorrezzioni, o su Scrittori che usciron dalle buone regole gramaticali. La ragione è chiarissima: perche non v'è voce (per quel che avviso) che sia (come dicesi) Sdrucciola, ed abbia Consonante raddoppiata, che l'Accento non sia; o sopra la Vocale, accanto al raddoppiamento, come in *Pallido*, *Orrido*, *Possono*, *Ruppero*, *Smozzico*, ed in tante altre; o dopo 'l raddoppiamento, come in *Attonito*, *Pallidissimo*, ed in sì fatte. Ne v'è stato ancora chi abbia scritto, *Attonito*, *Pallido*, o simili. Oltre che chi n'assicura, che veggendosi scritta colla Z raddoppiata, *Polizza*; non si pronunzi coll'Accento su la seconda, come dovrebbe pronunziarsi secondo l'accennata regola.

gola (1). E di questa opinione abbiam trovato essere il Tassoni seguitato dal Menagio (2).

La Settima regola; che sempre che'l Z, della Lingua Italiana vien dal Z, delle voci Latine, o per meglio dir, delle Greche; dovrà sempre raddoppiarsi: come in *Agonizzare, Azzimo, Esorcizzare, Evangelizzare, Ezzecchia, Ezzecchiele, Gazza*, o Città, o Uccello, *Lazzero, Martirizzare, Sollennizzare, Sillogizzare*, e tant'altre che n'affastella il P. Spadafora (1), scrivendole con semplice Z: perche dice, che hanno il Z, rozzo semplice,

Qual regola oltre all'esser praticata da' Signori Accademici Fiorentini per tutto il di lor Vocabolario, vien sostenuta da due gagliardissime ragioni. La prima, è la già detta di sopra: che quante volte il Z, pronunziasi colla maggior forza possibile, qual si conosce, dal non potersi pronunziar con maggiore, ma agevolmente con minore: come si può sperimentare nelle accennate voci; tante volte il Z, dee scriversi raddoppiato. La seconda,

(1) *Nell'Annot. su tal voce.*
(2) *Nelle orig. della Lin. Ital. in* Poliza.
(3) *Nel fine dalla Prof. Ital.*

conda; che sì fatte voci vengono dal Z de' Latini, e questi non hann'uso del Z, se non delle voci che vengon da' Greci; se i Greci avevan tal voce per doppia, per doppia l' hann'avuta i Latini, e per doppia l'avrem noi nelle di loro voci;e perciò la raddoppieremo. Il che meglio si spiega, se consideriamo, che molti de' Latini si valevan di due SS,in luogo della Z,de' Greci, scrivendo *Patrisso, Stilisso*: altri del DS, scrivendo *Padridso, Scilidso*, di che veggasi il Vossio (1). E valendone noi del Z, lo scriverem raddoppiato, come s'è veduto, ove la pronunzia, dalla qual dobbiamo in sì fatti raddoppiamenti regolarne, non accennasse il contrario. Aggiungni che'l rinomato Giovanni Zezzo scrisse il di lui cognome *Tzetzo*: ed in ciò seguitollo un grand' huomo (come dice il Salviati (2)) scrivendo *Tzatzera, Tzatzara*, per *Zazzera, Zanzara*, e sì fatte: non per altra ragione se non perche il Z appo i Latini era doppio: e che valeva quanto a noi il TS. Or se si può esprimer doppio col raddoppiarlo dove la pronunzia il richiede, a che scriverlo

(1) *Nell'Aristar.al cap.21. del lib.1.*
(1) *Nella Partic.14.al cap.1. del lib.3.*

lo ſemplice, e confonder la' ſcrittura, e la pronunzia con nuova ortografia di TS, ec.

Reſterebbe a parlar del Z che uſaſi in in vece del T: e a riſpondere a gli argomenti del P.Bartoli, e d'altri che oſtinatamente han voluto ſcrivere *Oratione, Perfettione*, ec. Ma cio non ha che fare al noſtro propoſito: baſtando quanto ho detto per gli Signori Vicentini, che in niun caſo han voluto raddoppiare, o ſcriver raddoppiato il Z come doppio di propria natura.

Imitando il Triſſino ancora, non ſolamente hanno ſcritto *Meravilja, Ciljo, Conſiljo, Filjo, Meraviljarſi, Conſiljarſi*, ec.; ma eziandio *Lji* per *Gli*, o Articolo, o Pronome che foſſe. Dicendo, così nella Prefazione alle Rime, come nell'accennata Lettera *all'Amico* (1); che noi con iſcriver *Meraviglia, Ciglio, Conſiglio, Figlio*, ec. vogliam con maniſeſtiſſimo abuſo mettere avanti alla L un G, che ne avanti ne dopo, col proprio ſuono ſi profferiſce: e non v'è orecchio ſi ſtupido, che non ſenta che la L, è quella che ſola ſi pronunzia. Intorno a cio mi dia licenza ch'io le narri una picciola novelluzza, che mi ricorda

(1) *Alla pag.* 18.

corda aver letta, ma non so in qual libro; e perciò non so dirle, dove il fatto accadde. Vi fu un Sarto, il quale oltre all'esser di corpo picciolissimo, storto da per tutto, e gibboso, aveva il viso bruttissimo, e contraffatto. Per l'opposito, la di lui moglie era la più bella Donna, che avesse avuto il luogo. Era di costei perdutamente innamorato un'altro artiere della vicinanza: ma ne per preghierie che le facesse, ne per doni che le offerisse, potè mai ottener da lei cosa che'l facesse in parte contento. Un giorno che, in passando, come sovente faceva per davanti alla di lei bottega, la vide a cucire seduta su di quel muricciuol della porta, che soglion sì fatte botteghe avere; immaginando che non fosse da persona sentito, poiche'l marito, che non era alto due spanne, era a seder cucendo alresì dietro al muricciuolo; cominciò a dirle le piu appassionate e dolciate parole, che potevagli il di lui ardentissimo amor suggerire. E la Donna, tra per esser veramente onesta e dabbene, e per lo marito ch'erale sotto, e vedevala, e tutte le parole dell'amante udiva; o non degnò, o non ardì ne meno a guardargli in viso, non che di rispondergli parola. Perche seguitando l'amante a dirle; A chi ser-

ſerbi tu la marital fede ? A un moſtro di natura: al piu ſchifo.... Ma ſubito alzandoſi il marito, che quanto brutto, altrettanto ſcherzevol'huomo e piacevol'era : rompendogli le parole in bocca gli diſſe ; Fin'a tanto che facevate il fatto voſtro, ſon'io ſtato ben ſaldo e cheto . Ma'l voler guaſtare il mio , non lo ſtimo ben fatto . Così vorrei dir'io a'Signori Vicentini, che fin'a tanto che commendan la di loro Ortografia in iſcrivendo *Filjo, Ciljo, Lji*, ec. ſi puo ſtar cheto; ma quando voglion dire che noi con manifeſtiſſimo abuſo , e come ſtupidi ſcriviam *Figlio* , *Ciglio Gli*, ec. ſiamo ſtimolati a riſpondere, e dire; che direbbero bene, ſe tutti gl'Italiani aveſſer com'eglino la pronunzia imperfetta , e pronunziaſſero *Meravil ja, Fil jo, Cil jo*, ec. cioè la L colla ſillaba antecedente a quella nella qual'eglino mettono l'I che fan conſonante, non colla ſuſſeguente , dove tutti gl'Italiani che ben pronunziano mettono il *GL* infranto, o ſchiacciato coll'I vocale. Perchè pronunziandoſi *Meravil ja , Fil jo , Cil jo*, ec. certa coſa è che'l G non ſi ſente : ma pronunziandoſi univerſalmente , *Ciglio* , *Figlio* , *Meravi glia*, ſe non vi ſi ſente il *GL* rotondo , vi ſi ſente lo ſchiacciato che profferiſceſi col-

la lingua fra'denti: ove'l rotondo,appuntando la lingua al palato, e torcendola a guisa d'arco, come in *Gladiatore*, *Negletto*, *Negligente*, *Gloria*, *Glutine*. Ne a loro puo esser nuovo, che non solamente una Lettera puo aver diversi suoni secondo diversamente s'accompagna; ma due Lettere insieme, cioè il *CH*, e'l *Gh*, che nella stessa maniera, ora sono schiacciati in *Occhi*, *Vecchia*, *Ghiotto*, *Vegghia*; ora rotondi in *Tedeschi*, *Arche*, *Alberghi*, *Paghe*.

Ne perche'l G non si profferisca col proprio suono s'ha a toglier dall'Alfabeto: vedendosi che'l G si pronunzia col tenere i denti uniti, e accostando la lingua al palato: e pure in pronunziandosi il G nelle sillabe *Gua*, *Gue*, *Gui*, non solamente non s'accosta la lingua al palato, ne tengonsi i denti uniti; ma vi bisogna ancora il percotimento delle labbra. Nel profferirsi il *GN* s'accosta assai più la lingua al palato, di quel che si fa in pronunziandosi il semplice G: e così differentemente in molti altri casi.

Ma del *GL* schiacciato, e rotondo ne avrà letto quanto ne scrive l'avvedutissimo Cavalier Salviati (1): il qual ben'osservò, che'l GL

(1) *Nella Partic.* 10. *del cap.* 1. *del lib.* 3.

GL schiacciato ha'l suono d'una sola lettera; e'l GL rotondo di due: E se ben dice che lo schiacciato richiederebbe un carattere diverso da quello del rotondo; non è impertanto che col Trissino, e co'Signori Vicentini il discacciasse dall'Alfabeto. Avrà veduto ciò che ne dice ancora il dottissimo Buommattei (1): e tanti altri. Pur vorrei potesse V.P. dimandare a'Signori Vicentini, come profferiscon'eglino *Lji* Articolo, o Pronome, particolarmente ove un periodo cominciasse da *Lji*. E se'l Trissino conoscendo tal difficoltà scrisse *Lj*, o fosse Articolo, o Pronome; anche desidererei sapere, come (essendo nella di lui opinione quell'I consonante) possa esser sillaba senza vocale. Di più son curioso d'intendere, come leggiadramente profferiscon *Begli occhi*, *Begli buomini*, *Begli Angioli*, con quel *Belji occhi*, *Belji buomini*, ec. Conchiudendo su ciò, che non è ben valersi della propria maniera di pronunziare, per darne regola a gli altri; ma bisogna osservare, come pronunzia la gente civile e letterata de gli altri luoghi d'Italia, e particolarmente i Toscani, che senza dubbio sono i più sofficienti, atti, e buo-

 ni

(1) *Al cap.* 13. *del tratt.* 3.

ni Maeſtri della perfetta lingua Italiana, come quei che l' apparan dalla balia, e poi la perfezzionan su i libri. Ne v'è Letterato o Bergamaſco, o Veneziano, Furlano, Iſtriano, Padovano, Genoveſe, Mantovano, Milaneſe, Bologneſe, Napoletano, o Perugino, che avendo a narrare il fatto della Novella nona della prima Giornata del Bocc. il narraſſe come fe il Salviati per bocca di sì fatte Nazioni: ma ognuno s'accoſterebbe al parlar del Boccaccio. Ella ha parecchi amici de gli accennati, e forſe tutti quei che ſon per l'Italia: ne veggo che nelle lettere che ne riceve (e pure in eſſe ſi parla familiarmente) truovi *Elji*, *Cijo*, o *Conoßere*, *Sſilinguato*, *Vecci*, *Occi*, ec. (per *Egli*, *Ciglio*, *Conoſcere*, *Scilinguato*, *Vecchi*, *Occhi*,) come abbiam ſentito anche da' pulpiti profferir di quando in quando i grandi huomini Bologneſi, e Veneziani, traſportati dall'uſo del paeſe. Io per me, intralaſciando gli altri, ho continue lettere dall'Arcade Scienziato Signor Giovambatiſta Gagliardi di Monteſcaglioſo, e dall'Arcade letterato eziandío Agoſtino de Bellis figliuolo dell'ottimo Medicante Stefanantonio, e Nipote del rinomatiſſimo Beliſario de Bellis Veſcovo di Molfetta e Vicegerente di Roma:

ne

nè mai nelle dottissime di loro ho trovata parola di tante che corrottamente pronunziansi in Basilicata, e in Terra di Bari.

Usan l'î che chiaman circonflesso, cioè coll'Accento circonflesso: e se ne vaglion, come dicon'eglino, quante volte voglion denotare che quell'î è doppio (1). cioè che val due ii insieme contratti. E perche molti ad accennar lo stesso vaglionsi dell'j, che chiaman Lungo, o Consonante, o Doppio, o Raccolto, o Liquido: il qual'usano i Signori Vicentini a spiegar l'J consonante; Le trascrivo ancora alcune delle mie osservazioni, ne gli accennati Libri, intorno all'Ortografia dell'I. Dico primieramente, che chi si valesse dell'I in questa maniera, j, o'n quella de' Signori Vicentini, î, per un contrassegno che la *Chi* o *Ghi* ha a pronunziarsi schiacciata in *Occhj*, *Orecchj*, *Specchj*, *Vecchj*, *Ragghj*, *Mugghj*, ec.; non sarebbe peravventura biasimevole il farlo: ma posto che scrivono collo stesso j, o î, *Acciaj*, *Arcolaj*, *Gaj*, *Notaj*, *Rovaj*, *Sezzaj*, *Vaj*, o altri simili plurali de' Nomi, che nel singolare finiscono in *Jo* d'una sillaba: e così nel fin d'alcune voci de' Verbi come *Tu Studj*, *Ri-*

(1) *Così nella Pref. alle Rime.*

Rimedj, *Vfficj*, *Tu Varj* : o nel mezzo delle parole, come *Empjſſimo*, *Vecchjſſimo*, *Neceſſarjſſimo*, *Ordinarjſſimo*: e *Studjno*, *Rimedjno*, *Vficjno*, *Varjno*; biſogna dire, che altro lor muova a far sì fattamente. Tanto piu che non così volentieri ſcrivono, *Aglj*, *Vinciglj*, *Miſcuglj*, *Biſognj*, *Ognj*, per accennar che'l *GL*, e'l *GN* ſiano ſchiacciati; avvegnache alcuni per tal cagione il facciano.

E per noſtro avviſo, altra non puo eſser la cagione, ſe non ſe per far conoſcere, che l'J in sì fatte voci è Doppio: e che per non iſcriver *Occhij*, *Vecchij*, *Ragghij*, *Mugghij*, *Acciaij*, *Vaij*, *Biſognij*, *Empijſſimo*, *Neceſſarijſſimo*, come alcuni han fatto: o pure *Tu ſtudij*, *Rimedij*, Quegli *Studijno*, *Rimedijno*, come hann'uſato, ed uſan molti: parendo lor mal fatto, hanno ſcritto *Occhj*, *Mugghj*, *Vaj*, *Aglj*, *Biſognj*, *Empjſſimo*, *Neceſſarjſſimo*, *Tu ſtudj*, Quegli *Studjno*, ec. E i Signori Vicentini *Occhî*, *Mugghî*, *Vaî*, ec.

Che l'J in sì fatte voci ſia doppio, e che ben facciano in cotal guiſa ſcrivendo, il mantengon dicendo; che ſe le principali voci de' Nomi come ſon' *Occhio*, *Ragghio*, *Vaio*, *Aglio*, e *Biſogno* (per chi così ſcorrettamente lo ſcrive) han nel fine due vocali; non è dovere,

re, nel piegarsi d'esse, e nel cader che fanno, ne perdan'una : e perciò debba scriversi *Occhij, Ragghij, Vaij, Aglij, Bisognij*, ne gli altri casi. E parendo ciò, com'è in fatti, contra la pronunzia; s'abbiano a mutare i due I in un I doppio, o lungo, o circonflesso: ch'è quanto a dire che vaglia per due: e far'*Occhj, Ragghj, Vaj*, ec. o *Occhî, Ragghî, Vaî*, ec. E così ancora argomentan ne'Verbi : cioè, che non è convenevole, che perdan nelle voci men principali una delle due vocali, che tengon nelle prime voci : e perciò non possa scriversi *Tu studi, tu rimedi*, colla perdita d'una delle vocali che han le prime *Io studio, Io rimedio.* Ne pronunziandosi toscanamente, *Tu studii, Tu rimedii* ; sia ben sopperire al difetto con un'J doppio, scrivendo, *Tu studj, Tu rimedj*: o *Tu studî, Tu rimedî*, ec.

Oltre a ciò aggiugner possono, che così ancora si vede fatto da'Latini, i quali tante volte hanno scritto *Dj* per *Dij, Dis manibus*, per *Dijs manibus*: o pure *Majus Pompejus*, in luogo di *Maiius, Pompeiius*, secondo l'antica scrittura : mettendo l'J lungo in luogo di due i i : come osservan fra gli altri Giuliocesare della Scala (1), ed i Signori di Portorea-

(1) *De caus. ling. Lat. al cap. 12. del 1. lib.*

le nell'eruditissima lor Grammatica (1).

Ma è tanto lontano da poter' esser doppio l'I d'*Occhi*, *Vecchi*, *Ragghi*, *Mugghi*, che'l Salviati, vuol che l'I del *Ch*, e del *Gh* infranti, o schiacciati, sia sottile, così come l'I del *Gl*, e del *Gn* altresì schiacciati: ed I grosso quel del *Ch*, e del *Gh* rotondi, e del *Gl*, e *Gn*, duri, se vi fosse *Gn* che duro si pronunziasse. Ed a dir vero, quantunque l'I appresso i Toscani non abbia che un suono; non puo impertanto negarsi, che l'I in *Occhi*, *Vecchi*, *Ragghi*, *Mugghi*, *Figli*, *Cigli*, si profferisca piu dolcemente, e colla bocca piu stretta, di quel che si pronunzia in *Tocchi*, *Stecchi*, *Luoghi*, *Sughi*, *Angli*, *Negligenza*.

Inoltre dico; ch'ove non vi fosse tal diversità di pronunzia nell'I delle accennate voci; pur'è certo, che tutti quasi gli Scrittori scrivendo due ii, l'uno dopo l'altro, così i Latini in *Reijcere*, *Conijcere*, come i Toscani in *Desij*, *Natij*, han sempre scritto, e così presentemente scrivono l' ultimo *j*, lungo, come si vede. Se adunque tal'j, così scritto fosse doppio, avrebber le accennate, tre I, non due. Se

(1) *La grande methode Latine, nel tratt. delle Lettere al cap.3. Alla Partic.6. del cap.1. del lib.3.*

Se si replica; che alcuni de'Latini,e fra di loro Cesare intendentissimo di quest'arte (come osserva il Salviati (1) scrivevan sì fatte voci con tre I, come *Pompeiij* : e perciò essendosi poi scritto *Pompeij* con due, l'ultimo I lungo, dimostra valer per due I, co' quali da'Latini antichi scrivevasi? Si risponde; che scrivendosi Pompeij, pur l'ultimo I scrivevasi lungo ; se adunque quest'j, fosse doppio ; *Pompeiij* non avrebbe tre i, ma quattro : il che sarebbe assai ridicolo.

Altri dicono, che i Latini scrivevano, e scrivon parecchi presentemente con j lungo l'J consonante, da loro avuto per consonante doppia, in mezzo di due Vocali, come in *Troja*, *Maja*, secondo osservano (intralasciando gli altri)Quinziano Stoa(2),e Giuliocesare della Scala (3): e che così hann'usato ed usan molti nell'I consonante semplice, o nel principio delle parole, come *jacio*, *junius*, o nel mezzo, tuttoche non fra due vocali, come in *Perjurius*, *Injustè*. Per la qual cosa l'J consonante debba scriversi lungo, eziandio da'Toscani: e che perciò si sian mossi a scri-

(1) *Nel cit.luo.* (2) *Nel luo.cit.*
(3) *Nell'epograf.*1.*al cap.*31.*nel cit.luo.*

a ſcriver *Jacinto, Jeri, Jota, Juſtiziare*: e così *Gioja, Noja*, e ſimili. E poſto che molti Gramatici vogliono che l'*Jo* d'*Occhio*, *Vecchio*, *Ragghio, Mugghio, Aglio, Acciaio*, ec. non ſia Dittongo: e due Vocali non poſſono ſtare in una ſillaba ſenza Dittongo; credon che l'I di sì fatte voci ſia Conſonante: e per contraſſegnarlo tale, ſi ſcriva coll'j lungo, in *Occhj*, *Vecchj*, *Ragghj*, *Mugghj*, *Aglj*, *Acciaj*, e sì fatti.

Aggiungono; che sì come s'ha per Conſonante l'J in *Ja, Je, Jo, Ju*; per Conſonante ancora s'abbia da avere il primo J, d'J*i*. Anzi, fondar lo Scaligero (1), apportando il verſo di Virgilio,

Rejjce: ne maculis infuſcet vellera pullis; che ſia Conſonante doppia: altramente la ſillaba *Re* ſarebbe brieve, com'è di natura. Perciò non iſcrivendoſi *Empiiſſimo, Neceſſariiſſimo*, e'l primo I, eſſendo (com'eſſi vogliono) Conſonante; avendoſi a ſcrivere sì fatte voci con un ſolo I, abbia da ſcriverſi *Empjſſimo*, *Neceſſarjſsimo*; e così nelle ſimili per denotar che quell'J, è Conſonante.

Ma che che ſia dell'I de'Latini, che pur vol-

(1) *Nel cit. luo.*

volle lo Scioppio che non possa esser ne doppia, ne semplice Consonante: e dell'J, de'Toscani in *Jacinto*, *Jeri*, *Jota*, *Justiziare*, *Gioia*, *Noia*, ed in *Ja*, *Je*, *Jo*, *Ju*, del quale parlerò appresso; chi non vede che essendo l'I, d'*Occhi*, *Vecchi*, *Ragghi*, *Mugghi*, *Agli*, *Vai*, Consonante; sarebber sì fatte voci d'una sillaba sola: posto che non si dà sillaba, nella qual non sia la Vocale. E così *Empissimo* di tre, *Necessarissimo* di cinque: che non è da concedersi.

Oltre che, chi scrive *Occhij*, *Mugghij*, o al meno *Studij*, *Studijno*, *Necessarijssimo*, scrive non mica il primo J lungo, che si dice esser Consonante, ma'l secondo: quale a patto veruno non puo esser Consonante.

V'ha finalmente chi dice; che l'I d'*Occhio*, *Mugghio*, e di sì fatte voci, sia liquido, o raccolto: profferendosi con piu prestezza di quel che si profferisce in *Natio*, *Restio*: o si profferirebbe in *Occhio*, *Mugghio*, se fosser voci di tre sillabe: e per accennarlo tale in *Occhi*, *Mugghi*, debba scriversi lungo, o circonflesso, come han fatto i Signori Vicentini. E così discorron dell'altre voci.

Ma senza stare a portar molt'altre risposte, dimando; qual differenza sarà nel pronun-

nunziar' *Occhi* , *Mugghi* , dal modo col qual si pronuziano *Occhj* , *Mugghj* ? Certamente che niuna . Adunque non fa d' uopo scriverle in sì fatte guise.

E che sì fatt'J lungo non abbia che far colla pronunzia , basterebbe il dire , che per lo piu scrivesi nel fin delle voci: dove scrivasi in qualunque maniera , sempre nella stessa pronunzierassi. Nientedimeno per non lasciare occasion veruna da disputare in cio; osservisi di grazia il modo dello scriver de'numeri da'Latini : in che non puo aver luogo alcuno la pronunzia dell'I; e vedrassi che hanno scritto,e scrivon tuttavia XIJ, XIIJ,XIIIJ; e così ne gli altri numeri , coll' ultimo I lungo.

Or posto che non v'è ragion che basti a fare usar tal'J lungo, sarà ben curioso il sapere , perche si sia da'Latini , e da'Toscani usato : ed io tante notti v'ho pensato, tanto ho sofisticato su cio , che parmi d'averla imbroccata, come sentirà (per non tediarla quì) ne gli accennati libri : bastando per ora che se tal'I lungo a cosa alcuna non vale,ne men servirà il circonflesso de' Signori Vicentini , ch'è in luogo di quello . E se i buoni Autori nelle accennate voci non raddoppian l'I;

cre-

credo ben fatto lo ſcriver ſempre, *Occhi Orecchi*, *Specchi*, *Vecchi*, *Ragghi*, *Mugghi*: e così quante voci terminan colla *Chi*, o *Ghi* ſchiacciata. Nella ſteſſa maniera *Agli*, *Vincigli*, *Meſcugli*, *Biſogni*, *Ogni*: e quante parole, dich'io finire colla *Gli* infranta, e'l Salviati ancora colla *Gni*. Nel medeſimo modo *Acciai*, *Rovai*, *Vai*, *Capricci*, con tutti i nomi del numero del piu, che'n quel del meno finiſcono in *Io* d'una ſillaba, e come comunemente dicono, col Dittongo. Così *Tu ſtudi*, *Tu rimedi*, ec. Nel mezzo delle parole *Empiſsimo*, *Vecchiſſimo*, *Neceſſariſsimo*, *Ordinariſſimo*. E *Quegli Studino*, *Rimedino*, ec. Così, o nel principio delle voci, o nel mezzo, o nel fine, dove ſtimaſi che l'I ſia conſonante, o che veramente ſia conſonante: come in *Jeri*, *Juſtiziare*, Jota, *Noiare*, *Notaiuolo*, *Notaiuzzo*, *Gioia*, *Noia*, *Gennaio*, ed in tante altre. Il che ſi vede oſſervato da' Signori Accademici Fiorentini nel Vocabolario ammendato, e ſtampato nel 1691. E ſe ben non ſempre, eglino nondimeno dove dicono *I*, *ſi raddoppia*, proteſtano, *che l'uſo ha introdotto* (ſon le di loro parole) *ſegnar l'ultimo di queſti coll'J lungo: con che pure, ſiaſi ſtato per vaghezza della ſcrittura, o per vezzo de gli Scrittori*,

s'uſa

s'usa lo stesso J *lungo, dove forse non avrebbe luogo: e così hann' anche praticato i nostri Stampatori nel presente Vocabolario.*

Vi son finalmente molti che stimano, doversi ne' plurali de' Nomi che nel singolare finiscono in *Io* di due sillabe, metter l'J lungo: e i Signori Vicentini l'ì circonflesso: come *Principj, Desiderj, Studj, Rimedj, Premj*, plurali de' singolari *Principio, Desiderio*, ec. O pure, secondo que' Signori *Principî, Desiderî*, ec. Almeno acciocche sì fatti Nomi non pajan Verbi. O a toglier tal confusione, scrivere *Principii, Desiderii*, ec.

Ma se l'uso, al quale (come dice il Salviati (1) a questo proposito) ha da cedere ogni ragione, non comporta, che sì fatti nomi si scrivano, o si pronunzino con doppio **I**, sempre sarà mal fatto lo scriver *Principij, Desiderij, Studij*. E se l'j lungo non val per **I** doppio, come s'è dimostrato, meglio sarà scriver *Princìpi, Desidèri*, coll'Accento su la penultima, acciocche si profferiscan, come Nomi, secondo il medesimo Salviati (2) consiglia. Ed in *Rimedi, Premi, Studi*, o in altri

(1) *Nella Partic.5.al cap.4.del lib.3.*

(2) *Nel cit.luog.*

tri nomi , dove non puo giovar l' Accento a far conoſcere la differenza da'Verbi ; la faran ben conoſcere gli Articoli , o altre Particelle,che avanti,o dopo tai nomi ſi pongono. Scrivaſi adunque *Princìpi, Deſidèri,Propi, Oli, Avverſari, Contrari*, ed altri sì fatti: poſtòche gli Autori della noſtra lingua, così ancora per lo piu ſcrivevano , come lo ſteſſo Salviati (1) fa conoſcer con gli eſempli.

V'è nelle di loro ſcritture (almen preſentemente) un' altra novità, ch'è di ſcriver gli Articoli *Dello , Allo, Dallo, Della, Alla , Dalla , Delle, Alle, Dalle, Nello, Nella, Nelle* , non in queſta maniera ; ma *De lo , A lo , Da lo, De la , A la , Da la , De le , Ne lo* , ec. Ma quantunque abbiano in cio l' autorità (oltre a quella del di lor Triſſino) del Caſtelvetro , e del Salviati, i quali ſe bene ſcriſſero *Dello , Allo* , ec. confeſſaron farlo per l'uſo , quando ragion voleva ſi ſcriveſſe *De le, A lo*, ec.;nientedimeno coſtantemente ſoſtengo che s'abbia impermutabilmente a ſcriver *Dello , Allo* , ec. e per la ragione, e per l'uſo . E che ſia così,la priego a conſiderare,che sì fatti Articoli da' buoni Gramatici , e forſe da tutti ſon

(1) *Nel cit.luo.*

ſon detti; Articoli propriamente compoſti: perche ſon fatti da gli Articoli ſemplici *Lo*, *La*, *Le*, e da'Segnacaſi, *Di*, *A*, e dalla Prepoſizione *In*: ed uniti queſti Segnacaſi, e Propoſizione, con quegli Articoli ſemplici, laſciando la prima figura formano una parola ſola, che ſi dice propriamente compoſta. E per fargliele toccar con mani, conſideri *Dello*, ch'è propriamente Articolo compoſto dal Segnacaſo Di, e dell' Articolo ſemplice *Lo*: e s'è mutato l'I, del *Di* in E per natura univerſale de'Monoſillabi terminanti in I, quante volte ſon davanti ad altri monoſillabi de' quali la prima è L, o N, o'l monoſillabo è *Gli*: donde non ſi dice *Ci lo diſſe, Mi ne recò, Ti gli portai*, come par che avrebbe a dirſi, e diceſi in tutti altri caſi, ſalvo ne gli eccettuati; ma *Ce lo diſſe, Me ne recò, Te gli portai*: eccetto *Di là, Di lì, Di no*: forſe perche il *Di* è uſato come parte di quell' Avverbio al qual s'uniſce. Così eſſendoſi antepoſto il Vicecaſo *Di* avanti all'Articolo e monoſillabo *Lo*, perche di tal monoſillabo la prima è L, s'è detto *Dello*, non *Dillo*. Ci s'è aggiunta una L, per Ortografia, che fa raddoppiar tutte le prime conſonanti delle parole, che s'accreſcon d'una ſillaba nel principio, pur che tal ſillaba non

ſia

ſia *Ri* : onde di *Doppio* accreſciuto d'una ſillaba nel principio ſi fa *Addoppio, Raddoppio*: di *Creſco, Accreſco*: di *Cio, Acciò*, ec. E cosi di *Lo* ſi fa *Dello* . Per le ſteſſe ragioni *Della* e *Delle* ſon compoſti di *De*, e di *La* , *Le*. *Allo* , *Alla* , *Alle* , dal ſegnacaſo *A*, unito a gli Articoli ſemplici *Lo,La,Le*. *Dallo,Dalla,Dalle* , dal ſegnacaſo *Da* , e da gli ſteſſi Articoli ſemplici *Lo, La, Le*. E finalmente *Nello,Nella, Nelle* ſon fatti dalla Prepoſizione *In*, co' medeſimi Articoli : ma la *In* s'è trasformata in *Ne*,perche non ben ſi profferiſce,*In lo ſtato* , *In la quale* , *In le tali* : oltre che non ſi puo in una parola metter la N avanti la L. Perciò s'è antepoſta la L : e per la già detta ragione di *Ni* s'è fatto *Ne*,e s'è detto *Nello, Nella, Nelle* . E ſe mai sì chiare ragioni non ſoddisfaceſſero, potrà avvertire, che'l medeſimo Caſtelvetro (1), dopo aver molto argomentato doverſi ſcrivere *De lo,De la*,ec.conchiude così ; *Quantunque l'uſo de'piu ſecoli , e di tutti gli huomini, nelle Proſe abbia ottenuto che ne'predetti congiungimenti,L,ſi pon-*

R ga.

(1) *Nella Giun. al Bembo alla Particella 9.*

ga doppia: il qual'uso nella scrittura è ancora seguito da noi, non ostante che noi siamo certissimi di non far bene, per ischifare la'nvidia che ci potremmo tirare addosso, se fossimo noi soli sprezzatori della consuetudine, approvata da tante persone, & età, qualunque si sia. Aggiungendo, che da qualche tempo eziandio nel verso, dove per maggior dolcezza scrivevasi *De lo, De la*, ec. scrivesi *Dello, Della*, ec.: come ha fatto ultimamente il Signor Bartolommeo Lippi dottissimo suo Paesano, ed Amico svisceratissimo, nelle Raccolta de' Poeti Italiani, nella quale gli è piaciuto raccorre ancora alcune delle mie baje. Ma nella Prosa è così universale l'uso di scriver *Dello*, *Della*, ec. che gli stessi Signori Vicentini, trasportati da quello, han pure in qualche luogo di quel Dialogo così scritto: quantunque studiosamente se ne fosser guardati.

Dico per ultimo che s'egli ebber tanta venerazione al Trissino, che l'imitarono in iscrivendo *Dolceza* con una Z: *Ciljo, Consiljo*, ec. e *De lo*, *De le*, ec. perche non iscrissero altresì come'l Trissino, *Signore Papa, Alphabeto, Exposte, Carattere, Chiesia, Obtusetta, Tal lettere, Antiqui, Zephyro, Percioche, Volesseno,*

lesseno, Advertito, Extenda, Syllabe, e mill' altre sì fatte? Adunque, o'l Trissino si potè ingannare, così in quelle cose, come in queste; o pur l'uso ha migliorato l'Ortografia, e di queste, e di quelle.

E tanto basti avere anfanato con questa mia piu tiritera che lettera: tornando a dirle, che quanto le hò scritto, l'hò detto non per censurare i Signori Vicentini, ma per difendere il mio Signor Lodovico Antonio Muratori a torto da què Signori offeso. E quantunque non par che sian necessarie tante protestazioni, ove questa scrittura resterà fra noi; nondimeno potrebbe per qualche accidente pubblicarsi: ed allora potran peravventura le mie protestazioni giovarmi con que' Signori. E quando ancor m'ingannassi, io gli priego a non condennarmi alla prima con dispregio, e con alterezza, senza ben sentir cio che io dico: come soglion presentemente alcuni così gonfi di loro stessi, che credon ch'eglino soli abbian cervello in testa: e che 'l mondo tutto sia dal canto loro, quando dicono; *Quegli non sa l' Abbiccì*: *Quegli è una bestia*. Se poi ne men mi sarà conceduto, che vogliano abbassarsi a censurarmi con piace-

 volezza;

volezza; io mi dichiaro, che non avrò mai l'ambizione di ringalluzzirmi, e rispondere senza quel rispetto che loro hò sempre avuto in quanto ho scritto: e forse che m'approfitterò solamente delle di loro dottissime, tutto che esorbitanti censure.

IL FINE.

INDICE

Delle cose piu notabili che sono nella Lettera.

A

Ato-

INDICE

Ca-

Cen-

Ca-

D

Fran-

F

G

Giu-

INDICE

I

Ma-

O

P

Pla-

Sde-

S

So-

Tan-

Vi-

IL FINE.